

REGIONI E FEDERALISMO

D'Onofrio può essere un buon inizio

ANTONIO SODA

IL TESTO D'ONOFRIO sulla forma di Stato innova radicalmente sulle attribuzioni della potestà legislativa fra Stato e Regioni. I poteri si avvicinano ai cittadini. Si rompe lo schema dello Stato centralista e pervasivo. I Comuni assumono competenza amministrativa generale, secondo il principio di sussidiarietà. Il potere elettivo, più diretto e vicino alle collettività, svolge, secondo efficienza e responsabilità, tutti i compiti e le funzioni che le dimensioni territoriali dei servizi e delle prestazioni consentono. La proposta D'Onofrio rinvia però agli statuti, approvati con legge costituzionale, la ripartizione delle materie non riservate esclusivamente allo Stato.

Assume quindi la natura «speciale» di tutti gli statuti, con carattere pattizio. Condividiamo l'ispirazione di fondo della proposta D'Onofrio per realizzare un federalismo che nasca dalla cultura delle libertà delle comunità locali, statuali. Su questo impianto per evitare, nell'avvenire, nuove stratificazioni centralistiche, riteniamo che il percorso federalista debba, nella Costituzione, fondarsi su questi principi.

1) La potestà legislativa è ripartita fra lo Stato e le Regioni.

2) La sfera di competenza legislativa statale è rigorosamente determinata.

3) Le Regioni hanno funzione legislativa generale su tutte le materie non riservate allo Stato.

LA QUESTIONE REALE della gradualità dell'assunzione della potestà legislativa da parte di ogni singola Regione, in relazione al grado di capacità, di risorse e di strutture per il suo esercizio, va risolta attraverso un meccanismo, liberamente scelto da ogni singola regione, di trasferimento progressivo ma certo e definito nel tempo. Ciascuna Regione potrà prevedere con una propria legge, la data iniziale, compresa nei cinque anni successivi alla riforma, per il pieno esercizio della funzione legislativa. È indubbio di conseguenza che le Regioni, le quali ritengono di essere in grado di esercitare immediatamente la totalità della potestà legislativa, potranno, già all'entrata in vigore della riforma, espandere compiutamente la loro sfera di competenza. Al termine del periodo transitorio (cinque anni) tutte le Regioni dovranno esercitare la piezza delle funzioni riconsociute.

Il processo federalista delineato si completa con la clausola di salvaguardia delle Regioni a statuto speciale e con il principio di piena autonomia statutaria di ogni singola Regione. Sogli statuti d'innovazione più radicale riguarda l'assolutezza dell'autonomia rispetto allo Stato unitario, che non dovrà procedere alla loro approvazione.

In sintesi, muovendo dal testo base, programiamo un'articolazione dei poteri compiuta, ampia, garantita nelle sfere di libertà delle comunità, che costituiscono la nostra Repubblica, che vogliamo federalista sì, ma una indivisibile.

ERRATA CORRIGE

Per uno di quei piccoli refusi che possono tuttavia provocare grosse ambiguità, nella mia lettera sulla visita in carcere ad Adriano Sofri di alcuni cittadini di Sarajevo (pubblicata ieri su questa pagina), si legge che Sofri è stato condannato per un «tentato delitto di cui si dichiarava innocente». Al posto di «tentato» si deve leggere correttamente «lontano».

Grazie

Federico Bugno

«Domenica io non vado a votare per protesta contro questo uso scorretto dei referendum». **Bruno Malacarne** non usa mezzi termini: «Pannella e i radicali hanno avuto grandi meriti su questioni come il divorzio e l'aborto - afferma -, ma non possono continuare a vivere di rendita. Pannella si lamenta sempre, ma in nessun altro paese al mondo gli verrebbe dato tanto spazio come da noi. Il vero finanziamento indecente l'ha realizzato lui quando ha fatto un accordo segreto con Forza Italia». Più moderati nei toni, ma ugualmente duri nella sostanza, e tutti accomunati dalla decisione di astenersi domenica in occasione dei sette referendum, sono diversi altri lettori che ieri hanno deciso di intervenire sullo stesso tema: «Bisogna restituire valore all'istituto del referendum - dice il signor **Lo Bruno** -. Di fronte a tante schede, gli elettori, soprattutto quelli anziani, si confondono e finiscono per lasciare in bianco. I referendum vanno fatti, uno per volta, solo su alcune grandi questioni di principio sentite da tutti e su cui tutti possono farsi un'idea precisa. Questa volta invece si parla di questioni tecniche». «Mi dichiaro "disertore" - annuncia **Emanuele Chiodini**, edicolante pavese -. È la prima volta. Ma l'esercizio del voto è una cosa se-

AL TELEFONO CON I LETTORI

Pannella ha esagerato Diserteremo le urne

ria», mentre quello che dovrebbe essere «un evento straordinario - incalza **Francesco Russo** dalla provincia di Napoli - è stato svilito».

Alla questione dei referendum si intreccia quella degli stipendi dei deputati. L'intervento di **Ferdinando Canon** sulla prima pagina dell'«Unità» di ieri raccoglie notevoli consensi. Solo una frase è piaciuta poco ad alcuni lettori, quella in cui lo scrittore dice che 800.000 lire al mese di aumento - 27.000 lire al giorno - sono «non molto». «I miei vicini ci devono vivere con 27.000 lire al giorno», protesta il signor **Tosca** di Catania. Così come **Tina**, pensionata di Vittorio Veneto, che aggiunge: «Anche i parlamentari del Pds accettano l'aumento senza fiatare, e questo mi fa tanto male. Loro dovrebbero dare l'esempio, pensare a chi

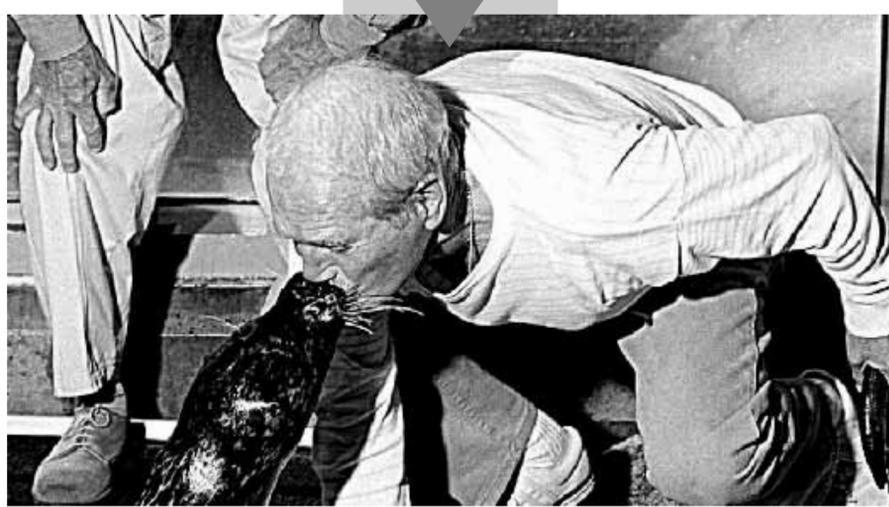
li ha votati e dire no». Un tema che ritorna in diverse telefonate: «Visto che noi siamo sempre chiamati a fare sacrifici - dice **Gino Gozza** -, deputati e magistrati devono dare il buon esempio». «L'esempio è fondamentale - concorda **Loretta Giarrini** di Reggio Emilia. Ma sono schifata. Non vedo differenza tra deputati di sinistra, di centro e di destra, quelli di sinistra non danno segni di essere diversi. E poi vorrei sapere dai questori della Camera che fine ha fatto la revisione delle pensioni dei parlamentari: se ne parla poco, ma è la grande abbuffa-

Oggi risponde
Stefano Di Michele
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Telefonata dopo telefonata, i temi si rincorrono. La scuola (**Guido Perazzi**: «Il problema non è pubblico o privato, ma, fin dai tempi di Gramsci, la formazione

UN'IMMAGINE DA...



Janet Durran/Ap

NORWALK. L'attore Paul Newman riceve un umido bacio da una foca all'acquario di Norwalk, nel Connecticut. Newman ha donato settemila dollari per favorire l'espansione dell'acquario con la creazione di un centro per l'educazione ambientale. La struttura dovrebbe essere al servizio dei 115 mila studenti che visitano ogni anno l'acquario e di oltre duemila insegnanti.

DOPO LE ELEZIONI

Ma tra i paesi arabi il Parlamento algerino è tra i più rappresentativi

RINO SERRI

SOTTOSEGRETARIO MINISTERO AFFARI ESTERI

LA VALUTAZIONE degli oltre 200 osservatori presenti alle elezioni algerine - nettamente positiva per gli osservatori dell'Oua e della Lega Araba, cautamente positive pur con alcune critiche quella degli altri osservatori sotto egida Onu compresi quelli italiani - consente ormai di dare un giudizio più meditato e complessivo sulla fase attuale della vita politica algerina e sulle prospettive future del Paese nord africano.

Crede che uno sforzo vada fatto proprio per evitare che la lettura della vicenda algerina sia affidata solo alle notizie sui terribili atti di terrorismo o alle valutazioni politiche di singoli gruppi o personalità algerine e non, legittime certo, ma tuttavia parziali e qualche volta deformanti. D'altra parte occorre tenere presente che non si possono dare giudizi astratti fuori dal reale contesto storico-politico e culturale. Bisogna dunque ripartire da alcuni dati essenziali:

a) le recenti elezioni si sono svolte - pur in una situazione difficilissima creata dai gruppi terroristici - nei tempi previsti e con un grado che possiamo definire sufficiente di correttezza e di controlli democratici. Ne è scaturita una Camera dei Deputati effettivamente pluralista con una consistente rappresentanza sia delle componenti che si richiamano all'islamismo che hanno rotto con il terrorismo, sia di componenti laiche e democratiche più simili alle culture politiche europee. È vero che questa Camera ha dei limiti nei suoi poteri, introdotti con la recente nuova Costituzione; tuttavia non si può non rimarcare che limiti analoghi e relazioni diverse tra i poteri sono propri della esperienza di democrazia politica degli altri Paesi arabi e che il nuovo Parlamento algerino si colloca in questo contesto come uno dei più rappresentativi.

b) Il Presidente Zeroual eletto con vasto consenso e in elezioni ritenute da tutti regolari ha dimostrato di mantenere con coerenza la linea del processo di democratizzazione del potere in Algeria. Tale processo è sicuramente parziale, ancora incompiuto e presenta dei limiti. Tuttavia un suo ulteriore, auspicabile sviluppo può darsi solo riconoscendo il ruolo della presidenza Zeroual e non certo attraverso un suo indebolimento o una sua crisi. È in questo quadro che si può e si deve rafforzare la dialettica politica democratica e soprattutto il ruolo di una società civile (movimenti femminili, sindacali, stampa indipendente, ecc.) che in Algeria è tuttora particolarmente ricca e vitale.

che ha ragioni generali che non esaminiamo in questa sede. Ma in Algeria ha agito anche una componente «internazionale» che - almeno per un certo tempo - non è stata adeguatamente valutata.

Destabilizzare l'Algeria o portarla sotto una direzione di un fondamentalismo oltranzista avrebbe avuto un peso enorme nella evoluzione politica del mondo arabo, nello scacciare del Mediterraneo, nel rapporto con l'Europa.

Oggi il pericolo terroristico è fortemente ridimensionato, anche se non è certo eliminato, ed esso non appare più in grado di destabilizzare il Paese. Oggi appare possibile, realisticamente, aprire una nuova fase in Algeria. Una fase che accresca progressivamente il ruolo della politica, della dialettica democratica e riduca, di pari passo, il peso in parte oggettivamente inevitabile per il passato della componente militare e dell'azione repressiva.

È possibile e necessario «liberare» le energie della società algerina, dei suoi intellettuali, delle sue donne, dei lavoratori in una grande opera di riforma e di rilancio economico, di sviluppo della società civile e dei suoi diritti di libertà, di recupero urgente dell'occupazione e della condizione sociale. È su questo terreno che è possibile, costruire una nuova convivenza e un dialogo con le stesse culture islamiche che sarebbe profondamente errato equiparare e tanto meno ridurre al fondamentalismo terroristico. La «soluzione politica» della quale alcuni protagonisti ed osservatori interni o esterni all'Algeria continuano a parlare, mi pare poter essere solo questa: un processo non certo semplice ma che non ha alternative. In esso è auspicabile che si impegnino in nuovo clima tutte le componenti algerine, dal nuovo Governo alle forze che si collocano all'opposizione e deve impegnarsi l'Europa e l'Italia nelle sue relazioni con l'Algeria, che vanno rianimate in un clima meno pessimistico o di rassegnazione, un po' distaccata, cadenzata delle sole notizie dei massacri dei terroristi com'è avvenuto in gran parte negli ultimi anni. L'Algeria è un Paese chiave nel Nord Africa, nel Maghreb, nel Mediterraneo; è un paese decisivo per lo sviluppo effettivo del dialogo e del Partenariato Euro-Mediterraneo. L'Italia può e deve avere una funzione essenziale nel rilancio forte di una collaborazione politica, economica e culturale con l'Algeria nell'interesse nostro, dell'Algeria e del suo popolo e di una Europa che si apra sempre di più alla sponda sud del Mediterraneo.

Non c'è dubbio che esista una corrente di fondo che produce il fondamentalismo e che agisce in Algeria come in altri Paesi e

della classe dirigente», il battibecco Occhetto-Violante, stigmatizzato da diversi lettori, la Bicamerale (Remo Munerati: «È possibile proporre testi alternativi su presidenzialismo e premierato, farli votare dalle Camere e poi sottoporli a referendum popolare?»), sulla vicenda Foin-Cetra (ancora Tosto: «A Veltroni, che ama l'America, propongo di realizzare qualcosa come la Biblioteca del Congresso, dove sono conservati anche i nastri di Woodie Guthrie»), sull'anniversario della morte di Enrico Berlinguer (Sandro Nicola Modafferi: «Non ne ho trovato traccia sull'Unità». Spero sia stata solo una svista»). Passioni suscita la questione dei Savoia: «Io li farei rientrare in Italia, ma solo per metterli tutti in galera», sentenza **Giovanni Marzo**. Furibondo è anche **Damiano Segali**, mentre da Bari lo studente universitario **Alessandro Lattarulo** si dice «addolorato che l'Unità» e il Pds abbiano lasciato passare questa modifica della XII disposizione della Costituzione con l'aggravante dei diritti politici. Qualcuno che in Italia ha la memoria più lunga potrebbe decidere non dico di passare alla destra, ma di annullare la scheda o di votare Rifondazione».

Pietro Stramba-Badiale

L'INTERVENTO

I nuovi ministri di sinistra rilanceranno la cultura in Europa?

ROBERTO BARZANTI

SEMBRA proprio che le politiche per la cultura siano destinate a non avere alcun serio rafforzamento nella revisione del Trattato sull'Unione europea siglato a Maastricht. Ci si limiterà, probabilmente, ad aggiungere all'attuale articolo 128 un cenno alla necessità di rispettare e promuovere la diversità delle culture.

Le responsabilità assunte dalle sinistre nei governi del Regno Unito e di Francia contribuiranno a creare le condizioni di rilancio in grande stile di finalità talvolta enunciate con rituale deferenza? Vieni da sperare che l'affidamento dell'incarico di ministro della cultura e della comunicazione a Catherine Trautmann nell'esecutivo guidato da Jospin possa rappresentare una svolta e riesca a immettere nei lenti circuiti tecnocratici dell'Unione un po' di autentico entusiasmo, a dare quella spinta finalmente risolutiva di cui si sente da tempo la mancanza. Chi direttamente ha conosciuto e apprezzato per anni il suo attivo e continuo lavoro, anche al Parlamento europeo, sa che questa speranza non ne roiposta invano. Maire di una città che ha mutato in un frenetico cantiere, teologa esperta di protestantesimo e molto affascinata da terrene imprese, l'energica Catherine può inaugurare un'era nuova non solo per la Francia. Intanto è a capo di un ministero che unisce, come si dovrebbe oggi dappertutto, cultura e comunicazione: può, quindi, impostare più agevolmente e con intenti unitari strategie che affrontino ad un tempo problemi quali gli aiuti alla creatività, l'uso delle tecnologie di diffusione, la rivoluzione provocata dalle reti globali, il ruolo delle industrie private e la funzione ineludibile del servizio pubblico. È proprio la capacità di congiungere in una visione d'insieme questi aspetti, diversi ma convergenti, che manca rovinosamente all'Unione europea, dov'è di moda un andazzo secondo il quale - Bangeman docet - la società dell'informazione deve avanzare per suo conto all'insegna di un liberismo senza freni, mentre la cultura con i suoi contenuti è il regno di pie e simboliche intenzioni: qualche programma ben congegnato e alimentato con taccuineria.

Da Blair e dal suo fine ministro «for National Heritage» - questa è la formula restrittiva in vigore nel Regno Unito - Chris Smith non pare ci sia da aspettarsi molto. Nel manifesto del Labour vengono - ritengo - troppo enfatizzati i risultati che deriverebbero automaticamente da un'innovazione tecnologica «che sappia combinare il potere e l'energia dell'arte britannica con l'industria culturale». Sull'Europa, in materia, nulla o quasi.

Si avverte con disagio in sede di Unione europea, da parte di quanti credono che la cultura non sia un fronzolo aggiuntivo di cui parlare con retorico trasporto, una condizione di intollerabile stallo.

Il governo italiano ed il ministro Veltroni hanno avuto il decisivo merito di mettere all'ordine del giorno il tema fin dal giugno 1996, al Consiglio di Lussemburgo, proponendo l'istituzione di un Fondo per la cultura che ora sta assumendo una precisa e strutturata fisionomia. Senza intaccare l'impiego delle risorse che saranno attinte per obiettivi prevalentemente culturali dai Fondi strutturali e da ogni altro capitolo di bilancio, senza snuolare l'autonomia dei vari strumenti previsti per l'audiovisivo e l'informazione, si tratta di dar luogo ad una sorta di Programma organico che razionalizzi e irrobustisca quanto oggi è appena accennato, frammentato e disperso. Alcuni dei fini da perseguire: scambi tra operatori, traduzioni, multilinguismo, distribuzione delle opere, incentivazione della lettura, collegamenti tra biblioteche e archivi, reti culturali specializzate.

Troppe proposte - formulate dalla stessa Commissione di Bruxelles - sono rimaste lettera morta o giacciono nei cassetti. Basta ricordare la direttiva su pluralismo e concentrazione nei media o il regolamento che dovrebbe istituire un Fondo europeo di garanzia per la promozione dell'industria cinematografica e televisiva, pomposamente annunciato nel novembre 1995.

Le battaglie solitarie o le borie nazionali son votate al fallimento.

Per avere nel mondo un ruolo di peso l'Europa, in quanto comunità di culture, deve essere forte di un unico cato e differenziato mercato interno e farsi interprete di un disegno che dia senso e mezzi ad un'intensa cooperazione internazionale. Nella vicenda dell'integrazione europea la Francia - talvolta magari con qualche accento egemonico - è stata il Paese che più tenacemente ha incarnato la coscienza di questi difficili compiti. Ed è un bene - auguri di cuore! - che l'instancabile e volitiva Catherine da Strasburgo occupi una posizione cruciale: per la Francia e per l'Europa.

DALLA PRIMA

sta vicenda ma che non giustifica alcuna discriminazione processuale. In un paese che ha scelto di rimettere in libertà mafiosi conclamati in nome d'un bollo mancante, con quale arbitrio si può negare il diritto ad un processo ai signori Lounici e Asder? È possibile che due anni di carcere preventivo e cinque mesi d'attesa per un interrogatorio possono essere riscattati solo con un sciopero della fame? Crediamo davvero di poter fare a meno di una sentenza quando gli imputati appartengono a mondi lontani dal nostro?

Nel suo paese Djamel Lounici sarebbe già stato fucilato da un pezzo: un tribunale militare lo ha condannato a morte quattro anni fa (laggiù la giustizia è piuttosto rapida, anche se il verdetto è quasi sempre scontato). Nel '93 l'algerino è riuscito a scappare in Italia, ha chiesto asilo politico

e ha trovato invece la galera. C'è una richiesta di estradizione da Algeri, un'altra è arrivata da Parigi. In attesa di decidere, continuano a tenerlo sottochiave. A meno che Lounici e Asder non riescano nel proprio intento: ammazzarsi di digiuno. [Claudio Fava]



**L'UNITÀ
VACANZE**

MILANO
Via Felice Casati 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Venerdì 13 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



Piero Pompili

La promozione

Solo oggi ho riflettuto per caso su uno stranissimo pensiero che passò nella mia mente il 24 dicembre di due anni fa, quando aprii l'ultimo cassetto della scrivania e mi accorsi che era vuoto: che l'agenda con i numeri di telefono e gli indirizzi raccolti in trent'anni di lavoro e di contatti con politici, uomini di cultura, esponenti della finanza o dell'industria era stata rubata senza che ci fosse sulla serratura alcun segno di effrazione.

Pensai, e senza darmi pena di scoprire perché: «È stato lui!». Intendevo Guido, il mio migliore amico, il compagno fedele di tanti anni di lavoro, la persona che mi aveva seguito in tutti i passaggi della mia carriera, lui stesso progredendo ma, ed è assolutamente naturale, in ruoli meno avanzati. Aggiungo oggi che nel dirmi, in un moto del tutto irrazionale, «è stato lui!» mi riferivo più che a una vendetta a un atto di cannibalismo, quasi di iniziazione, come se la sua indipendenza da me, forse a lungo desiderata, avesse bisogno di riti, atti liberatori, appropriazioni magiche.

La strana accusa passò senza lasciare tracce, ma tracce di irritazione e di inquietudine si erano depositate fin dalle prime ore di quella mattina.

Come sempre Guido era entrato nel mio ufficio senza farsi annunciare, perché tra noi c'era la convenzione di un primo appuntamento giornaliero sul quale i nostri impegni si sarebbero articolati. Esisteva una necessità obiettiva di coordinare il lavoro ma anche l'altra più sottile di valutare finte o vere notizie, scambiarsi segnali di allarme o di possibili soluzioni, organizzare strategie aziendali. Si trattava dell'ora più libera e gradevole della giornata nella quale la parità delle nostre menti ci davare reciproci uguali piaceri e ci permettevamo confidenze e modi di fare che avrebbero potuto nel seguito delle ore essere considerati impropri se non inauditi: scherzi o pesanti battute sulle colleghe, ad esempio, insulti ai ideali imbecilli, pettegolezzi su erotismi nascosti e stravaganti.

Poi quando la porta si chiudevava alle sue spalle, il suo ruolo rientrava nell'alveo naturale e anzi ammetto un fatto: da qualche anno, in certe riunioni con collaboratori di una qualche importanza mi sentivo portato, senza saperne la ragione, a umiliarlo, irriderlo e persino a offenderlo mettendo alla prova, nell'umiliazione di lui sopportata senza reagire o mostrare un solo segno di turbamento, la sua correttezza e la sua fedeltà.

Perché lo facessi con sempre mag-

giore frequenza non lo so. È un'utile ricerca psicologica che non ho voglia di intrattenere. Forse dimostrerebbe che volevo disinnescare la sua monotonia di comportamento, o che m'irritava alla lunga la sua decorosa, segreta dignità o chesentivo una qualche fatica in questo rapporto durato troppo eppure necessario a me e a lui. Era strano insomma che sempre più spesso la stima si rovesciasse in un apparente disprezzo per cui egli diventava il fantoccio del mio acutissimo sarcasmo.

Una nuova vita

«Ora», mormorò Emilio per affermare il momento in cui viveva. Restò a gambe aperte. I mocassini stringevano i piedi sudati in una morsa da iniziale supplizio e per quanto riguardava i pensieri erano risucchiati via dall'acqua che cadeva sui due piatti sovrapposti, sempre più sgranata in fili che andavano a intersecare le bolle nel cerchio finale della fontana.

Un giovanotto in jeans, accovacciato sul bordo di pietra, cantava con voce sonora una canzone francese, quasi un'antica romanza, mentre riempiva e svuotava una busta di plastica formando larghe onde nell'acqua. Si girava di scatto in cadenza ed Emilio sviava gli occhi sapendo che i pazzi non amano essere colti nei riti inventivi che per loro racchiudono significati, aspettative, progetti di speranza o solo di sollievo; proibiti agli altri che vi cercherebbero la loro logica, togliendo la libertà che è appunto la causa e il fine.

La schiena pelosa del giovanotto usciva dalla maglietta; tesa in ogni vertebra per la curvatura in avanti del torace. Tacque di colpo. Con un balzo si raddrizzò e si allontanò. Intensità e qualità diminuirono e il luogo perse molto del suo fascino: una pressione, una tensione vitale, come se esso fosse stato privilegiato nel mondo. Emilio credeva di intendere i pazzi perché stava convivendo da mesi con una oscura follia.

Mentre seguiva le mosse del francese, aveva anche osservato un guardone incerto. Nei prati le coppie non eccedevano in effusioni. Il guardone passava da una coppia all'altra con passi agitati. Si fermava. Cambiava direzione. Ritornava. La sua impazienza era sinistra e però comica.

La vita intorno emergeva da due, tre ore di sbandamento. Fantasma dell'afa insopportabile, di un caldo superiore ai quaranta gradi, era apparsa nella mente la faccia di Clotilde. Per la prima volta da quando la conosceva, macchiata dall'ira; nel riverbero del pieno sole di luglio, che fissava la

Esce il nuovo libro di Francesca Sanvitale: anticipiamo quattro «attacchi» di altrettanti racconti

Da Berlinguer all'Orient-Express Così cominciano le «Separazioni»

Un viaggio nei sentimenti, nella memoria e nei rapporti familiari. Ma non mancano momenti legati all'attualità, anche politica. Come in «Invitato al Congresso», dove si parla del segretario del Pci e dello «strappo» con l'Urss...



Blow Up

La tecnica dell'incipit in quattro esempi

Come si inizia un romanzo? Bella domanda, che ha tante risposte quanti sono i romanzi scritti nella millenaria storia della letteratura. «Quel ramo del lago di Como» (Alessandro Manzoni) è probabilmente l'«incipit» più famoso della letteratura italiana, anche se - allargandoci ai romanzi in versi, cioè ai poemi - potremmo citare anche «Nel mezzo del cammin di nostra vita» (Dante Alighieri) o «Le donne i cavalieri l'armi gli amori» (Ludovico Ariosto)... Tutto questo, per spiegarvi il senso dell'anticipazione che potete leggere in questa pagina: sta arrivando in libreria il nuovo libro di Francesca Sanvitale. Si chiama «Separazioni», è edito da Einaudi e si compone di vari racconti, alcuni inediti, alcuni no. Estrapolare brani di romanzi o di racconti per pubblicarli sul Pci in cui si consumò il famoso strappo con l'Urss: altri tempi, che però tutti voi lettori (almeno quelli maggiorenni) ricordate bene.

Con questi quattro inizi, vorremmo farvi entrare, per così dire, nel «laboratorio» dello scrittore: mostrarvi come comincia una storia, come tenta di catturare l'attenzione, di seminare indizi che verranno poi sviluppati nel corso della narrazione. Ovviamente, l'intento è anche quello di suscitare la vostra curiosità. Se volete sapere chi ha davvero rubato l'agenda - se il «migliore amico Guido» o qualcun altro - o se il nostro delegato al congresso del Pci troverà o non troverà una stanza in albergo, dovrete procurarvi il libro. Buona lettura.

moquette divelta in enormi rotoli sullo sfondo di una catasta di mobili polverosi. Parlottava tra sé mormorando «Dio mio», «Madonna mia». Le aveva visto negli occhi che girava intorno, rifiutandosi di notificargli per non fare di lui il responsabile del disastro, una dichiarata ostilità, nata come la purissima fiamma del vero dopo una catastrofe. Per quanto lo riguardava, l'avvenimento più strano del pomeriggio che ormai degradava in sera, oltre il tramonto, era la scelta eccentrica di entrare in un parco e rimanerci; prova di colpevole sbandamento per un dirigente d'industria.

Invitato al Congresso

Doveva stare attento a non distrarsi da se stesso per nessuna ragione, nonostante che la città gli fosse familiare e ci avesse vissuto molti anni. Alla stazione aveva subito alcuni momenti imbarazzanti: aveva guardato con accuratezza le persone ferme al termine del binario sperando che qualcuno fosse venuto a prenderlo mentre sapeva benissimo che non c'era uomo o donna a Milano che poteva ragionevolmente decidere un'azione del genere; si era sentito pieno di invidia e risentimento verso gli altri viaggiatori che avevano abbracciato chi li aspettava.

A centro pagina, Berlinguer con Breznev sullo sfondo durante il XXV congresso del Pcus, a Mosca. In alto a sinistra, Francesca Sanvitale

Orient Express

Si era seduta, rivolta verso l'ingresso, e aveva ordinato il pane e l'acqua minerale. Lo aveva fatto per apparire disinvolta, e invece manifestava un certo nervosismo. Quando Vittorio aveva telefonato, lei aveva proposto quel ristorante che non frequentava. Era un luogo piccolo, accogliente. Le luci erano discrete: ogni tavolo aveva un lume schermato in giallo o in rosso, i riflessi cadevano sulle tovaglie di Fiandra ben stirate.

In primo luogo le aveva scritto un anonimo, gentile biglietto. Dopo quarant'anni, la calligrafia era identica, verticale, non invecchiata; caratteri da studente abituato ad appunti funzionali e sintetici. Poi aveva telefonato da Roma. Dalla sequenza lei aveva dedotto che conservava alcune buone qualità: semplice nei rapporti umani, mai doppi fondi, comportamenti corretti. Le ragioni espresse nel biglietto erano certo quelle che lo avevano provocato: aveva trovato molte fotografie di lei ragazza, scattate non solo da lui ma anche dal comune amico Umberto morto sei mesi prima. In coincidenza di un viaggio di lavoro a Roma aveva pensato di portarglielo di persona.

Nei primi anni Cinquanta molti giovani giocavano ai fotografi. I ragazzi più ricchi comperavano le apparecchiature per la stampa. Vecchi bagni di servizio o stanze di sgombero che le mamme accettavano di cedere, o una cantina dove arrivava l'acqua, si trasformavano in camere oscure. Stampare era bellissimo. Ogni fotografia poteva essere variata in un processo interminabile secondo la carta, la permanenza nell'acido, sottoposta o sovrapposta, per particolari scelti, il taglio, il formato. Correggevano, cambiavano i rapporti tra luce e buio, sbiancavano le loro foto semplificando i piani o le invecchiavano o le riducevano a quadri astratti. Bisognava estrarle dall'acido con un tempismo che richiedeva la prontezza di uno scatto di partenza, non una frazione di secondo prima o dopo e l'immagine appariva del carattere voluto. Le fotografie venivano appese gocciolanti e molli.

Erano d'accordo nel considerare quei momenti felici. A lei piaceva la carta «mat». Vittorio creava ombre all'antica nei paesaggi o nelle architetture, Umberto preferiva nudi di donna se trovava soggetti compiacenti. In mancanza, si dedicava al ritratto. Lei posava, Vittorio e Umberto fotografavano. Lei si truccava alla francese, come nel *Porto delle nebbie*; impermeabile di Vittorio con grosse spalline, bocchino, sigaretta, espressione possibilmente intensa. Il modello era Michèle Morgan. Inventavano varianti all'americana, alla Doris Day, alla Lauren Bacall, con camicetta maschile, con perle e vestito che lasciava le spalle scoperte, labbra truccate rosso vivo...

BIENNALE

Da Marie-Ange Guilleminot a Marina Abramovic, il bel percorso delle artiste

L'ombelico del mondo in una calza di nylon

Simil-atelier di moda dove vengono annodati collant, abiti e sottovesti con l'impronta di ombelico e ossa, sculture che mimano libri...

VENEZIA. Chi ha idee da vendere, si vede; chi crede ancora negli strumenti che comunicano idee attraverso pittura, fotografia, video si vede e si sente per il frastuono concettuale che ne deriva. Andiamo con ordine, con le due o tre cose che sappiamo delle operazioni artistiche estetiche delle donne, che abbiamo visto in questa 47esima Biennale d'arte, donne che questa volta dimostrano di essere avanti anni luce rispetto agli artisti buoni, bravi e ricchi.

Marina Abramovic è sempre lì, al buio, che lucida più di mille ossa di bovini adulti, assieme al loro odore, e a brandelli di carne bovina ancora umidiccia, attaccata alle ossa lucide, mentre ai lati il video di un uomo anziano, forse suo padre, spara contento a una signora anziana, presumibilmente sua madre. Marina Abramovic continua imperterrita, sempre con la stessa intensità, a compiere un gesto

che contiene l'unicum tragico e fatale del gesto risolutore, una volta per tutte l'arte trionferà. Al di là della sfilata, della passerella di idee trite e ritrite che ancora ci assillano il cuore e la mente. Le inaugurazioni si susseguono a ritmo vertiginoso e Marina Abramovic lucida ossa; il curatore e il presidente della Biennale rispondono alle domande dei giornalisti in conferenza stampa e Marina Abramovic lucida ossa; Claes Oldenburg spiega all'inclita e al volgo la sua scultura che troneggia con sussiego al centro del Padiglione Italia e Marina Abramovic lucida ossa; gli addetti ai lavori ad ondate visitano e risucchiavano con gli sguardi le opere e Marina Abramovic lucida ossa. Ininterrottamente. E il pubblico al buio, tappandosi il naso, osserva svnevolmente.

È grande l'opera che l'artista consuma lucidamente. Per dire come, anche questa volta, le donne sono state tenute lon-

tano dall'ambiente che conta, che fa tendenza.

In assoluta solitudine forzata, le donne lavorano alle Corderie: Alessia Parenti e compagne, tutte rigorosamente trentenni, lavorano sulle ossessioni femminili del corpo e dell'abito, come della paranoia da copertina, con il spasimo della beltà appariscente, della magrezza, di un'eventuale anoressia. Attorno al lavoro di questa travolgente masnada di giovincelle c'è una strana euforia non dissenzata, ma che le rende troppo presto riconoscibili.

Ha 37 anni Marie-Ange Guilleminot, ma somiglia stranamente alla modista di Toulouse-Lautrec: nel suo spazio che scimmietta l'atelier di alta moda tre ragazze sedute a terra annodano collant (fashion art), forniti a palate da Walford mentre la rovinosa fragilità della giovane artista mostra, appesi ad una rastrelliera, abiti e sottovesti che

hanno l'impronta del suo ombelico, del suo Monte di Venere, delle sue ossa, dei suoi nei, del suo odore, del suo sudore. Anche Alessia lavora sugli abiti ed assieme alle altre, un insieme d'arte così spaziente che entusiasma. Non fosse altro per l'efficienza dell'organizzazione e la genialità dell'invenzione.

Idee, idee, idee: ecco quel che ci vuole. E tanta esasperata progettualità. Come - ci troviamo sempre alle Corderie - Pipilotti Rist che monta un video all'interno di uno spazio inquietante e sfonda a mazzetta automobili infrangendo vetri apocalittici. O come Agnes Martin che dipinge sempre e comunque la stessa identica scansione di colore, sempre la stessa striscia orizzontale. O come Roni Horn che con le copie dello stesso ritratto tappezza orizzontalmente la parete.

Guardiamo questa Biennale con altri occhi. Le donne han-



Un'opera di Lichtenstein alla Biennale di Venezia L. Barbazza/Reuters

no da dipingere, filmare, fotografare, scolpire (guardate attentamente le sculture di Rachel Witheread nel Padiglione della Gran Bretagna, la sua capacità di concretizzare con materiali poveri idee evanescenti che ci si definiscono, di arredi di case, e quella scultura che si ripete titolata «Bibliote-

ca» dove i libri regnano sovrani ma sono «già stati letti dalle sue mani»).

Insomma hanno da dire. Operano al di là della convenienza. Almeno così pare. E poi sono arroganti e insolenti come le performance di Marina Abramovic, ribelli e violente come Rist, o abili come Ma-

rie-Ange che usa come cappello un salvagente ricoperto di maglia, che velocemente trasforma in una maschera-cappuccio da boia, in una camicia di forza, in un abito da sera.

E, quel che più conta, le artiste alla Biennale non seguono le mode come i maschi che, nonostante il brecciolino polveroso e ghiaioso sotto le scarpe, continuano a calzare cuoio rigido dalla tomaia firmata, la camicia fuori dei pantaloni e il panciotto slacciato sul pancione che stringe d'assedio l'ombelico.

Di rimando le artiste rispondono con la libertà del corpo, del lavoro che ha raggiunto livelli di professionalità tali che neanche gli artigiani più incalliti quasi non possiedono più. Almeno le donne artiste non sono di maniera. Non copiano se stesse, si rinnovano giorno per giorno. E senza capricci di sorta. Ebbene sì!

Enrico Gallian

Venerdì 13 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il Governatore di Bankitalia conferma: il Dpef va bene, però le stime su occupazione e crescita sono ottimistiche

Fazio replica alle accuse sui tassi «Non sarò io a drogare la ripresa»

Ma Prodi: «Siamo penalizzati dal costo del denaro troppo alto»

ROMA. Botta e risposta, con punte stoccate reciproche, tra Bankitalia e governo Prodi. Ieri, di fronte ai parlamentari delle commissioni Bilancio di Camera e Senato, il governatore Antonio Fazio ha espresso critiche non lievi nei confronti del documento di programmazione economica predisposto dal governo. Sotto tiro, la corsa troppo veloce della spesa corrente (a cominciare dalla spesa sociale-previdenziale); la relativa modestia dell'impegno contro l'evasione fiscale; il rischio di riaccendere l'inflazione con gli aumenti delle aliquote Iva; lo scarso sforzo per il rilancio degli investimenti. E sono da considerare troppo ottimistiche - ciliagne sulla torta - le stime sulla crescita economica e l'occupazione per l'anno venturo. Giudizi in larga parte già anticipati nelle «Considerazioni finali» di due settimane orsono, ma puntualmente ribaditi ieri, e conditi da una secca replica alle reiterate sollecitazioni a ridurre il tasso di sconto: Bankitalia non è disponibile «a drogare l'economia». Non lo consente la situazione politico-monetaria internazionale, che per l'Italia comporterà «passaggi difficilissimi» nelle prossime settimane. La replica del governatore è composta, ma pepata: il ministro delle Finanze Visco parla di «prudenza comprensibile ma talvolta eccessiva» del governatore sui tassi, quello del Lavoro Treu dice di non comprendere il suo pessimismo sullo stato di salute dell'economia. E infine Romano Prodi ricorda che lo sviluppo del paese è penalizzato dai tassi d'interesse troppo elevati. Prodi pensa al vertice europeo sull'Ume, ma le sue parole di fatto costituiscono una risposta alle dichiarazioni del governatore.

Fazio spiega che la prima metà del '97 segna buoni risultati sul fronte della spesa pubblica (il deficit è meno della metà di quello dell'anno passato), ma per centrare gli obiettivi serve «la piena efficacia» dei provvedimenti varati. Nel complesso, il Dpef appena presentato è giudicato positivamente, anche perché probabilmente si potranno ottenere risparmi più consistenti di quelli stimati in tema di oneri per interessi. Tuttavia, «la crescita del Pil nel '98 potrebbe risultare inferiore al 2% previsto», e «l'aumento dell'occupazione indicato dal Dpef è ottimistico»; «l'incremento della spesa corrente (previsto al 3,7% contro un'inflazione del 2%, ndr) appare ancora eccessivo, e questo comporta la necessità di mantenere una elevata pressione fiscale» che penalizza l'economia. Fazio ricorda che la crescita di un punto del Pil significa mezzo punto di miglioramento del saldo di finanza pubblica. Troppo lenta, poi, è la discesa del rapporto debito/Pil. Entrando nel merito delle linee-guida della Finanziaria '98 (25.000 miliardi, di cui 15.000 di tagli) il governatore insiste con le osservazioni critiche. Intanto, il contenimento della spesa «è meno incisivo» rispetto alla precedente Finanziaria. Poi, se davvero si intende congelare

ai livelli dell'ultimo biennio la spesa sociale (ovvero le pensioni), bisogna risparmiare su questa voce almeno 10.000 miliardi. E sul capitolo delle entrate, anche se «vanno nella giusta direzione» le iniziative delle Finanze per combattere evasione ed elusione, questi provvedimenti vanno decisamente rafforzati. Ancora, il richiamo a limitare al massimo l'intervento sulle aliquote Iva, che potrebbe ripercuotersi sui prezzi, sul costo del lavoro e sui tassi d'interesse. Insomma, per far ripartire l'economia italiana la ricetta è quella già suggerita a fine maggio: abbattere la spesa corrente, rendere più flessibile il mercato del lavoro, liberare risorse per gli investimenti pubblici e privati.

Si tratta di una lettura indiscutibilmente «nera» del Dpef del governo. Tanto nera da far insorgere la deputata piadina Alberta De Simone, che con puntiglio ricorda al governatore lo sforzo eccezionale di risanamento - a prezzo di gravi e tangibili sacrifici per i cittadini - compiuto dalla sinistra al governo, per riparare a danni commessi in passato da altri. Giudizi ingenerosi da Bankitalia «La generosità - replica Fazio - è un fatto personale, a casa mia, con le persone. Non quando faccio il Governatore». E rispondendo alle domande dei parlamentari, continuano le stoccate. «Non chiedetemi di spingere l'economia - afferma - sarebbe un errore gravissimo. Chiamate un altro a fare questo, io non lo farò. Non do la droga all'economia; se l'economia riprende, sono disposto a venire dietro». Una estrema cautela motivata dai «passaggi difficilissimi» che dovrà affrontare l'Italia. Infine, due battute per respingere l'idea di una moneta per la Padania e per bollare come «assolutamente scrozzetta» la rivalutazione delle riserve auree proposta da Kohl e Waigel.

Subito dopo, è toccato al ministro delle Finanze Vincenzo Visco illustrare il Dpef ai parlamentari. Inevitabile una replica alle critiche di Fazio. «Penso che la prudenza del governatore sia comprensibile, ma talvolta eccessiva - dice Visco - una volta preso atto che c'è una manovra del governo, la trattativa sullo Stato sociale e il consenso sulle cose da fare non ci dovrebbero essere preoccupazioni ulteriori». Visco ricorda che «anche la politica monetaria ha un effetto sulla crescita e sull'occupazione, e difende come «ampiamente credibili e prudenti» le previsioni del Dpef. Le prime indicazioni sull'autotassazione di giugno sono confortanti, sulla lotta all'evasione (compatibilmente con lo stato sempre critico dell'amministrazione finanziaria) si sta procedendo con lena, e l'armonizzazione delle aliquote Iva - obbligatoria dalle regole Ue - avrà un impatto temporaneo sui prezzi. Per Visco, i «dubbi» del Governatore sono «fortemente condizionati» dall'esperienza passata; ma ora la situazione dell'economia italiana è «molto diversa».

Roberto Giovannini

Le tappe dalla lira all'Euro

Il comitato per l'istituzione della moneta unica, insediato dal ministro del Tesoro ha chiuso la prima fase dei lavori, indicando tutti i passaggi e gli appuntamenti per arrivare puntuali alla moneta unica. Li ha riassunti il sottosegretario al Tesoro, Roberto Pinza, che presiede il comitato ricevuto ieri al Quirinale dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Le principali scelte del piano sono state sintetizzate nel documento: «Linee guida per l'introduzione dell'Euro in Italia» che il Comitato ha deciso di pubblicare per avviare il più presto possibile il processo di adozione della moneta unica europea. La decisione di pubblicare questo documento risponde alla necessità di coinvolgere i cittadini, gli operatori economici e le pubbliche amministrazioni nel cambiamento della denominazione monetaria, fornendo le linee guida della sostituzione della lira con l'Euro. Nel grafico qui accanto, le principali tappe che contraddistinguono la transizione dalla lira all'Euro.



Nel sistema finanziario, sarà consentito l'uso dell'Euro per tutte le operazioni di incasso e di pagamento, nei casi che non prevedono l'uso di monete e banconote.

Le negoziazioni sui mercati monetari e finanziari avverranno in Euro.

Le emissioni di titoli di Stato, quali i Bot, Cct, Btp, Ctz e ogni altra forma di debito pubblico negoziabile, saranno convertiti in Euro.

I pagamenti verso e dalle pubbliche amministrazioni potranno essere effettuati in Euro.

Cittadini e imprese potranno effettuare la dichiarazione dei redditi in Euro.



Tutte le pubbliche amministrazioni adotteranno l'Euro simultaneamente.

Alcuni documenti, quali ad esempio Dpef, legge di bilancio, legge finanziaria, potranno contenere importi in Euro fin dall'inizio del periodo transitorio.



Cerimonia con le autorità finanziarie al Quirinale. Scalfaro chiude la polemica con i «ragionieri» di Bruxelles

Il governo è convinto di centrare l'obiettivo-Euro «L'Italia verso il vertice di Amsterdam a testa alta»

Ciampi ribadisce che la certezza che gli sforzi del paese sono andati a buon fine «si potrà avere solo a fine anno», ma che comunque «i passi compiuti sinora sono coerenti con l'obiettivo». Soddisfazione per l'accoglimento da parte dei partner Ue delle istanze «sociali».

ROMA. Orgoglio, «testa alta». Rinfanciati dal verso preso dalle vicende europee dai nostri conti economici, Scalfaro, Prodi e Ciampi hanno tracciato ieri al Quirinale un bilancio di segno nettamente positivo dei passi compiuti e delle prospettive alla vigilia del vertice di Amsterdam che dovrebbe riscrivere il trattato di Maastricht. «L'Italia si presenterà a testa alta al prossimo consiglio europeo: lo slogan è di Romano Prodi, ma ciascuno alla sua maniera i tre intervenuti hanno trattenuto con parole simili il percorso e le scadenze europee.

Il presidente della Repubblica, che riceveva nel salone degli specchi del Quirinale le autorità finanziarie e amministrative che hanno delineato in un apposito «comitato per l'Euro» le concrete direttrici di marcia dell'Italia verso la moneta unica, aveva in proposito un sassolino polemico da togliersi dalla scarpa: «I commenti (malevoli, ndr) sono liberi, ma più volte il capo dello Stato ha preso la parola di fronte a pagelle, valutazioni, posizioni, di fronte a un clima dove pare che tutto il mondo sia autorizza-

to a giudicare, soppesare, fare il profeta...».

Sassolino rilanciato al mittente, adesso che l'«umile perseveranza» dell'Italia ha dato i suoi frutti. Ora che si è finalmente capito che, aperta la pagina «emozionante» della moneta europea, si deve marciare verso un'Europa della solidarietà. «Il sindaco dei profeti» può, dunque, chiudere bottega... «anche per ragioni storiche». Altre volte Scalfaro aveva aggiunto nomi e cognomi alla sua denuncia: i banchieri tedeschi, i contabili della commissione europea che si divertivano a bocciare l'Italia. Ieri non era il caso di scendere in dettaglio: «L'Italia ha passato momenti non facili, anche psicologicamente», meglio chiudere questa pagina.

Sistemati con l'arma dell'ironia gli euroragionieri, si è passati a illustrare i due fondamentali motivi di orgoglio: anzitutto, i risultati acquisiti. E Ciampi, solitamente misurato, ha tradotto la retorica dell'«umile perseveranza» italiana in cifre, spingendosi a prevedere - sulla base dei conti del semestre - il raggiungimento dell'obiettivo del 3 per cento nel rapporto

tra deficit e prodotto interno lordo. La certezza, è vero, si potrà avere solo a fine anno, ma i passi finora compiuti sono perfettamente «coerenti con l'obiettivo che il paese s'è posto, e l'Italia dovrà essere nell'Euro sin dall'inizio».

Sarebbe un grave errore pensare di partire da un piccolo Euro, una moneta unica riservata a un numero limitato di partner, cui i più deboli aderiscano successivamente in un imprecisato futuro. L'Euro avrà successo solo se vedrà l'ingresso di una pluralità di membri, contando sul «riequilibrio tra la componente mediterranea e quella mitteleuropea». Noi, intanto, passo dopo passo, stiamo «raggiungendo il traguardo».

Dal superministro economico è venuta a sorpresa anche una battuta, in linea con la polemica «antiragionieristica» del presidente, che in risposta ha allargato il volto in un sorriso: è apparso «talvolta ossessivo» il modo in cui i parametri di Maastricht venivano sinora agitati ribaditi e rinfacciati. E il tema dello sviluppo nel consenso europeo è apparso finora un po' «sbadito».

Secondo motivo di compiacimento: il fatto che l'Italia abbia sempre legato la questione europea alla tematica dell'occupazione consente al nostro paese di procedere più agevolmente lungo il nuovo corso dell'Europa. Merito storico dell'Italia che Prodi fa risalire ai primissimi passi del suo governo. Quando, nel consiglio europeo di Firenze del giugno 1966, rimase inascoltato l'appello dell'Italia per la lotta alla disoccupazione.

Una battaglia che allora fu perduta, ma ora gli scenari sono cambiati, all'indomani di un voto - le elezioni in Francia - che non solo ha cambiato gli assetti politici di quel paese, ma anche l'approccio a queste questioni. Oggi è «dottrina comune», c'è una «consapevolezza più forte» dei temi agitati dagli italiani l'anno scorso a Firenze. Insomma, noi l'avevamo detto per primi.

Ma una cosa non è cambiata: la nostra volontà «ferma e tranquilla» di raggiungere l'unione monetaria sin dal primo gennaio 1999. Messaggio per Amsterdam: al consiglio europeo la prossima settimana si dovrà fissare non solo una «politica monetaria».

Stato sociale Tra governo e sindacati scontro di date

Non sarà indolore, mercoledì prossimo, l'avvio del confronto fra governo e parti sociali sulla riforma dello Stato sociale. Proprio il calendario dei lavori sarà il primo scoglio. I sindacati parlano di tempi lunghi per una materia complessa sulla quale vorrebbero consultare i lavoratori. Il governo invece pretenderà che si fissi subito la data della conclusione del negoziato, comunque entro settembre prima della presentazione della Finanziaria. Altrimenti la successione dei capitoli da trattare (le pensioni alla fine) salta, e il governo imporrà la partenza contemporanea di tutte le questioni, pensioni comprese, distribuite a diversi gruppi di lavoro. Infatti nella prossima Finanziaria dovrebbero essere inserite le misure di contenimento della spesa sociale - soprattutto in materia di pensioni - non oltre la crescita del Pil, che dovrebbero scaturire dall'eventuale accordo con sindacati e Confindustria sulla riforma del «Welfare».

Ma «una politica globale e per l'occupazione». Politica, certo, basata su una puntuale adesione ai famosi parametri - quattro su cinque già acquisiti dall'Italia - ma anche sulla piena consapevolezza che l'Europa deve rispettare la sua storia. Che è fatta anche di «attenzione alle classi più deboli attraverso principi di eguaglianza».

E in coda l'elenco dei passi avanti compiuti si è colorato di qualche spunto leggibile in chiave polemica, anche se al Quirinale i tre oratori parlavano probabilmente senza conoscere le asserzioni, meno ottimistiche, del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nella sua contemporanea audizione al Senato: l'Italia, secondo il presidente del consiglio, ha invece «stradato» l'inflazione, ha la più forte bilancia dei pagamenti d'Europa, sta perseguendo un deciso risanamento dei conti pubblici.

E si prepara a riformare - non abbattere - lo stato sociale, ha promesso Prodi.

Vincenzo Vasile

Oggi a Poitiers il vertice tra Jospin e Kohl. Santer ottimista in vista di Amsterdam

Lavoro, si avvicina l'intesa nella Ue

Nel «patto di stabilità» anche una clausola sull'occupazione. Ma ancora non si sa quanto sarà vincolante.

DALL'INVIATO

PARIGI. Finalmente oggi a Poitiers Helmut Kohl conoscerà il francese che l'ha fatto imbestialire nei giorni scorsi: quel Lionel Jospin che in una settimana ha visto inopinatamente diventare primo ministro e poi addirittura costringerlo a rimettersi le carte che parevano già pronte per la giocata di Amsterdam è, in prospettiva, per quella dell'Euro. Si dice che Kohl si fosse tanto infuriato, lunedì scorso quando i francesi chiesero una «pausa di riflessione», che soltanto la pazienza del primo ministro belga Dehaene ha avuto ragione della sua collera: gli ha spiegato che Jospin, che aveva incontrato per via della storia della Renault di Vilvoorde, era uomo di forti convinzioni ma nel contempo ragionevole. E Kohl, un po' ammansito, ha fatto qualche passetto verso Parigi. Oggi i due si stringeranno la mano. Anzi, si parleranno per un'ora a tu per tu. Prima, per un'altra ora, il cancelliere sarà stato a colloquio con Jacques Chirac. Così voglio-

no gli usi della coabitazione alla francese: una sola musica, ma in due concerti.

Ieri a Parigi il clima era improntato all'ottimismo. Il vertice franco-tedesco di Poitiers dovrebbe sancire l'accordo che servirà da base alla firma del «patto di stabilità» economica lunedì e martedì ad Amsterdam. Ma non è affatto escluso che domenica - per un'esigenza di solennità imposta dai francesi - si riuniscano eccezionalmente i ministri delle Finanze dei Quindici. Perché tutto può fare Jospin, meno che accettare un paio di capoversi aggiuntivi che parlino vagamente di Welfare e lavoro.

Infatti ieri nella capitale francese l'ottimismo più prudente s'esprimeva proprio il primo ministro. Reduce dall'incontro con il mediatore Jacques Santer, Jospin si è limitato a dire che «si avanza» nella buona direzione. Il suo ospite è stato più loquace: «Mi ha colpito - ha detto - la volontà delle autorità francesi di pervenire ad un accordo ad Amsterdam». Altra voce fiduciosa quella del commissario

europeo agli affari monetari Yves Thibault de Silguy, ieri in visita all'Eliseo: «Tutti gli elementi necessari ad una soluzione sono ormai sul tavolo». E ancora Catherine Colonna, portavoce di Jacques Chirac: «Il presidente e Helmut Kohl a Poitiers confermeranno la loro determinazione totale a rispettare l'appuntamento dell'Euro». Ha poi aggiunto, coabitazione «obbligata»: «Comunque il presidente non intende sostituirsi al governo. Il suo ruolo è di aiutare nella ricerca di una soluzione».

Questa benedetta soluzione pare stia nella valigetta di Jacques Santer, che ieri ha fatto la spola tra Jospin e Chirac. Consiste nell'applicazione degli articoli 102 e 103 del trattato di Maastricht che prevedono un coordinamento delle politiche economiche. In altre parole è nel trattato che già esiste un embrione di quel «governo economico» che i francesi chiedono di opporre allo strapotere della Banca centrale e quindi ad una logica contabile e monetarista. Quell'embrione va fatto crescere e formalizza-

to. Utilizzando poi l'articolo 2 del Trattato i Quindici sarebbero obbligati ad includere l'occupazione nelle loro strategie di politica economica. Non è prevista, è vero, alcuna sanzione per chi poi sgarri, salvo una nota di biasimo. Ma anche di questo si è discusso ieri a Parigi. Ha detto il commissario de Silguy: «Ciò che conta è che vi siano le disposizioni giuridiche e la volontà politica perché la conduzione delle politiche economiche sia considerata come questione di interesse comune». Basterà tutto ciò a Lionel Jospin? Probabilmente sì. Ma dopo il fracasso sollevato non può accettare così, quasi alla chetichella. La sua mossa (la minaccia di far saltare Amsterdam) ha suscitato soddisfazione tra i suoi e invidia tra i suoi oppositori. Non potrà però forzare i limiti posti dai tedeschi, che hanno detto sì ad un capitolo «sociale» purché non comporti nuove competenze e soprattutto nuove spese per i pubblici bilanci.

Gianni Marsilli

Germania, sull'oro è quasi-accordo

Sia il consiglio direttivo della Bundesbank sia il ministro delle Finanze tedesco Waigel, impegnati in intense trattative, ritengono che ci siano «buone possibilità» di raggiungere un accordo sulla proposta del governo federale mirante a rivalutare le riserve auree della Banca Centrale e centrare così i parametri di Maastricht. In un comunicato, il vertice della banca centrale ha esortato il presidente Hans Tietmeyer e il vice presidente Johann Wilhelm Gaddum a proseguire i colloqui con il ministro per trovare una soluzione in tempi rapidi. Waigel da parte sua ha detto di condividere l'ottimismo sull'esito della trattativa.



I figli di Blair non andranno a Balmoral

Il premier Tony Blair e la moglie Cherie si sono detti lieti di poter soggiornare per la prima volta al castello reale di Balmoral in Scozia, dove andranno però senza i figli. La notizia dell'invito ai ragazzi Blair - Euan di 13 anni, Nicky (11) e Kathryn (9) - era stata diffusa dal quotidiano popolare «Sun», secondo il quale a fare loro compagnia ci sarebbero stati anche i figli di Carlo e Diana (anche nipoti della regina), William di 14 e Harry di 12 anni. La notizia è tuttavia stata smentita dal portavoce di Blair. «Il primo ministro è rimasto commosso dall'invito per i suoi figli di andare a Balmoral con lui e la moglie - ma secondo quanto si è capito, William e Harry non potranno essere presenti. Anche i figli del primo ministro saranno già rientrati a scuola quando il primo ministro andrà a Balmoral. Per questo egli compirà la visita accompagnato solo dalla moglie». Il portavoce ha anche ribadito che Blair intende fare tutto il possibile per proteggere i figli da ogni pubblicità. «Essi hanno fatto solo una apparizione pubblica con lui il 2 maggio - ha detto il portavoce - quando insieme con la moglie Cherie aveva voluto dare loro l'impressione di essere coinvolti nella vittoria elettorale». Ieri la famiglia reale ha fatto parlare di sé anche per la Regina madre, che a quasi 97 anni si è prestata a farsi fotografare per l'elegante rivista «Country Life», sulla quale era apparsa in copertina nel 1923. Il ritratto della Regina madre, realizzato da Lord Snowdon ex genero della madre della sovrana d'Inghilterra, la presenta con un vestito blu e un cappello con la penna. C'è poi la principessa Diana che sembra molto vicina a assicurarsi l'appoggio del governo laburista come ambasciatrice itinerante del suo paese e che ieri ha parlato a una conferenza sulle conseguenze delle mine anti-uomo da lei viste durante una visita in Angola, sponsorizzata dai laburisti.

Il presidente albanese costretto a rinunciare alla manifestazione di Elbasan, 40 chilometri a sud di Tirana

Sparatoria al comizio di Berisha Fino: «Un patto per il dopo voto»

L'incidente dopo la contestazione di un giovane. Le guardie del corpo del presidente hanno sparato ad altezza d'uomo. Ma secondo la polizia ad aprire il fuoco sarebbero stati diversi civili. Almeno sei i feriti. Altri scontri in diverse città del paese.

TIRANA. È bastato l'urlo di un giovane: «Abbasso Berisha» per trasformare la piazza di Elbasan, 40 chilometri a sud di Tirana, in un campo di battaglia. Con decine di proiettili sparati ad altezza d'uomo ed almeno sei persone rimaste ferite dalle pallottole. Hanno aperto il fuoco sia gli uomini della scorta, sia gli oppositori del presidente albanese. Le versioni sull'accaduto sono, come sempre, contrapposte. Difficile capire come siano andate davvero le cose.

La cronaca della giornata inizia a Elbasan. Sono le 11,50. Sul palco allestito dal Partito democratico, il segretario generale Gene Pollo cede il microfono a Sali Berisha. Partono gli applausi e gli slogan a sostegno del presidente. Ma nella piazza c'è anche un giovane che urla «Abbasso Berisha». Una contestazione fastidiosa, come fumo negli occhi per gli uomini della scorta presidenziale. L'incauto giovane viene immediatamente bloccato, picchiato. Nella piazza qualcuno protesta, urla contro gli uomini del presidente. Ma tanto basta per far

precipitare la situazione. Molti testimoni giurano che le guardie di Berisha perdono subito la testa ed incominciano a sparare ad altezza d'uomo.

Diversa invece la versione di un agente di polizia, Agim Sagaj, il quale sostiene che lo scontro è iniziato subito dopo che il giovane contestatore era stato arrestato, ma perché molti dei presenti in piazza hanno sparato in aria nel tentativo di difendere e liberare il ragazzo.

Ma i militari non sono i soli ad usare le armi da fuoco. Sparano anche dal terrazzo di un bar poco distante. E questa volta nel mirino ci sono proprio i militari e le guardie del corpo del presidente. Alla fine tra i feriti ci sono tre poliziotti, una guardia di scorta e due civili.

Pochi minuti dopo il «giovane contestatore» viene rilasciato. Ma Berisha rinuncia al comizio e si allontana sotto scorta. Sulla piazza a salutare il presidente restano poche decine di persone. Un'altra manciata di minuti e le armi tornano a farsi sentire a

quindici chilometri a sud-ovest di Elbasan. Nella cittadina di Cerkir un posto di blocco dei reparti speciali del ministero dell'Interno è attaccato da un commando. Quattro uomini armati sparano all'impazzita contro i militari ferendo sei poliziotti. Un agguato in piena regola portato a segno poco prima che passasse il corteo presidenziale lungo la via del ritorno verso la capitale.

È la seconda volta in due settimane che un comizio del presidente Berisha viene caratterizzato da gravi incidenti. Nel primo episodio, avvenuto il 4 giugno nei pressi di Durazzo, un giovane aveva scagliato contro il Capo dello stato una granata che non era esplosa e che in seguito si è rivelata disattivata. Un fallito attentato dai risvolti tuttora misteriosi.

Terrori e sangue dunque sulla campagna elettorale, ma non solo. Sempre ieri, una sparatoria tra polizia e malviventi si è verificata a Korcia (nel sud-est): il fatto è accaduto nel cuore del mercato della città affollata a quell'ora da centinaia di persone.

Cinque passanti sono rimasti feriti, i banditi, incolumi, ancora una volta sono riusciti a fuggire. Mentre ad Argirocastro il consolato greco è stato chiuso dopo che sconosciuti hanno aperto il fuoco seminando il panico tra impiegati e personale.

Un vero bollettino di guerra. Secondo i giornali di Tirana almeno 15 persone sono rimaste uccise in diversi incidenti scoppiati nelle ultime 24 ore nel «Paese delle Aquile»: cinque persone sono morte in un agguato nei pressi della città meridionale di Argirocastro, mentre due sorelle sono rimaste uccise nell'esplosione della loro abitazione in un piccolo villaggio a nord di Tirana. La lista delle vittime prosegue con un ragazzo di 23 anni - che a sua volta aveva assassinato un bambino di nove anni - ucciso a colpi d'arma da fuoco nella sala operatoria di un ospedale di Fier, dove stava per essere sottoposto ad intervento chirurgico. Due persone sono morte invece in un agguato a Scutari, mentre altre quattro sono rimaste uccise in altri incidenti in diverse

località del Paese. Dall'inizio degli scontri, in principio di marzo, in Albania sono rimaste uccise oltre mille persone ed altre tremila sono rimaste ferite.

La sparatoria avvenuta durante il comizio di Berisha, al di là della reale dinamica dei fatti, testimonia il clima di grande caos e incertezza che regna nel paese ad appena due settimane dal voto. Tanto che la campagna elettorale non si può certo dire che avvenga in un libero confronto democratico tra le diverse forze in campo.

Ma per il primo ministro albanese, Bashkim Fino, nonostante tutto, «le elezioni sono indispensabili, sono l'ultima e definitiva "chance" per superare la crisi». E ancora: «Il terrorismo non è voluto o sostenuto da alcuna forza politica... Il Partito socialista, che rappresento, non ha alcun bisogno di un potere conquistato col sangue di persone innocenti. Ecco perché continuo ad insistere che si arrivi immediatamente ad un patto sociale tra le forze politiche».

Era incostituzionale

Caso Bulger dimezzata la pena ai 2 bimbi

LONDRA. La camera dei Lord ha definito illegale il decreto con cui un anno fa il ministro degli Interni britannico Michael Howard portò da otto a 15 anni il minimo della pena per due bambini colpevoli dell'omicidio del piccolo James Bulger che nel 1993 aveva sconvolto il mondo. Al termine di un lungo esame del caso, la camera dei Lord, istanza suprema di giudizio in Gran Bretagna, ha stabilito che l'ormai ex ministro Howard non aveva il diritto di raddoppiare il minimo della pena inflitta a suo tempo a Robert Thompson e Jon Venables i quali avevano dieci anni al momento del delitto. La sentenza dei Lord ha suscitato reazioni contrastanti, dando sollievo ai genitori dei due ragazzi ma indignando quelli della vittima e spingendo i membri di gruppi civili a protestare davanti al palazzo dell'Alta Corte contro quanto slogan e striscioni definivano un «ennesimo aborto della giustizia». Mentre gironzavano nel centro commerciale di una cittadina vicino Liverpool, John e Robert avevano portato via il piccolo James Bulger, che non aveva nemmeno tre anni e si era sottratto momentaneamente all'attenzione della madre, e lo avevano poi ucciso senza motivo, abbandonando il corpo presso un binario. Condannandoli il giudice aveva stabilito una pena minima di otto anni raccomandando che ne scontassero dieci. Howard però, riesaminando il caso nell'ambito di una crociata contro il crimine, aveva poi deciso per una punizione esemplare.

Non è chiaro ora quanti anni ancora dovranno rimanere in carcere Venables e Thompson ma per John Dickinson, difensore del primo, la sentenza dei lord rappresenta un «trionfo del buon senso» poiché tiene conto dell'età dei colpevoli al momento del delitto e indica sostanzialmente l'opportunità di una pena in grado di dare spazio al pentimento con l'approssimarsi dell'età della ragione. Si sentono invece «profondamente traditi» Denise e Ralph Bulger che ritenevano già 15 anni di carcere una pena insufficiente di fronte alla gratuità dell'omicidio del figlio. La sentenza dei lord ha acuito il dibattito nato in questi giorni intorno alla proposta del ministro degli interni Jack Straw per una Legge sul crimine e il disordine in cui si mette in dubbio il cosiddetto principio «doli incapax» secondo il quale non si è in grado di distinguere tra bene e male prima dei 14 anni e non si è pertanto responsabili di eventuali delitti. Straw è invece convinto che anche prima dei 14 anni una persona sia cosciente delle conseguenze delle proprie azioni, mentre per i sociologi la legge proposta dal ministro è «pericolosa».



Brazzaville evacuati 50 italiani

Sono stati evacuati da Brazzaville (Repubblica popolare del Congo) 50 cittadini italiani e 30 di altre nazionalità. Nell'ambito di un'operazione coordinata dall'Unità di crisi del ministero degli Esteri e dal ministero della Difesa, ed effettuata anche con la cooperazione delle Forze francesi. A Brazzaville, informa la Farnesina, restano oltre al personale dell'ambasciata, ridotto a poche unità, 17 italiani, tra cui 11 religiosi, che hanno espresso l'intendimento di non voler lasciare la città. Non sembrano essere giunti al destinatario gli appelli a deporre le armi del presidente Pascal Lissouba e del suo predecessore Denis Sassou Nguesso: «zoulou» e «cobra», le rispettive milizie, continuano a combattere a Brazzaville - anche se con minore intensità - soprattutto in prossimità dell'aeroporto dal quale sono già partiti quasi 3.000 stranieri, ma centinaia sono in attesa, terrorizzati. Mentre i due rivali, candidati alle presidenziali del 27 luglio prossimo, continuano ad addossarsi la responsabilità dell'inizio degli scontri armati, ed entrambi affermano di volere elezioni democratiche.

Eric Gaillard/Reuters

Entreranno Varsavia, Praga e Budapest. Delusi gli europei

Solo tre paesi nell'allargamento Nato Clinton lascia fuori Slovenia e Romania

WASHINGTON. In contrasto con la posizione di alcuni alleati europei, il presidente americano Bill Clinton ha annunciato oggi il sostegno degli Stati Uniti all'ingresso nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Porte invece sbarrate, almeno per il momento, per Slovenia e Romania, le cui candidature erano sostenute da Italia e Francia, favorevoli ad un loro invito già al vertice di Madrid dell'8 e 9 luglio prossimi. «La posizione americana è irremovibile», ha detto il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry comunicando la notizia ai giornalisti e, anche se le decisioni nella Nato vengono prese con il consenso di tutti i 16 Paesi membri, appare improbabile che la posizione americana venga ribaltata. Lo stesso McCurry ha spazzato via ogni dubbio circa la possibilità di un compromesso: «è assai improbabile», ha detto. McCurry ha detto che il Presidente ha maturato ieri la sua decisione di sostenere solo tre candidature dopo un decisivo incontro con i suoi consiglieri di politica estera e con i membri della commissione forze armate del Senato. Allo stesso tempo, Clinton ha deciso di respingere le raccomandazioni dei partner europei, Italia e Francia in testa spalleggiate dai cristiano-democratici europei compreso il cancelliere tedesco

Helmut Kohl, di portare a Madrid anche Romania e Slovenia, per rafforzare il fianco meridionale dell'Alleanza.

McCurry ha spiegato che la scelta di Clinton è stata motivata dal fatto che Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca sono «le nazioni più pronte economicamente, politicamente e militarmente per sostenere la pesante responsabilità di entrare a far parte della nostra importante alleanza strategica». Il portavoce della Casa Bianca ha anche precisato che gli Stati Uniti proseguiranno nella loro politica di apertura nei confronti delle altre nazioni e che Slovenia e Romania dovranno approfittare del prossimo futuro per migliorare i loro parametri nell'ambito del programma del programma di «Partnership per la pace». McCurry ha aggiunto che questa non sarà «l'ultima tornata di ammissioni» e che la decisione di Clinton riflette un insieme di fattori economici, politici e militari. L'ingresso nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca costerà infatti centinaia di milioni di dollari e i contribuenti americani saranno chiamati a pagare una parte del conto.

«La decisione americana non è necessariamente la decisione della Nato», ha detto il ministro britannico della difesa George Robertson.

D'altra parte, ha fatto notare, si è registrato «un crescente consenso» sulla candidatura dei tre paesi sostenuti da Washington. Robertson ha puntualizzato che Londra non ha ancora preso una decisione definitiva al riguardo anche se, ha osservato, non si può non tener conto della posizione degli Usa.

L'amministrazione Clinton ritiene comunque «importante» mandare dal vertice Nato che si terrà in luglio a Madrid un «segnale forte» ai paesi che saranno esclusi dalla prima fase dell'allargamento ad est: «la porta dell'Alleanza Atlantica rimarrà aperta» ci tengono a sottolineare gli Stati Uniti «perché quello che parte da Madrid non è l'ultimo treno». È Jeremy Rosner, consigliere speciale del presidente Bill Clinton e del segretario di Stato Madeleine Albright, ad assicurare oggi - in una teleconferenza a Roma in collegamento via satellite da Washington - che «al vertice di Madrid ci sarà consenso sui paesi da ammettere e che si avvierà un processo per cui i primi ad entrare non saranno gli ultimi ma, come dice Clinton, si tratta di un processo dinamico». Per quanto riguarda Slovenia e Romania Rosner ha avuto parole di apprezzamento per i progressi compiuti sulla via dello sviluppo e della democrazia.

Con l'otto per mille agli **Avventisti** centinaia di anziani hanno ritrovato il **calore** di una **famiglia**.

E continueranno ad **essere** assistiti e ospitati in centri sociali in varie



parti d'Italia; oltre 3.000 persone quest'anno potranno smettere di fumare con il Piano dei Cinque Giorni; altri nuovi operatori sociali saranno preparati per aiutare chi soffre; 700 bambini di Chernobyl riceveranno assistenza medica e ospitalità in Italia; migliaia di giovani e bambini italiani e stranieri bisognosi saranno aiutati e seguiti negli studi. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per la Chiesa Cristiana Avventista è una scelta che non costa nulla, ma che può dare un aiuto concreto dove c'è più bisogno.

La mia firma può'

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitari, metti la tua firma nella casella dei modelli 101, 201 o 740, come indicato qui a fianco.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Mario Bianchi

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/3609592 - Numero Verde 167-865167 - Internet: <http://www.avventisti.org/8x1000>

Venerdì 13 giugno 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



Ieri vertice presieduto dal capo della polizia Masone. Il marito della vittima: «Cosa dirò ai miei figli?».

Napoli, hanno un nome i killer di Silvia I tre erano imbottiti di cocaina

Oggi i funerali della donna, il Comune si costituirà parte civile

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. La polizia ha dato un volto e un nome a tre degli autori dell'uccisione della casalinga Silvia Ruotolo. Si tratterebbe di giovani cocainomani, identificati già qualche ora dopo l'agguato, costato la vita anche al pregiudicato Salvatore Raimondi (esponente del clan Cimmino). A loro, gli investigatori sarebbero arrivati grazie alle numerose testimonianze raccolte nella zona. I killer avrebbero sparato tra la folla proprio perché sotto l'effetto della droga. Non è escluso che nelle prossime ore i responsabili del feroce delitto finiscano in carcere.

Le indagini coordinate dal questore, Arnaldo La Barbera, e dal capo della squadra mobile, Aldo Faraone, hanno accertato che i sicari, dopo aver esploso i colpi mortali contro Raimondi e Luigi Filippini (l'altro pregiudicato rimasto gravemente ferito) sarebbero stati inseguiti lungo la salita Arenella da alcuni sodali delle vittime designate. A questo punto, i killer avrebbero continuato a sparare all'impazzata per respingere l'inaspettata reazione dei "guaglioni" della banda del boss Luigi Cimmino. In quel preciso momento sarebbe stata colpita Silvia Ruotolo e

lo studente universitario, Renato Valle.

Ieri a Napoli è arrivato il capo della polizia, Fernando Masone che, dopo aver incontrato il questore, il sindaco Bassolino, il procuratore Agostino Cordova e il cardinale Michele Giordano, ha presieduto una riunione con il prefetto Achille Catalani per fare il punto sull'emergenza-ordine pubblico. All'uscita della questura, Masone ha affermato che «tragedie come questa non devono rimanere impuniti e non lo rimarranno. La cosa che ci interessa maggiormente è il fatto che questi episodi, che ci colpiscono anche emotivamente, non devono più esistere». Il capo della polizia ha ricordato che i nuovi poliziotti sono arrivati a Napoli e altri ne arriveranno: «Non lasceremo nulla di intentato, assieme alle altre forze dell'ordine che sono presenti a Napoli, per dare il massimo della sicurezza possibile alla cittadinanza».

I funerali di Silvia Ruotolo si svolgeranno questa mattina, alle 11, nella chiesa dell'Immacolata al Vomero, dove nel pomeriggio è stata portata la bara. Nella camera ardente allestita nella saletta della parrocchia, fin dalle prime ore del pomeriggio, centinaia di persone hanno reso omaggio alla salma. Il

marito di Silvia Ruotolo, l'ingegner Lorenzo Clemente non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Si è limitato a dire solo qualche frase: «Vi sembra giusto? I figli continuano a chiedermi "perché papà?" Cosa dovrei rispondere che la madre è morta per caso?». Durante la cerimonia funebre i commercianti del quartiere Arenella terranno le serrande dei negozi abbassate a metà. Il sindaco Bassolino, che ha dichiarato il lutto cittadino per quattro ore, ha annunciato che la giunta comunale si costituirà parte civile contro i responsabili del feroce assassinio della casalinga.

Il procuratore aggiunto di Napoli, Luigi Mastrominico, commentando l'agguato dell'altro ieri, ha sostenuto che «il problema dell'ordine pubblico della città deve essere affrontato su scala nazionale».

La realtà criminale, secondo il magistrato, «è talmente diffusa da non poter essere combattuta con le sole armi della repressione».

Il procuratore ha infine sottolineato che a Napoli le strumentazioni tecnologiche a disposizione degli investigatori per rendere più efficace la lotta alla camorra e al crimine organizzato «sono carenti».



Una donna depone un mazzo di fiori

Franco Castano/Ap

conosce, eppure non li arresta mai. Girano per strada liberamente. Hanno trenta o quaranta persone alle loro dipendenze, in gran parte ragazzi, diciotto, diciannove anni, ma anche trentenni, regolarmente stipendiati con la "mesata". Spaccio di droga e estorsioni, a loro questo interessa. Prostituzione no, ce n'è pochissima. I ragazzi vengono usati per riscuotere, per "convincere" qualcuno a pagare, per ritirare la droga e distribuirla ai piccoli spacciatori. E qualche volta, dopo averli imbottiti di cocaina, gli danno una pistola in mano perché vadano a far fuori il tal nemico della banda rivale. Tutto qui. Non c'è da stupirsi poi se persone innocenti ci vanno di mezzo.

Schegge impazzite

E all'Arenella è andata pure bene, per come sono andate le cose poteva venir fuori un massacro. Se è camorra? No, la camorra non esiste più. Non c'è più un'organizzazione vera, non c'è più un solo capo, non ci sono più regole, come ai tempi di Cutolo per capirsi. Queste sono schegge impazzite, persone da niente che credono che basti scendere in strada con una pistola per imporre il proprio dominio. Piccole famiglie, fratelli, cugini, che polittano tra loro e si ammazzano per nulla. Di questo stiamo parlando, altro che camorra».

Un'analisi condivisa dagli investigatori. La camorra non c'entra in questa escalation di violenza culminata con la sparatoria dell'Arenella, c'entra la "cultura camorristica" che ha accompagnato la crescita dei ragazzini di allora, gli aspiranti "boss" di oggi, gli attori di questa folle rappresentazione, della guerra dei vicoli di Napoli. «E' proprio questo l'aspetto che ci preoccupa di più - spiega un funzionario della questura -.

Arrestare i killer dell'Arenella non è un problema, sarà magari questione di giorni, ma il prenderselo. Di solito sono personaggi talmente "piccoli" che nessuno si mette a rischiare per proteggerli. Tranne qualche elemento di un certo rilievo, queste persone non hanno una "rete di protezione", per così dire, e questo è un vantaggio. Anche se non dobbiamo dimenticarci che siamo a Napoli, e qui la collaborazione con le forze dell'ordine è tutta da ricostruire. Ma di personaggi del genere ce ne sono centinaia a Napoli pronti a fare quello che hanno fatto all'Arenella. Questo è il vero problema. Però attenzione: dire che questi assassini non sono camorristi è giusto, sostenere che la camorra non esiste più è un errore. La camorra c'è, eccome. Solo che è attratta da ben altri obiettivi, i grandi appalti, non certo l'estorsione o il traffico di droga. Un esempio? Il primo che mi viene in mente è il treno ad Alta Velocità. Lì in gioco ci sono i miliardi».

Andrea Gaiardoni

Il figlio: «Ti racconto la favola delle pistole»

Francesco e Alessandra, di 5 e 10 anni, figli di Silvia Ruotolo, sono rimasti nella loro abitazione di Salita Arenella. Ad accudirli c'è Michela, la sorella della donna uccisa. Il bambino, che era insieme alla madre quando i killer hanno fatto fuoco, si è svegliato nel cuore della notte e si è avvicinato alla zia: «Ti voglio raccontare una bella favoletta...». Poi Francesco ha cominciato a descrivere quei drammatici momenti vissuti durante l'agguato: «Correvano, gli uomini avevano le pistole, poi la mamma è caduta, e dalla fronte le usciva tanto sangue. Io l'ho aspettata davanti al cancello, ma lei non mi ha voluto più parlare...». L'agghiacciante testimonianza è stata riferita fra le lacrime da Michela Ruotolo nella chiesa dell'Immacolata, dove è stata portata la salma di Silvia. Il bambino, che rimase impietrito per tre lunghi minuti quando la madre venne colpita, ha chiesto alla zia con insistenza: «Ma quando torna mamma? Dove sta? Ma parlerà nuovamente con me?». E lei, Michela, a rassicurarlo: «Sta in ospedale, tornerà fra qualche giorno, quando guarirà dalle ferite». La signora Ruotolo ha parlato anche dell'altra nipotina: «Alessandra, invece, si è chiusa per tutto il giorno nella sua camera - ha continuato -. Mi ha detto che la madre le aveva raccomandato di studiare molto per preparare l'esame di quinta elementare. Le ho ripetuto che lei è già brava e le ho promesso che l'avrei accompagnata io all'esame. La piccola mi ha guardato delusa, poi ha risposto: "Tu non sei mia madre". Alessandra ha saputo la tragica verità nel primo pomeriggio direttamente dal padre.

M.R.

Il reportage

Ora in città esplode la paura «Adesso sparano anche sulla folla Schegge impazzite senza più capi»

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Salita Arenella». «Oddio, dottò, proprio là vi devo portare?». Sì, proprio là, in quella stradina assurda che si arrampica sulle pendici del Vomero, troppo stretta per farci passare anche una sola macchina e che invece moto e motorini percorrono impunemente anche in discesa, contromano, sfiorando muri sbrecciati e persone a capo chino. Come i killer, l'altro ieri, all'ora di pranzo. Qualcuno, passando davanti alla grande cancellata verde dove è stata uccisa Silvia Ruotolo, si ferma a guardare i mazzi di fiori in terra, altri si segnano. La maggior parte tira dritto, e in fretta. In terra, sull'acciottolato, non c'è più alcun segno della sparatoria, né sguardi degli uomini e delle donne che vivono e lavorano in quel budello di strada. Facce terrorizzate, paura di parlare, paura anche solo di stare lì, paura che la prossima volta possa toccare a loro, perché stavolta c'è andata di mezzo una persona qualsiasi, e solo per un caso non è rimasto ucciso un bimbo.

La gente di Napoli ne ha viste tante, è gente abituata loro malgrado a convivere con la criminalità, in una città dove i criminali hanno sempre dettato legge, dove la corruzione, in un passato assai recente, ha creato non pochi, ma voragini nelle strutture dello Stato. Ma stavolta si è passato il limite. Girando per le strade del Vomero, ventiquattro ore dopo la sparatoria dell'Arenella, si ha l'impressione di una città semplicemente, drammaticamente spaventata. «Non sappiamo nulla di loro, chi sono, soprattutto cosa vogliono. Ma loro sanno tutto di noi». E' un uomo sulla quarantina, un meccanico, tuba blu e baffi folti. La sua officina è a pochi metri dal luogo della sparatoria. «Ho paura, non mi vergogno a dirlo. Ho paura perché anche la delinquenza è cambiata. Perché prima si ammazzavano tra loro, e se le deve dire la verità mi andava pure bene. Affari loro. Ora no. Hanno ammazzato una donna, una persona perbene, la conosco, era mia cliente da anni. Hanno rischiato di ammazzare un bambino piccolo. Questo vuol dire che può succedere a tutti, a me o a lei, adesso,

magari di nuovo qui. Ieri ho sentito gli spari, venivano da lassù, vicino al cancello dove è caduta quella poveretta. C'erano macchine ferme in mezzo alla strada, gente che scendeva, che scappava, che cercava riparo. Appena ho sentito i colpi ho tirato giù la serranda, non potevo rischiare che quelle bestie entrassero qui dentro. Ho riaperto quando è arrivata la polizia».

«Qualcosa è cambiato»

Qualche metro più avanti c'è un'altra officina, dove riparano motorini. Viene fuori un ragazzo, giovane, infastidito. Parla, e mentre parla s'allontana: «Un giornalista? No, oggi proprio non ho voglia di parlare. E poi è meglio se non ci viene da queste parti. E' un quartiere pericoloso il Vomero, lo sapete? Proprio una brutta zona» - ripete a voce alta, già dall'altra parte della strada.

Resta una domanda, a volerne scegliere una su tutte: chi è stato? Il "perché" no, saperlo diventa addirittura superfluo, nella certezza che sarebbe (sarà) comunque un perché

infinitamente piccolo di fronte alla gigantesca drammaticità della morte di una donna e, soprattutto, di ciò che gli occhi di quel bimbo di cinque anni hanno visto, la morte della mamma che lo teneva per mano, qualcosa d'impossibile da raccontare. Chi è stato, dunque. Per capirlo bisogna partire dal fatto che mai come in questi ultimi mesi la camorra si era spinta con tale frequenza così dentro la città, fino a toccare i quartieri centrali. Era rimasta per anni confinata all'estrema periferia, ancor più ai centri limitrofi. Quanto è accaduto mercoledì all'Arenella è la dimostrazione che qualcosa è cambiato nell'equilibrio dei poteri criminali. Si può perfino arrivare a mettere in dubbio che si tratti di camorra, per come quell'organizzazione è conosciuta. E' ancora una struttura verticistica con un potente nucleo centrale? No, non più. Soprattutto da quando sono stati recisi i legami con lo stato, con i ministri dell'epoca, con i massimi rappresentanti delle forze politiche locali e di polizia. Allora l'evidenza dice che a Napoli è in atto una guerra per

bande. Ce ne saranno un centinaio, strette al punto da rendere impossibile una convivenza, da rendere appetibile una strada, uno slargo, quando non è possibile controllare un rione intero. E tanto più basso è il livello di questi personaggi che si fanno strada nei vicoli, tanto più alto diventa il pericolo per la società.

Napoli è una città strana, piena di paradossi e di compromessi, capace di mostrarti un'immagine di serenità e un istante dopo di pericolo, straordinariamente bella eppure solo in parte e solo ufficialmente valorizzata. Così la gente. In queste ore di paura la prima, istintiva coraggia è quella della diffidenza. Ma basta un attimo perché tutto cambi, uno sguardo, una battuta, e quella diffidenza viene giù. Così si entra nel "dietro le quinte" della città, del Vomero, nella fattispecie.

A parlare è un uomo sui trent'anni che non ci sta a restare nella penombra del silenzio, che evidentemente ha voglia di far sentire alta la sua voce. «Volete sapere la verità? Tutti sanno chi comanda al Vomero, io stesso li conosco, la polizia li

Campobasso, un'inchiesta sulla morte di Armando Quadrano

Pentito suicida in cella con il gas Aveva protestato per la scarsa sicurezza

DALL'INVIATO

CAMPORBASSO. Guardati a vista da poliziotti e carabinieri i familiari di Armando Quadrano, il "pentito" che l'altra sera s'è suicidato nel reparto di "massima sicurezza" del carcere molisano, hanno potuto vedere la salma del congiunto. Subito dopo il perito ha cominciato i suoi esami ed oggi il feretro tornerà a San Cipriano d'Avversano per i funerali. Armando Quadrano s'è ucciso intorno alle 22,30 dell'altra sera, infilando la testa in un sacchetto di plastica e mettendosi un tubo di gomma, collegato con una bombolaletta di gas, in bocca. Una piccola "camera a gas" che lo ha ucciso in pochi minuti. È stato il suo compagno di cella a dare l'allarme. Preoccupato dalla sua lunga assenza è entrato in bagno pensando che si fosse sentito male e lo ha trovato morto.

Un suicidio «strano», avvenuto in una struttura dove dovrebbe essere garantita la massima sorveglianza, destinato a suscitare polemiche non fosse altro perché agli inizi del mese,

tra il quattro ed il cinque giugno, Quadrano aveva già tentato il suicidio tagliandosi i polsi assieme ad un compagno di detenzione. Erano state le guardie a bloccarlo. Chiedeva maggiore protezione, voleva che scattassero misure più idonee al suo stato di collaboratore di giustizia. Voleva che fosse approvato per lui il «piano» previsto per i pentiti. Ed aveva anche tanta paura del «clan dei casalesi» di cui aveva fatto parte e del quale, da qualche tempo stava raccontando tutto ai giudici. Suo fratello Giuseppe è accusato dell'assassinio di don Giuseppe Diana, il sacerdote assassinato il 19 marzo del 1994 nella sua chiesa di Casal di Principe, alle 7-30 di mattina mentre stava per andare all'altare a dir messa.

La paura di Armando Quadrano e quella degli altri pentiti che hanno fatto parte del «clan dei Casalesi», sembra essere più che giustificata: quattro morti ammazzati non più di sei mesi fa, in altrettante «vendette trasversali» (una delle quali rivolta proprio ai fratelli Quadrano), due

morti tre giorni fa, uno a lago Patria, l'altro assassinato in mezzo alla folla a S. Felice al Circeo. Il clan che fa capo a Francesco Schiavone è l'unico vero clan della camorra ancora in vita e con grande capacità operativa. Le altre bande sono ridotte a poche cose, a sparuti gruppi, specie nel napoletano. I «casalesi», invece, sono forti, mantengono inalterato il proprio potere economico nonostante le decine di sequestri di beni e dispongono all'estero di coperture solide, grossi capitali ed attività ben avviate.

Armando Quadrano aveva paura di questo, della potenza appena scalfita di una banda rimasta padrona del campo, in una zona dove le forze dell'ordine hanno pochissimi mezzi, pochissimi uomini e dove il controllo del territorio è tutto in mano alle gang criminali.

La Procura della Repubblica di Campobasso ha aperto un'inchiesta sul suicidio.

Vito Faenza

Risolto il giallo di Udine: l'assassino è uno studente di 16 anni. Ha confessato

Uccide la prof, «Mi aveva sgridato»

Santa Paglieco, 40 anni, assassinata un mese fa, dava lezioni private al ragazzo. Tradito dalle impronte.

ROMA. Ha ucciso la sua insegnante di inglese, tagliandole la gola, perché lo rimproverava per un compito andato male. Ha sedici anni, è di famiglia benestante e aveva qualche problema con gli studi il giovane che martedì ha confessato agli agenti della polizia di Udine di aver ucciso, il 13 maggio scorso, Santa Paglieco, 40 anni, durante una lezione privata.

Il ragazzo, come ha raccontato lui stesso durante l'interrogatorio di martedì, era a casa della sua insegnante e, poco dopo le 17, sentendosi umiliato per un ennesimo rimprovero sul suo rendimento, le ha tagliato la gola con un piccolo coltellino, infierendo poi sulla vittima con un mattarello. Subito dopo è uscito dall'appartamento della donna. Il cadavere è stato scoperto due giorni dopo, in bagno, da un'anziana vicina di casa, che ha le chiavi dell'abitazione. I familiari della Paglieco, che non è sposata e che passava le sue giornate tra scuola, casa e parrocchia, si erano allarmati non sentendola per due giorni e avevano chiesto alla vicina,

di andarsene a controllare.

Il giovane omicida, pochi amici molto computer e tanta televisione, è stato abile a sviare le indagini della polizia: sentito come primo testimone, è infatti lui l'ultimo ad aver visto la Paglieco viva. Ha raccontato che la vittima aveva risposto al citofono poco prima della fine della lezione, verso le 17 e 20, e di aver sentito l'insegnante che diceva «sali». Ha poi riferito di essersene andato subito dopo. Una versione che sembrava credibile dal momento che la studentessa dell'ora successiva, sentita anche lei dalla polizia, ha dichiarato di non aver ricevuto risposta, quando ha suonato il capannello intorno alle 17 e 35. Gli investigatori si sono dunque concentrati su quei 15 - 20 minuti e sulla ricerca del fantomatico ospite: l'omicida doveva essere qualcuno che la vittima conosceva e che ha fatto entrare, non c'erano infatti segni di effrazione sulla porta d'ingresso.

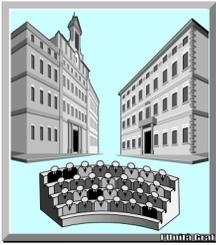
A convincere la polizia che l'assassino fosse il giovane studente sedicenne, ritenuto invece credibile do-

po il primo interrogatorio, è stato il lavoro della scientifica: c'era infatti l'impronta di una mano insanguinata nel bagno di Santa Paglieco, sul water, vicino al suo cadavere. Durante gli interrogatori gli investigatori hanno preso le impronte digitali di tutti i testimoni e quella del ragazzo coincide con l'altra trovata nel bagno della vittima. Decisivo è stato anche, come ha riferito il questore di Udine Paolo Comelli durante una conferenza stampa, il ritrovamento del coltellino, delle scarpe e dei pantaloni macchiati di sangue, di cui il ragazzo si era liberato il giorno stesso dell'omicidio. Martedì sera dunque la confessione, senza particolari emozioni o segni di pentimento, di fronte agli agenti che si sono presentati a casa del giovane. Ora l'inchiesta passa per competenza dalla procura di Udine a quella per i minori di Trieste. Il ragazzo è per il momento ospite di una casa di accoglienza per minori nel triestino, in attesa dell'udienza di convalida da parte del gip.

Epilogo sorprendente, e gli stessi

inquirenti sottolineano come «lo sconcerto superi la legittima soddisfazione per la conclusione delle indagini». L'aspetto più agghiacciante, oltre alla ferocia del delitto, sembra proprio essere il movente. Il giovane non aveva dato precedentemente segni di squilibrio. Aveva avuto dei problemi con la scuola, si era infatti ritirato da un istituto professionale per il suo scarso rendimento. La famiglia, benestante e stimata nel quartiere, il padre è un pubblico funzionario in pensione, aveva deciso di fargli sostenere l'esame da privatista e così il ragazzo prendeva lezioni private di varie materie. Per l'inglese, i genitori, che hanno anche un figlio più grande, avevano pensato di affidarlo a un'insegnante di fiducia: Santa Paglieco era infatti un'amica di famiglia. L'omicida è descritto da chi lo conosce come una persona timida, non aggressiva e solitaria: «difficilmente rispondeva al saluto degli adulti - ha detto di lui un vicino.

Fabrizio Nicotra



Pisanu a colloquio con Berlusconi: una legge elettorale che faccia da contrappeso al semipresidenzialismo

Riforme, soluzione ancora lontana Marini: non c'è strappo con il Pds

Da Castellanza un pronunciamento per il doppio turno?

Referendum Appello al voto da 33 eurodeputati

Trentatré deputati italiani (su novanta) al Parlamento europeo invitano a votare il referendum del 15 giugno. L'appello è stato sottoscritto da parlamentari appartenenti a Pds, Laburisti, Forza Italia, Lega Nord, Verdi Europei, Alleanza Nazionale, Popolari Europei e Radicali. «Il 15 giugno andremo a votare sui sette referendum - è scritto nel documento - La Democrazia diretta si tutela impedendo che la consultazione di domenica sia invalidata per mancanza del quorum. Per questo invitiamo i cittadini ad esercitare il loro diritto di voto, costituzionalmente garantito». Nella vigilia referendaria si mobilita anche il Wwf. Per oggi è stata organizzata una manifestazione davanti alla sede del Pds a Roma per invitare gli italiani a votare a favore del referendum abrogativo della legge sull'accesso dei fondi privati ai cacciatori. «Abbiamo scelto la sede del Pds - hanno spiegato i responsabili locali - perché nei giorni scorsi, sull'Unità, è apparso un articolo in cui si invitava gli italiani all'astensione». Il Wwf ricorda che in Italia i cacciatori possono esercitare la loro attività sull'80% del territorio agricolo italiano e che si tratta di un caso «assolutamente unico» in Europa. Intanto Rifondazione precisa le proprie posizioni sul referendum: quattro si (obiezione di coscienza, ordine dei giornalisti, incarichi extragiudiziali e ministero risorse agricole), e due no (golden share e carriere dei magistrati), mentre sulla caccia non viene data alcuna indicazione.

ROMA. «Siamo ancora alla metodologia. Io questa proposta di Marini - sessanta per cento, quaranta per cento - che leggo sui giornali non la conosco, non capisco che cosa sia. Aspetto che mi arrivi qualcosa di scritto su un pezzo di carta». Parola di Cesare Salvi, relatore in Bicamerale sulla forma di governo, incaricato di riorganizzare il suo testo sulla base degli emendamenti che dovrebbero essere presentati entro lunedì prossimo. «Relatore, non esploratore», precisa l'esponente pidessino di prima mattina, contestando il ruolo di Livingstone attribuitogli dai giornali. D'Alema gli dà sostegno: «Qui non è stato conferito alcun mandato esplorativo. A volte ci si innamora di parole di cui non si afferra il senso, solo perché «suonano bene»».

Il «relatore» Salvi, insomma, lascia capire che il gran tramonto di questi giorni - Marini che tesse, Fini che lo invita a cena e dialoga con Bertinotti; Berlusconi che convoca a casa sua prima il presidente di An, poi i bicameralisti - per ora poggia su parole. «Discreto non c'è niente, e niente sarà scritto fino a quando non si sarà trovato un punto di caduta valido», conferma Gianclaudio Bressa, il fedelissimo prodiano. E nella riunione della segreteria del Ppi lo stesso Marini ha spiegato che «si lavora sul metodo», e che ognuno dovrebbe «rinunciare a qualcosa». «Il tempo stringe», ha detto Marini, la situazione è «fluida» ma un accordo ancora si può fare.

Si continuerà in questa maniera interlocutoria, presumibilmente, ancora per qualche giorno. Intanto continuano le schermaglie. Ieri, per dirne qualcuna, Passigli, della Sinistra democratica, ha preparato un emendamento che accompagna al semipresidenzialismo alla francese una legge elettorale col doppio turno di collegio, Casini ha ripetuto che l'intesa «è vicina», accusando D'Alema di starsene «sulla spanda del fiume...». In una giornata che non ha prodotto grandi novità, appaiono in luce soprattutto due cose: una crescente irritazione dei «presidenzialisti» del Polo e gli interrogativi sulle intenzioni di D'Alema, attecchito oggi a Castellanza per il convegno sulle riforme organizzato da Di Pietro.

Per il primo aspetto, hanno cominciato Calderisi e Rebuffa a contestare i colloqui in corso. Soprattutto non li convince il sistema cosiddetto «a due motori» - che Calderisi ribattezza «mostro a due teste», che prevederebbe un capo dello Stato coi poteri limitati rispetto all'ipotesi originaria di Salvi e un premier «dolce» indicato sulla scheda ma senza poteri di scioglimento. Rebuffa sostiene che sembra di essere tornati «ai tempi di De Mita e di Craxi», quando in materia di riforme si cercava di conciliare «la proporzionale col premio di maggioranza e l'elezione diretta del presidente della repubblica con la proporzionale». Preoccupazioni che in corso di giornata Berlusconi è sembrato raccogliere; tanto che il capogruppo alla Camera Pisanu, dopo un incon-

tro, ha spiegato che per ciò che attiene i poteri del presidente dalla bozza Salvi non si può fare nemmeno un passettino indietro. Quanto alla legge elettorale - che secondo Pisanu è «il solo, vero problema» - la richiesta è che essa «garantisca la formazione di maggioranze certe, che siano il naturale contrappeso al sistema presidenziale e evitino il massacro delle minoranze». Sull'argomento Berlusconi - giura l'altro capogruppo, La Loggia, sta lavorando a «una soluzione importante».

Per l'altro aspetto, ieri fiorivano voci su una freddezza tra i Popolari il segretario del Pds. Si è parlato per tutto il giorno di un vertice della maggioranza di governo sulla Bicamerale, ma non si sa nemmeno se sia mai stato messo in calendario. Di certo la freddezza c'è fra il leader pidessino e De Mita, nel senso che l'uno fa battute sulla «prima repubblica» e l'altro contraccambia affermando che trova il presidente «un po' provato». Ieri De Mita, alla presentazione del libro di Veltroni, difendeva la bontà delle sue intenzioni: «Quel che sto facendo - diceva - è aiutare a trovare uno sbocco, seguendo per filo e per segno una indicazione di D'Alema. È stato lui a dire, nel suo discorso in Bicamerale prima del voto, che i vincitori avrebbero poi dovuto ricomprendere le ragioni degli sconfitti...». Marini ha poi tagliato corto con le polemiche: «Solo uno sciocco - ha detto - può pensare che si possa arrivare a un accordo con una maggioranza diversa da quella che c'è. È impensabile. E non mi risulta che il Pds pensi a finire in minoranza».

Quanto a D'Alema, «siete proprio sicuri che è incazzato? Forse è una finzione», ha suggerito Marini. Il leader pidessino, in ogni caso, ha deciso il suo atteggiamento e non deroga: avendo fatto, come ritiene, tutto il possibile, ora - dice - ascolto le proposte altrui. Sorretto, peraltro, da una sicurezza che Cesare Salvi sintetizza così: «Nessuna proposta istituzionale e elettorale può passare senza i nostri voti».

Oggi è probabile che D'Alema ri-spieghi il senso di questa posizione, e anche se ieri ha precisato che la frase «la riscossa partirà da Castellanza» era solo una battuta. Intorno al convegno di Di Pietro, però, anche questo comportamento di D'Alema (che ieri ha lasciato a metà la seduta della Bicamerale per incontrare il presidente del parlamento saudita) contribuisce a mantenere alta la suspense. D'Onofrio sostiene che per il leader della Quercia potrebbe risultare «decisivo» il sostegno di Di Pietro nella battaglia per il doppio turno. Anche Elio Veltri, considerato amico dell'ex pm, sembra prevedere qualcosa del genere. Diliberto di Rifondazione invece si augura che Castellanza non «influenzi» la Bicamerale. Ma a Castellanza ci saranno anche Fini, Buttiglione e Mastella: difficile davvero che l'«accordo» e l'esito dei primi lavori in commissione restino fuori dalla porta.

LA VIGILIA DI CASTELLANZA

MASSIMO D'ALEMA:
«Andrò a Castellanza da Antonio Di Pietro, non credo sia una minaccia per il paese. Conosco Di Pietro e per una strana coincidenza ci siamo simpatici.»

SILVIO BERLUSCONI:
«Io a Castellanza? Ma mi volete insultare? Abbiamo appena varato un modello che permette ai cittadini di eleggere direttamente il capo dello Stato... gli altri fanno chiacchiere.»

ROMANO PRODI:
«Sono molto dispiaciuto, ma precedenti impegni mi obbligano...»
Andrà al suo posto il sottosegretario Parisi.

PIERFERDINANDO CASINI:
«Tra un fine settimana al mare o all'università di Castellanza, scelgo il mare.»

FRANCESCO COSSIGA:
«Non ci sarà, mi ha detto che non vuole polemizzare con gli uni e con gli altri, ma ha inviato una lettera molto affettuosa che Di Pietro ha particolarmente apprezzato.»
(Mirko Tremaglia)

GIORGIO FOSSA:
«Purtroppo ho un impegno. Mi rendo conto che è importante, ma il presidente di Confindustria non può essere dappertutto.»

UMBERTO BOSSI:
«Ah, De Pppietrus, ahhh, ahhh.»
(Il senatur non è stato invitato.)

P&G Infograph

Oggi a Castellanza il convegno sulle riforme istituzionali Di Pietro: la mia carriera politica? Sono gli altri a pensarci troppo

Atteso l'intervento dell'ex pm: «Una transizione delicata, c'è il rischio di fare passi indietro». Ci saranno D'Alema e Fini, disertano Berlusconi, Bossi e Cossiga.

ROMA. Mentre il Transatlantico di Montecitorio pullula di dipietrologi più o meno attendibili che si lanciano nelle previsioni più ardite, l'ex Pm Antonio Di Pietro, libero docente a Castellanza, in un'intervista alla Rai smentisce che il convegno di oggi segni l'inizio della sua nuova carriera politica. «Non c'ho mai pensato, non ci penso, anzi sa cosa penso? Che sono gli altri a pensarci, forse un po' troppo». Ma allora che ci azzecca, come direbbe lui, questo convegno e questo titolo «Dalla parte dei cittadini, democrazia e riforme»? Risposta, impeccabile: «Il convegno perché insegue in un'università e tra le attività che svolge l'università c'è anche quella di fare convegni, il titolo evidente perché è il più attuale in questo momento ed è il tema che più può interessare i futuri dirigenti del mondo imprenditoriale che in questa università prepariamo». C'è grande attesa intorno al convegno, che alcuni non esitano a definire grande evento. Così come attorno ai presenti e agli assenti: chi c'è, chi non c'è, chi si è tirato indietro. Co-

me mai? Dice Di Pietro: «Ho l'impressione che le liste se le siano fatte gli altri più che io. Molti si sono autoinvitati ed esclusi. Per quel che mi riguarda questo convegno sarà rivolto agli studenti, alla società civile e a quegli esponenti politici protagonisti in questo momento di una grande riflessione sulle riforme: le vengano a spiegare, a illustrare, ce le fanno capire un po' meglio...». E se fosse il professor Di Pietro a dover spiegare ai suoi studenti quel che sta accadendo, che direbbe? «Direi che è un momento di transizione molto delicato e che bisogna stare molto attenti per evitare che, invece delle riforme, si faccia qualche passo indietro. Direi di avere fiducia. Come in ogni transizione, ci vogliono degli assestamenti, quindi non si può fare tutto e subito. Fiducia e pazienza, anche quando la pazienza sta per scappare». Di Pietro, almeno nell'intervista alla Rai, non entra nel merito delle soluzioni tecniche, semipresidenzialismo e doppio turno. E annuncia che domenica andrà a votare per il referendum: «Ci andrò perché io credo nell'istituto

referendario. Credo sia importante che ciascun cittadino esprima il suo pensiero in ordine a determinati argomenti». Intanto, a proposito di presenti e assenti, ci saranno Fini e D'Alema, mentre non verranno Cossiga, Bossi, Berlusconi e Bertinotti. Il grande estromatore, a sentire Mirko Tremaglia di An, darebbe forfait perché non vuole «polemizzare né con gli uni né con gli altri». Scontata anche l'assenza del senatur, che considera Di Pietro il grande nemico della Padania. Quanto al Cavaliere, Berlusconi si è offeso alla sola domanda su una sua eventuale partecipazione. Anzi, tutto lo stato maggiore di Forza Italia non ci sarà. Scelta criticata dalla parlamentare azzurra Cristina Matrangola che parla di defezioni opportuniste: «La democrazia impone l'ascolto delle opinioni diverse, questo fuggi fuggi è un'evacuazione dalla libertà». Mentre Calusio dice: «Quando i medici si affidano a un guaritore evidentemente non credono ai farmaci».

Roberto Carollo

Rifondazione: stop ai Savoia si ai Borboni

ROMA. L'avvicinamento dei Savoia all'Italia doveva compiere ieri un altro passo avanti con l'inizio della discussione generale nell'aula di Montecitorio. Ma Rifondazione ha iniziato la sua battaglia contro il rientro degli eredi della Casa reale, e attraverso il deputato Fulvio Grimaldi, ha chiesto una sospensione del dibattito motivandola con la necessità di attendere il risultato dei lavori della commissione Bicamerale per le riforme. «Se si deve salvare una monarchia - ha detto - allora è meglio salvare i Borboni. Le disposizioni della Costituzione che riguardano i Savoia sono finali e significano che abbiamo chiuso con il fascismo e con i Savoia. Non si può regnare senza colpe, le altre dinastie non hanno le colpe dei Savoia. I Borboni, infatti, sono caduti perché avevano perso una guerra, i Savoia hanno responsabilità per la nascita e lo sviluppo del fascismo per le leggi razziali e per l'8 settembre. I Savoia insomma sono fuori dalla storia d'Italia».

In primo piano

Il vicepremier presenta il suo libro e auspica «un'intesa larga e seria»

Veltroni: «Un disastro se fallisce la bicamerale»

Allarme sulle posizioni della Lega: «Si è lasciata passare la parola secessione nel linguaggio comune, c'è un rischio per la democrazia».

ROMA. Lancia l'allarme davanti all'ipotesi di un nulla di fatto dei lavori della Bicamerale ma mette anche in guardia dall'arrivare ad una soluzione, qualunque essa sia. Anche se pasticciata. Walter Veltroni, intervenendo a conclusione del dibattito di presentazione del suo libro «Governare da sinistra» (Baldini&Castoldi), ha guardato sì all'indietro e al lavoro compiuto in questo difficile anno ripercorso attraverso i suoi discorsi da vicepresidente del Consiglio, da lui tenuti in alcuni importanti momenti della vita del Paese. Ma senza dimenticare il futuro, in particolare quello prossimo che peserà non poco sugli anni a venire. Quindi se per Veltroni c'è da augurarsi che non vengano perse di vista le stelle polari che per lui sono la stabilità e il bipolarismo, diventa essenziale che la Bicamerale riesca a portare a termine e nel modo migliore il proprio compito. «Il fallimento della Bicamerale - ha detto il vicepresidente del Consiglio - aprirebbe la strada

solo a devastanti spinte plebiscitarie o semplificatorie». È necessaria, allora, più che mai «una grande e seria intesa» sulle riforme istituzionali a cui, per Veltroni, devono collaborare tutte le forze politiche. Anche per sventare il pericolo di non riuscire a condurre in porto la riforma o, peggio ancora, a portare a casa una soluzione più vicina ad un pasticcio che ad un passo avanti per il Paese. Veltroni parla chiaro a proposito del comportamento del Polo che «ha inteso il voto sul semipresidenzialismo come una vittoria per cui abbracciarsi. Ma cosa c'è da abbracciarsi dal momento che la vittoria non era certo espressione di una maggioranza semipresidenzialista. Alla Lega non gliene frega niente del semipresidenzialismo e avrebbe comunque votato qualsiasi cosa per spaccare le istituzioni». A proposito, il partito di Bossi. Un altro punto forte dell'intervento del vicepremier che ha detto allarmato: «Vedo con preoccupazione che c'è

una certa sottovalutazione della Lega: è un movimento politico che ha cambiato segno con l'obiettivo di sfasciare tutto» e Umberto Bossi non è che «uno dei tanti che ha perso la scommessa un anno fa, il 21 aprile, perché aveva immaginato che i suoi voti sarebbero stati determinanti per fare il governo. A questo Paese nulla è stato risparmiato, nemmeno Sponderi ministro delle Riforme o Maroni ministro dell'Interno ma non è più accettabile - ha proseguito Veltroni - una sottovalutazione sul piano della lotta contro questo movimento. Poi faremo anche il federalismo, ma perché è una cosa giusta e non perché quelli là sono saliti sul campanile di San Marco». Con una dichiarazione di lotta «politica e culturale contro questo movimento» Veltroni ha invitato a non sottovalutare nessuna segnale. «Oggi la parola secessione è entrata nel linguaggio comune, ci si fanno i sondaggi, ma la secessione è l'anticamera di una tragedia per-

ché la crisi della democrazia non scocca all'ora x ma è un fatto progressivo». Se nello sguardo al futuro sembra prevalere la preoccupazione quello all'indietro, verso il già fatto, è decisamente positivo. «Un anno fa, quando abbiamo cominciato - dice Veltroni parlando del governo di cui è parte di primo piano - c'era molta incertezza. Oggi la situazione è cambiata. Si è fatto un grande lavoro per rimettere in piedi la nostra economia. E poi ci sono già state diverse innovazioni che riguardano la scuola, la pubblica amministrazione, il fisco, la cultura, il servizio di leva... Ma ora bisogna assolutamente pensare a risolvere il problema della disoccupazione. Il dramma del Sud, poi, richiede da parte nostra la massima accelerazione. Per quanto riguarda l'economia confermo che a fine anno saremo al 3 per cento nel rapporto deficit-Pil. Questo obiettivo è la sfida in cui ci siamo particolarmente impegnati. Con

serenità dico che abbiamo salvato l'economia del Paese». Prima del vicepremier-autore avevano affrontato l'affascinante tema della sinistra non più di lotta ma anche di governo alcuni dei suoi compagni di viaggio con Marcello Sorgi, direttore del Tg1 che non ha solo moderato ma è anche intervenuto. Se Franco Marini è, infatti, esponente di punta di un partito della compagine di governo e Francesco Rutelli amministratore Roma nell'ambito di una analoga coalizione di partiti anche Sergio Cofferati, pur non rinunciando a ribadire la funzione di stimolo e l'autonomia del sindacato, pur non facendo sconti di nessun tipo al governo, non ha potuto fare a meno di affermare che, in fondo è un piacere, confrontarsi con chi «ha le stesse radici e gli stessi sogni» per dirla con il titolo dato nel libro all'intervento di Veltroni all'ultimo congresso della Cgil.

Marcella Ciarelli

Gli statuti regionali fuori dalla costituzione

Il relatore sulla forma di Stato Francesco D'Onofrio rinuncia alla proposta di ratificare con legge costituzionale gli statuti delle Regioni, ritenendo soddisfacente, in alternativa, l'istituzione di una seconda Camera «quale strumento pattizio fra Stato e autonomie». Lo ha annunciato lo stesso D'Onofrio, alla Bicamerale, a conclusione della seduta dedicata all'illustrazione, da parte dei proponenti, dei 430 emendamenti al suo testo-base. D'Onofrio rimette invece alla Commissione la valutazione delle varie proposte di modifica in materia di federalismo fiscale e tributario, di perequazione e di solidarietà fra le varie autonomie. «Ho formulato una proposta che - ha detto - prevede si decida anno per anno con la legge finanziaria. Non mi sembra opportuno né prudente dire quali emendamenti preferisco in questa materia. È meglio che la Bicamerale si confronti apertamente e approfondisca ulteriormente la questione». Il relatore non accoglie neppure le proposte di limitare con una legge nazionale di principi il potere delle regioni di stabilire ciascuna la propria forma di governo e la propria legge elettorale. «Mi batterò ancora - ha detto - per far maturare una opinione favorevole alla libertà politica e organizzativa delle Regioni». Una seconda Camera con «un ruolo significativo» delle autonomie locali, ha aggiunto D'Onofrio, consente di affrontare anche il problema del «federalismo a geometria variabile» determinato dagli statuti speciali di alcune Regioni, che numerosi emendamenti propongono di salvaguardare. Il relatore si è impegnato a fare una elencazione «più precisa, più articolata» delle materie riservate alla competenza statale. «Ma certamente - ha aggiunto - non prevederò la riserva dello Stato di fare leggi quadro sulle materie di competenza regionale». D'Onofrio ha quindi annunciato che lunedì prossimo presenterà alla Bicamerale il suo testo base integrato dagli emendamenti di tipo federalista assorbibili e, contestualmente, esprimerà il parere su tutti gli altri emendamenti. Intanto per quanto riguarda appunto la seconda Camera, sono stati presentati gli emendamenti del Pds al testo messo a punto dalla relatrice Ida Dentamaro, con i quali si ipotizza un Senato di garanzia della libertà e dell'ordinamento federale dello Stato composto da 221 parlamentari, di cui 61 presidenti di Regione e sindaci. Il Senato sarebbe composto da 160 senatori eletti a base regionale a suffragio universale e diretto, presumibilmente su base proporzionale, nonché dai presidenti delle regioni e delle province autonome e da un numero di sindaci proporzionale al numero di abitanti delle regioni. Il numero dei «senatori-sindaci» e cioè candidati al Senato in quanto già sindaci dovrebbe essere di 39.

Venerdì 13 giugno 1997

6 l'Unità2

SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Lettere sul disagio



Insegnanti, cambiate la scuola di tutti

di PAOLO CREPET

Gentile Crepet, sono un'insegnante di scuola media: mi ha colpito leggere una sua risposta a una lettera in cui si dà per scontato il fatto che quello dell'insegnante sia un lavoro a metà tempo. Poco dopo mi capita di leggere l'ennesima frecciata alla «categoria» su Repubblica, dove Galimberti, parlando dei suicidi tra i giovani, latta che delle situazioni di grave sofferenza di tanti giovani gli insegnanti certo neanche si accorgono, occupati come sono a far domanda di pensionamento. A questo punto, metto da parte per un poco la massa di valutazioni da trascrivere sui registri (circa 120 schede di alunni da tenere aggiornate), le sette o otto relazioni, le ricerche dei numeri di codice degli editori per i libri adottati, i verbali delle riunioni... e prendo carta e penna. Se la funzione del corpo insegnante è quella di tramandare «cultura», posso ben capire che esso venga vissuto come sorta di «figura genitoriale» pubblica: in una situazione di crisi viene dunque naturale prendersela con chi rappresenta il «genitore collettivo» per il ruolo che gli è attribuito. Ma un po' di riflessione, e magari un po' meno saccenteria, non guasterebbe. Non mi ero infatti accorta di star lavorando a metà tempo. Avevo invece invidiato i tanti per i quali la fine dell'orario di lavoro segna effettivamente la fine delle incomprensioni lavorative. Invidio però tuttora chi può avere a disposizione un ambiente in cui poter lavorare decentemente. Se «lavorare a tempo pieno» deve significare «lavorare sul luogo di lavoro» e non quindi «a domicilio» accetto subito e di buon grado: ma quanto costerebbe allo Stato non solo fornirci di locali adatti ma tenere aperte le sedi perché noi ci si possa lavorare? Vogliamo parlare dei registri? Dovrebbero restare entro le mura dell'edificio scolastico. E dove dovrei tenerli aggiornati, allora, se la mattina sono in classe e in ogni caso non c'è a scuola uno stanzino dove possa lavorare senza continue interruzioni? Ma in classe durante le lezioni!, diranno molti miei colleghi. Io però mi rifiuto di togliere ai miei alunni il tempo che ci è assegnato dedicandolo ad adempimenti burocratici e sottraendolo al rapporto con loro, quindi mi porto a casa di nascosto i registri. Ma a casa, dopo pranzo, cinque minuti per leggere i giornali e tenermi aggiornata me li vorrete concedere. Ed ecco che ci trovo Crepet, Galimberti, dai quali mi aspetterei consiglio e conforto, che non trovano di meglio che farmi sentire responsabile della crisi... Grazie

Monica

Cara Monica, che cosa intendete lei per «consiglio e conforto»: commiserazione, compassione? Io credo che per criticare un'istituzione come quella della scuola significhi aiutare chi ci lavora a trovare le forze per la necessaria opera di critica: altrimenti non ci resta che rimanere impotenti di fronte al declino. Detesto le generalizzazioni, quindi non capisco dove possa aver letto che considero la scuola italiana come un tutt'uno e gli insegnanti come se fossero tutti svogliati, inadeguati o sadici. Né ho mai pensato che i docenti debbano essere a tempo parziale. Il problema è di tutt'altra natura e non può servire la chiusura corporativa o l'ennesima raffica di accusa ai nostri governanti. Per quanto riguarda la difesa di corpo. Mi vuol spiegare perché appena qualcuno osa dire che qualcosa non va nella scuola italiana si alza un coro di impropri all'insegna del solito «come vi permettete di giudicare non ci lavorate»? È molto raro che nei dibattiti pubblici cui frequentermente partecipo veda levarsi qualche insegnante per riconoscere il sostanziale fallimento del sistema scolastico del nostro paese. I motivi di tale naufragio sono stati esposti tante volte anche su questa rubrica. Vorrei solo riassumere qualche modesta proposta: a) passare da scuola intesa come luogo dell'istruzione a agenzia dell'educazione; b) un curriculum formativo obbligatorio per l'insegnante; c) modificare il contratto dell'insegnante per arrivare al tempo pieno obbligatorio, all'adeguamento del salario, alla periodica verifica della qualità dell'insegnamento (compresa la possibilità di soluzione del contratto in caso di inidoneità); d) qualificare il tempo pieno scolastico (per renderlo obbligatorio in ogni ordine e grado). Se le famiglie sono diventate quelle esili e scheletriche strutture che abbiamo davanti ai nostri occhi, se i quartieri si sono desertificati allora dobbiamo chiedere alla scuola di interpretare un ruolo ben diverso da quello che le è stato delegato. E allora un po' di coraggio, anche da parte vostra che rappresenta la parte migliore e più sensibile della vostra professione. Cordialmente,

Paolo Crepet
Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Il nuovo telescopio spaziale, chiamato Ngst, dovrebbe essere lanciato nel 2007

Andrà in orbita tra dieci anni il potente successore di Hubble

Presentato in Usa il progetto del nuovo strumento astronomico che sostituirà Hubble. Sarà dieci volte più potente ma costerà appena un quarto. Osserverà nell'infrarosso l'universo neonato.

Ora anche gli europei si sono convinti. Il telescopio spaziale Hubble avrà un successore. Capace di guardare meglio e, soprattutto, più in profondità lo spazio cosmico. Si chiamerà NGST, Next Generation Space Telescope, si comincerà a costruirlo nel 2003 e dovrebbe raggiungere la sua posizione orbitale operativa nel 2007.

Con il suo formidabile occhio ad alta definizione, il telescopio spaziale Hubble sta riscrivendo, da qualche anno, i libri di astrofisica. Aggiungendo nuovi capitoli sul sistema solare, sulle stelle della nostra galassia, sulla visione che abbiamo dell'intero universo. Forse non è esagerato dire che il telescopio Hubble, voluto e costruito in collaborazione dagli americani della Nasa e dagli europei dell' Esa, è una delle missioni a carattere scientifico meglio riuscite nella storia dell'attività umana nello spazio. Tuttavia anche Hubble ha dei limiti. È capace di «guardare» come nessun altro strumento costruito dall'uomo l'universo del visibile e dell'ultravioletto. Ma non è capace di osservare l'universo dell'infrarosso. Non è quindi capace di scandagliare con l'alta definizione che gli è propria, le regioni più remote e, quindi, più antiche dell'universo.

Di qui l'idea, venuta a quelli della

Nasa, di costruire un fratello di Hubble: più potente, capace di guardare più lontano (nell'infrarosso) e, cosa che non guasta, meno costoso. Lo studio di fattibilità del nuovo telescopio è stato presentato nei giorni scorsi all'annuale convegno dell'American Astronomical Society. Si tratta di costruire uno strumento con un occhio 10 volte più potente di Hubble, con un costo che è appena un quarto: 500 milioni di dollari, contro i 2 miliardi di Hubble. La differenza è che NGST, il nuovo telescopio, opererà più verso l'infrarosso. E avrà quindi la capacità di osservare, ad alta definizione, i confini estremi dell'universo osservabile. Poiché guardare così lontano nello spazio, equivale in realtà a guardare lontano nel tempo, NGST osserverà l'universo così come appariva un miliardo di anni dopo il Big Bang. Con la prospettiva di rivelare i misteri irrisolti dell'origine delle galassie e della formazione della struttura a larga scala del cosmo. E, magari, la formazione delle prime stelle, come auspica Peter Stockman dello Space Telescope Science Institute di Baltimora.

L'idea di costruire NGST non è nuova. Risale al 1996. Ma, malgrado fosse firmata Nasa, non è stata presa molto sul serio dagli astronomi. A causa degli alti costi previsti.

Un difetto decisivo, in tempi di budget decrescenti. Ma il progetto elaborato dal Goddard Space Flight Center ha ribaltato ogni previsione: NGST costerà solo 500 milioni di dollari. Un quarto di Hubble. L'argomento è di quelli che convincono. Anche perché NGST dispiegherà uno specchio principale di 6 o 8 metri di diametro, contro i 2,4 metri di diametro del grande specchio di Hubble.

Difatti, si sbilancia John Mather, co-progettista di NGST: «ora l'Agenzia Spaziale Europea sta considerando l'opportunità di dare un forte contributo alla realizzazione del successore di Hubble». I tempi del nuovo telescopio spaziale non sono molto stretti. Si inizierà a costruirlo nel 2003. Il lancio è previsto per il 2007. Il progetto finale per costruire il grande specchio di NGST non è ancora stato scelto. Sono in ballottaggio due ipotesi: una, avanzata da un consorzio guidato dalla Lockheed Martin, prevede la costruzione di uno specchio monoblocco di sei metri di diametro. L'altra, proposta dal Goddard, prevede la costruzione di uno specchio di 8 metri da assemblare nello spazio. Qualunque sia l'ipotesi che prevarrà, una cosa è certa: NGST sarà lo strumento astronomico più sensibile mai costruito.

Antichi egizi: niente cancro tanta malaria

Anche se non soffrivano di malattie che nei nostri giorni sono diffusissime, come il cancro e la tubercolosi, gli antichi egizi erano affetti da un grande numero di malattie parassitarie. Lo rivela l'ultimo numero della rivista medica britannica Lancet: a questa conclusione è arrivato un gruppo di ricercatori diretto da Rosalie David, del Manchester University Museum, dopo l'esame di alcune mummie vecchie oltre quattro millenni, sulle quali non si sono trovate tracce di malattie moderne come la sifilide, il cancro, la tubercolosi o le carie. Pare invece che fossero perseguitati da molte malattie parassitarie, soprattutto la malaria.

Ferite

Così guariscono se si lecca

Tutti gli organismi animali, uomo compreso, tendono istintivamente a leccarsi le ferite. Ora un gruppo di studiosi inglesi dell'ospedale Saint Bartholomew's e della scuola di odontoiatria di Londra hanno tentato di spiegare le eventuali basi scientifiche di questo comportamento che sembra avere effetti benefici. La saliva, secondo quanto afferma il coordinatore della ricerca Nigel Benjamin sulla rivista inglese Lancet, contiene acido ascorbico che è responsabile di un processo di conversione chimica dell'ossido nitrico, una potente sostanza con attività antimicrobica. Questo tipo di composto, depositato sulla ferita grazie alla saliva «contribuisce ad esplicare gli effetti antimicrobici sulla ferita».

Caffè

Se è filtrato fa meno male

Gli amanti del caffè, specialmente quelli che soffrono di colesterolo, dovrebbero berlo filtrato. Lo suggerisce uno studio olandese secondo cui nella moka non filtrata c'è una maggiore quantità di una sostanza, conosciuta come cafestolo, che contribuisce a far aumentare il livello di grassi nel sangue. Il caffè filtrato invece è meno dannoso per il cuore e per i vasi sanguigni. Negli ultimi anni sono stati condotti diversi studi sul caffè ma nessuno è mai riuscito a trovare una relazione tra la bevanda e le patologie cardiache. La maggior parte delle ricerche però è stata effettuata negli Stati Uniti dove si beve caffè solubile e caffè filtrato. In Europa, in Medio Oriente e in Asia invece si beve molto più caffè espresso e non filtrato.

L'Obesità

L'obesità è un'epidemia

La pinguedine minaccia la salute dell'umanità: «una vera e propria epidemia di obesità e di eccesso di peso si estende in numerosi paesi del mondo», afferma l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) stigmatizzando la sedentarietà e l'alimentazione troppo abbondante in calorie e in materie grasse, principali cause del problema. «Se niente è fatto per arginare questa pandemia, il suo impatto sulla salute potrebbe rivelarsi altrettanto grave di quello del tabagismo. E milioni di persone soffriranno di malattie non trasmissibili e di altre patologie. L'obesità - spiega l'Organizzazione mondiale della sanità - è un fattore determinante nello sviluppo di numerosi disturbi».

L'energia dal vento dell'Oceano

Quella che vedete qui a fianco è la nuova centrale eolica di Dunkerke, nel Nord della Francia, sulle sponde dell'oceano. La regione Nord - Pas-de-Calais è all'avanguardia in Francia per il rilancio della tecnologia eolica in Francia. Una centrale eolica capace di produrre con l'energia del vento 2,7 megawatts è stata inaugurata a febbraio, un altro aerogeneratore di 1,5 megawatt è in costruzione. Dal 1991, inoltre, funziona nella zona un impianto in grado di produrre 300 kw. Il governo francese ha programmato di produrre entro il 2005 fino a 500 megawatt. In Francia, paese di centrali nucleari (da quelle proviene il 60 per cento dell'energia utilizzata dai francesi), l'energia eolica è stata a lungo trascurata. Oggi negli stati Uniti la potenza installata raggiunge o 1.654 megawatts, nell'Unione europea sono oltre 2.500 megawatts, 1000 dei quali in Germania. L'Italia, che ha inaugurato nei giorni scorsi una nuova centrale eolica in Abruzzo, si propone di realizzare 700 megawatts entro il 2000 investendo 1.500 miliardi di lire.



J. F. Lesquin/Cdu



PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
DIREZIONE NAZIONALE
UNIONE COMUNALE LAMEZIA TERME

Convegno

Sabato 14 giugno 1997 • Grand Hotel • Piazza Stazione • Lamezia Terme

Interrverranno:

On. Gloria Buffo

Responsabile Area Salute della Direzione del Pds, componente della XII Commissione Affari sociale della Camera dei deputati

Sen. Giovanni Vittorio Battafarano

Membro della 2ª Commissione permanente, previdenza sociale del Senato della Repubblica

Sen. Donato Tommaso Veraldi

Membro della 8ª Commissione permanente Lavori pubblici, comunicazioni; membro della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia

Nuccio Lovine

Presidente Forum Terzo settore

Saranno presenti:

Rappresentanti di enti locali, dell' associazionismo, del volontariato, delle organizzazioni sindacali, delle forze politiche

Programma

Presiede: Fernando Miletta

Segretario Unione comunale di Lamezia Terme

Ore 9 saluto del sindaco di Lamezia Terme

Doris Lo-Moro

Ore 9.10 Relazioni:

Nunzia Coppede

«Essere handicappati al Sud»

Luciano D'Angelo

Assessore ai Servizi sociali - Comune di Palermo

«Le politiche per l'handicap»

Prof. Carmine Gambardella

Presidente dell' Aias di Salerno

«Riabilitazione: Qualità e Autonomia»

Nina Daita:

Cgil Nazionale - Responsabile Ufficio H

«Il diritto al lavoro»

10.30 Dibattito

Ore 12.30 Livia Turco

Ministra per la solidarietà sociale

Ore 13-14.30 Sospensione per pausa pranzo con buffet

Ore 14.30 Nicola Gargano

Consigliere Regionale

«Regione Calabria: esperienze delle Amministrazioni e delle Associazioni locali»

Ore 14.50 Dibattito

Ore 17.00 Conclude l'on. Augusto Battaglia

INFORMAZIONE:

NEL SITO INTERNET DEL PDS DIREZIONE NAZIONALE È POSSIBILE CONSULTARE E PRELEVARE DOCUMENTI SULLA POLITICA LEGISLATIVA E DOCUMENTAZIONE SUI PROBLEMI DELLA DISABILITÀ. INDIRIZZO INTERNET: pds@pds.it; CLICCARE SU «DOCUMENTI», QUINDI CLICCARE SU «GRUPPO HANDICAP». TROVERETE DISEGNI DI LEGGE PRESENTATI ALLA CAMERA E AL SENATO. IN SEGUITO: INTERROGAZIONI, MOZIONI, INTERVENTI, RELAZIONI, CONVEGNI, COMUNICAZIONI, ECC.

PER COMUNICAZIONI:

Giovanni Buttaroni c/o Direzione nazionale Pds • Fax: 06/6798376 • Mail: pds.esteri@pds.it • Partito democratico della sinistra, Gruppo nazionale handicap • Via Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma • Organizzazione Lamezia Terme • Tel. 0968-25895 • Fax 0968-29400

In patria Mr. Bean è un cult. In Italia lo diventerà. Il comico inglese passa infatti alla fascia diurna di Canale 5. E presto farà un film

Siete pronti all'arrivo di Mr. Bean? Se lo conoscete già, basta la data e l'ora: domenica su Canale 5 alle 13,30. Se non lo conoscete ancora, questo vuole essere un corso accelerato di preparazione. Perché il personaggio non è facile, non è simpatico e non è nemmeno loquace. Necessità di note a piè di pagina, come si diceva un tempo per i rimborsi spese. Mr. Bean (che in inglese sta per signor Fagiolo o, anche signor Pisellone) infatti è parecchio tirchio, più che altro miserabile, cioè avido e invidioso insieme.

Ma andiamo con ordine. Anzitutto Mr. Bean è inglese. E poi è irresistibilmente comico, nonostante sia uno dei personaggi più antipatici della terra. Le due cose sono legate: inglese e antipatico. Infatti solo i comici inglesi sono capaci di farci ridere senza ispirarci nessuna simpatia umana. Sono fatti così. Una vena grottesca che sfiora continuamente il disgusto di sé e della vita, una ironia feroce ai confini del thriller, un sarcasmo che non concede nessuna rassicurazione: è questa la miscela esplosiva di cui solo gli anglosassoni hanno la formula. E Mr. Bean è inglese al 100%. Tanto è vero che in Inghilterra, per vederlo in tv, si dice che trascurino perfino le partite di calcio.

Da noi ancora non succede perché la messa in onda dei suoi show è stata finora quasi clandestina. Eppure un fenomeno di culto si è scatenato ugualmente dopo le comparse notturne e isolate su Canale 5. Tanto è vero che la Polygram, detentrica dei diritti di Mr. Bean in Italia, ha venduto uno sproposito di videocassette prima e dopo Natale.

Il motivo per cui la fama del personaggio si è diffusa in maniera quasi sotterranea, benché inarrestabile, è legato alla volontà di Mr. Bean stesso, cioè dell'attore Rowan Atkinson, che da anni ama trascorrere le sue vacanze in Sardegna e aveva finora preteso, per contratto, di non avere una forte esposizione televisiva in Italia. Una sorta di clandestinità estiva che ora è caduta, anzi scaduta insieme al vecchio contratto e questo consente a Canale 5 di mandare in onda gli show acquistati nello spazio lasciato libero da *Buona Domenica*. Intanto Rowan Atkinson sta girando un film intitolato *Dr. Bean*, e quindi si deve essere rassegnato alla diffusione planetaria della sua faccia e anche alla prospettiva di trascorrere vacanze meno tranquille.

Nella prima puntata Mr. Bean va in albergo. Evento che per chiunque altro non sarebbe eccezionale, ma che per lui diventa l'occasione



Ap

Un uomo chiamato «fagiolo»

Tirchio, avido e meschino. Bentornato in tv Mr. Bean!

di rivelare le sue infinite nevrosi domestiche. Abituato a vivere in un monolocale di 30 metri quadrati, ma accessoriatissimo, Mr. Bean porta con sé l'occorrenza per ricreare il suo ambiente dentro la stanza 426. Dalle tendine alla paretta, tutto quel che gli serve per sentirsi a casa. Magari modificando e demolendo secondo le necessità di adattamento di un personaggio che è prigioniero dei suoi tic e dei suoi infantili riti di rassicurazione. Per difendere i quali è capace di diventare violento, anche se la sua natura è eminentemente vile.

Magro, brutto, quasi muto, solissimo (benché fidanzato), probabilmente disoccupato, ma sempre indaffarato, Mr. Bean ha un unico grande affetto: quello che nutre per il suo orsacchiotto di panno,

dal quale non si separa mai. Per il resto né il genere umano, né quello animale sembrano interessargli più di tanto. A parte qualche occasione di vita sociale che si risolve sempre in catastrofe. La più ufficiale e la più catastrofica è quella che vede il nostro eroe schierato in una lunga fila di persone in attesa di stringere la mano alla regina madre in una cerimonia. Anche Mr. Bean è in tenuta di gala, ma si accorge di avere la chiusura lampo dei pantaloni aperta e comincia i suoi rovinosi tentativi per chiuderla. Riesce alla fine a sistemarsi, ma anche ad abbattere la sovrana con una testata micidiale.

Tanto l'impero britannico è già caduto e Mr. Bean, come altri comici inglesi, porta i segni di quel tracollo. Anche se la satira politica sembra lontanissima dal mondo claustrofobico del personaggio,

che vive tra gli altri solo per spiarli, invidiarli, infastidirli. Lo vedremo per esempio visitare una mostra scolastica, seminando lo scompiglio da un'aula all'altra e lasciando dietro di sé solo rovine. Finché si intrufola casualmente dentro una classe d'arte e si trova davanti a una modella che posa tutta nuda. Paralizzato dal terrore, Mr. Bean si mette una mano sugli occhi e si dà alla fuga. La sua natura infantile non è incuriosita, ma infastidita dal sesso e da tutto quanto di carnale gli possa accadere di trovare sulla sua strada.

In questo Mr. Bean non somiglia a nessuno dei comici italiani e forse neppure agli anglosassoni. Così miseramente infelice e insieme così «puro» non si trova un altro esemplare neppure nel cinema muto. Ma soprattutto non si trova nella comicità televisiva britanni-



Qui accanto un'immagine di Rowan Atkinson, meglio noto al pubblico televisivo come Mr. Bean. Al centro, un altro celebre comico inglese: Benny Hill

Monty Python anti-Bbc e la verve di Benny Hill

Nessuno come gli inglesi è feroce contro il perbenismo inglese. E per questo la comicità televisiva britannica è tanto violenta, sgangherata e grossolana nella sua sostanziale raffinatezza. Parliamo anzitutto dei Monty Python. Basta dire che il loro «Flying Circus» risale addirittura al 1969, cioè a un'epoca precedente a tutta la satira televisiva che conosciamo. Era uno show demenziale ed efferato, che faceva grande uso di trucchi, posticci ed effetti senza risparmiare nessuna sacra istituzione britannica. A partire dalla stessa Bbc. I ragazzi del gruppo si sono poi dati al cinema con enorme successo. Graham Chapman purtroppo è scomparso, mentre gli altri (Terry Gilliam, Terry Jones, John Cleese, Eric Idle, Michael Palin) imperversano in celluloido da soli o in formazione ristretta. Ai fans interessati ai precedenti televisivi, segnaliamo la possibilità di vederli in videocassetta (Bmg). E passiamo all'altro grande comico inglese che è passato e ripassato nella nostra tv. Si tratta di Benny Hill, un tipaccio del tutto estraneo al fair play britannico. Mute come le comiche delle origini, le sue avventure manesche ed erotiche sono state prima usate dentro il contenitore del «Drive in», poi spezzettate per fare da riempitivo. Infine hanno fatto striscia a sé e dal '91 sono andate in onda come vero e proprio show nel palinsesto di Italia 1. Il saccheggio dei filmati ha avuto fine solo con la scomparsa di Benny Hill, ritrovato morto un giorno di aprile del '92, dopo un fine settimana solitario, trascorso nella sua enorme casa da miliardario misantropo.

M.N.O.

Maria Novella Oppo

TENDENZE

In arrivo tre film-collage che escono nelle sale. Perché il genere va di moda?

Cortometraggio, un Ufo alla ricerca di mercati

Festival, premi, convegni, il governo che studia nuove forme di sovvenzione: sembra che la breve durata stia sfondando anche in Italia.

ROMA. Mondo corto. Improvvisamente, dopo anni di oblio, l'Italia scopre il film breve. Ed è subito trend. Qualche dato per giustificare un'affermazione che può sembrare eccessiva. La prossima Mostra di Venezia - la prima della gestione Laudadio - ha istituito un Leone d'argento per il cortometraggio (in giuria Marco Bellocchio, Olivier Assayas, Clare Peopoe). Il David di Donatello ha appena creato un premio riservato al genere. Impazzano i festival specializzati (dal romano Arcipelago ai decentrati Capalbio e Trevignano, senza parlare degli spazi offerti da Bellaria o Torino). Il governo si accorge della tendenza e promette, per bocca del vicepresidente Veltroni, di aggiornare le irrisorie sovvenzioni previste dalla legge. La tv, sul modello dei colleghi inglesi (Channel 4, Bbc) o francesi (Canal plus, Arte), dedica spazi ad hoc al «corto»: oltre a Telepiù 1, ora anche Rai Educational ha una finestra quotidiana (*Tema*) ospitata da Raidue, mentre Rai International

sta studiando un progetto. E, se non bastasse, un autore che fa tendenza come Nanni Moretti ha creato addirittura un suo festival, il Sacher, che serve (anche) a scoprire nuovi talenti.

Ecco il punto. Diversi produttori indipendenti hanno capito che conviene rischiare poco, magari un centinaio di milioni, per testare gli aspiranti registi. E se tutto va bene, il «corto» fa presto a diventare lungo. Come insegnano Pappi Corsicato (*Libera*), Sandro Baldoni (*Strane storie*), Matteo Garrone (*Terra di mezzo*) o il trio composto da Cappuccino-Nunziata e Gaudioso (*Il caricatore*). Mentre non si è mai esaurita completamente la voga del film collettivo, figlio della commedia a episodi anni '70, anche in versione collage di cortometraggi d'autore: da *De-generazione* a *Esercizi di stile*, da *I tarassachi* a *Il cielo è sempre più blu*.

Qualcosa di simile ha fatto ora l'Anica, in collaborazione con



Isa Gallinelli in «Shit!», di David Marengo

l'Unics, alla ricerca di un mercato non televisivo e non festivaliero. Ha preso una trentina tra i circa settanta cortometraggi che si producono in Italia ogni anno - in Francia sono oltre quattrocento - e li ha assemblati in tre film dal titolo fantascientifico - *Corti stellari*, *Il corto colpisce ancora* e *Il ritorno del corto* - che usciranno regolarmente nelle sale. Anzi, in una sala. In via sperimentale al Savoy di Roma, che si è offerto di fare da cavia per tre settimane a partire dal 18 giugno, poi ovunque sia possibile. Il riferimento alla trilogia di Lucas sottolinea l'idea che l'oggetto sia ancora misterioso, praticamente un Ufo. E infatti Vincenzo Scuccimarra, uno dei ventinove autori coinvolti, era ieri mattina piuttosto polemico. Anche col governo. Colpevole di strombazzare un provvedimento inefficace a favore del cortometraggio: «Se il prestito è restituibile non serve, perché questo tipo di film non han-

no mercato e l'anno prossimo rischiamo di non ripetere l'esperienza che stiamo facendo ora per mancanza di fondi». Non è del tutto d'accordo Cecilia Calvi (inserita nella selezione con *Mirko e Caterina*): «Due passaggi a Canal plus ci hanno fruttato circa trenta milioni di lire: specialmente all'estero c'è molto interesse anche per la nostra produzione». Meno ottimista Marco Gallo, produttore e distributore di diversi corti impegnati nel progetto: «Negli altri paesi, dalla Francia alla Nuova Zelanda, questi prodotti hanno vita facile, con sovvenzioni pubbliche e tv fortemente interessate a trasmetterli. In Italia siamo alla preistoria».

Naturalmente bisognerà vedere come reagisce un pubblico «normale», di non cinefili o addetti ai lavori, alla trilogia. Che purtroppo, anche per la fretta con cui è stata cucita insieme, ha un andamento un po' discontinuo (per generi, stili e qualità). Ma nell'in-

sieme ci sono diversi film che meritano di essere visti. Tra i migliori in campo: *Doom* di Marco Pozzi (con la Beatrice Macola di *Schindler's List* in un'autoironica apparizione), *Scorpion* di Ago Pardini (costruito su un convincente «assolo» di Giuseppe Cederna), *Baci proibiti* di Francesco Micciché (curioso finto documentario sull'amore), *Il pranzo onirico* di Eros Puglielli (riflessioni grottesche sulla famiglia), *In uno spazio stretto stretto* di Stefano Amatucci (ballata napoletana a base di 144 e provocazioni), *Senza parole*, quest'ultimo candidato all'Oscar di categoria e distribuito negli States dalla Miramax. A proposito, nel frattempo, Antonello De Leo sta preparando il primo lungometraggio (*Quando gli dei si incontrano*) una commedia sentimentale con tema sociale incorporato che sarà prodotta da Leo Pescarolo.

Cristiana Paternò

TOTOCALCIO	
BARI-CASTEL DI SANGRO	1
BRESCIA-VENEZIA	1
CESENA-LECCE	X 2
CHIEVO-FOGGIA	1
COSENZA-LUCCHESI	X 1 2
CREMONESE-EMPOLI	2
GENOA-PALERMO	1
PESCARA-PADOVA	1
SALERNITANA-REGGINA	X 1
TORINO-RAVENNA	1 X
LEGNANO-VERBANIA	X 1 2
JESI-NARNESE	1
V. LAMEZIA-RAGUSA	X 2



Futbol do Brasil Tostao: il migliore è sempre Romario

Tostao, cervello del Brasile che sconfisse 4-1 l'Italia nella finale dei mondiali di Messico '70, non condivide l'opinione generale secondo cui Ronaldo è il migliore attaccante del mondo. Secondo l'ex regista, c'è un brasiliano che ha un fiuto del gol ancora più spiccato di quello di Ronaldo: Romario. «Sono preoccupato per Ronaldo, il miglior attaccante del mondo dopo Romario, perché la sua fama e il suo prestigio sono cresciuti a tal punto da cominciare a creargli problemi», ha detto Tostao. Il rischio più grande per Ronaldo viene proprio dai suoi procuratori che «cercano di guadagnare sempre di più».

Beach volley oggi il via al torneo di A

Prende il via oggi a Isola Polve sul lago Trasimeno il campionato di serie A maschile di beach volley, mentre quello femminile inizia domani a Lido di savio, Ravenna, per concludersi a metà luglio a Cesenatico dove ambedue i tornei assegneranno i titoli '97. Gli altri appuntamenti a Bari, Porto San Giorgio, Vicenza, Jesolo. Tutti i migliori del campionato sul parquet hanno assicurato la loro presenza alla manifestazione estiva entrata di diritto nei circuiti internazionali e approdata persino alle Olimpiadi. La finale di Cesenatico, vero e proprio Master della specialità, durerà quattro giorni, dal 10 al 13 luglio.



TOTIP	
PRIMA CORSA	1 X X 2
SECONDA CORSA	X 1 1 1
TERZA CORSA	X X X X 1 2
QUARTA CORSA	1 X X 2
QUINTA CORSA	2 2 X 1 2 2
SESTA CORSA	2 1 1 X
CORSA +	2 8

**L'Unità
lo Sport**

Il ct della nazionale traccia un bilancio dell'avventura azzurra al Torneo di Francia: «Spero di recuperare Conte»

Maldini: «Attacco d'oro ma centrocampo in crisi»

ROMA. Sicuramente poteva andare meglio, ma poteva finire peggio e allora va bene così, tutti a casa, anzi in vacanza con certezze ormai acquisite e dubbi che permangono. La Nazionale ha chiuso la stagione, è tornata in Italia all'alba di ieri. Saluti, sorrisi, strette di mano: ma anche qualche volto deluso e un po' di veleno in corpo per chi, come Cesare Maldini, non sopporta le critiche. Si è arrabbiato quando nelle notte parigina gli è stato chiesto perché avesse fatto pedinare a tutto campo Zidane. Ha preso cappello negando l'evidenza: e cioè che la sua Italia marcia in maniera feroce le due punte avversarie e la mezza punta (minimo). Visionari noi o baro il ct? In aereo Maldini si è riappacificato con il giornalista della televisione cripta con il quale aveva battibeccato dopo Francia-Italia. Il ct ha fatto il bilancio di questo quadrangolare chiuso dall'Italia all'ultimo posto, con due pareggi (Brasile e Francia), una sconfitta (Inghilterra), cinque gol fatti e sette subiti.

LA VERITÀ DI CESARE. «In positivo abbiamo segnato molti gol, in negativo ne abbiamo subiti troppi. Ho avuto la conferma che in attacco siamo nell'età dell'oro, mentre a centrocampo siamo in crisi: pochi uomini, poche soluzioni di ricambio. Manca il sostituto di Albertini, con la Georgia, a settembre, sarà un bel problema sostituirlo (Albertini è squalificato, ndr). Spero in Maini, ma è venuto i Francia in condizioni fisiche precarie. Ha nascosto la cosa per non perdere la Nazionale, ho capito e l'ho perdonato, però siamo in alto mare. Confido in Conte, ma il suo recupero a certi livelli è più lento del previsto. Incoraggiante la difesa: mi sono piaciuti Nesta e Panucci, Torrisi ha giocato mezza partita ed è andato bene, ha personalità. Però aspetto buone notizie da Fresi: con un allenatore come Simoni potrà tornare a fare il libero e dopo l'esperienza da centrocampista dovrebbe essere più completo di prima. In porta il titolare resta Peruzzi. Se andremo al mondiale, bisognerà solo trovare il terzo: Toldo o Buffon. In questo torneo francese le stelle sono state tre: Romario, Zidane e Del Piero. Sono contento per Ales-

sandro, perché aveva bisogno di questa vetrina, mi dispiace invece di aver dovuto sacrificare Chiesa».

LE CERTENZE. L'Italia maldiviana resta un bel bicchiere pieno a metà. Nella parte liquida c'è un attacco che insieme a quello brasiliano va considerato il migliore del mondo. Abbiamo un potenziale mai visto: Casiraghi, Del Piero, Zola, Vieri, Inzaghi, Chiesa, Ravanelli, Roby Baggio e Montella. Solo il Brasile può replicare con Romario, Ronaldo, Denilson, Edmundo. In Francia si è rivisto Pagliuca: ha incassato cinque gol, ma non ha colpa. Lui e Peruzzi sono la coppia più forte del mondo; e Buffon potrà arrivare ai loro livelli. In difesa stanno crescendo Nesta e Panucci, Cannavaro è una sicurezza (ma picchia come un fabbro, si deve calmare). Ci è piaciuto Torrisi: vale la pena insistere. Albertini è un regista del centrocampo di spessore mondiale. Dino Baggio sta tornando ai livelli di Usa '94. L'Italia ha orgoglio: ha giocato una gran partita con il Brasile e ha riaccuffato due volte la Francia.

I PROBLEMI. Il torneo francese era una bella occasione per lavorare sui difetti della Nazionale, ma Maldini ha preferito puntare ai risultati. E così i problemi rimangono. L'Italia pensa prima a distruggere e poi a creare. La squadra è spaccata in due: da una parte centrocampo e difesa, dall'altra l'attacco. La politica delle marcature danneggia il gioco. Se insegui l'uomo, non hai modo di creare. I calciatori azzurri sono disorientati: nei club, in Italia o all'estero, nessuno fa un calcio antico come quello della Nazionale. La difesa soffre i lanci lunghi: problema tipico di chi marcia stretto all'avversario. Costacurta continua a essere un libero di emergenza, gente come Lombardo è improponibile e bisogna vedere come ripartiranno ad agosto gli juventini. Hanno chiuso la stagione con la lingua di fuori: solo stanchezza o vera usura? La difesa a cinque sottrae un uomo a centrocampo. Nelle tre partite del torneo a metà campo siamo sempre stati in affanno: è così difficile aggiungere un uomo e snellire la difesa?



Stefano Boldrini Pier Luigi Casiraghi festeggia il goal per l'Italia Vincent Amalvy/Ansa

Zola: «Io non ero in forma»

Il grande sacrificato ha il viso buono e poca voglia, anzi nessuna, di fare polemiche. Sull'aereo che riporta l'Italia a casa, Gianfranco Zola legge «La volpe dorata» di Wilbur Smith. Ci sono tante cose da accettare di sottoporsi all'esperimento tecnico del trequartista quando in realtà Maldini lo ha utilizzato da mediano, perché non punta mai i piedi, perché non fa rispettare i diritti, acquisiti, della sua bravura? «Guardate, non ho voglia di far polemiche. Fisicamente non ero al meglio, non potevo dare di più». Giusto, però Zola continua a essere il brutto anatroccolo della Nazionale. Agli altri talenti non viene mai chiesto di sottoporsi a brutte figure: forse perché sono più tutelati dai club, forse perché Zola è accomodante? «Forse perché io sono uno che ha sempre corso in salita. Però quando sono arrivato in cima potevo dire, «bravo, sei arrivato quassù senza aiuti e raccomandazioni». Io, insomma, in cima ci sono». Dalla Nazionale al bilancio della stagione: che anno è stato? «Formidabile. Ho vinto la Coppa d'Inghilterra, sono stato premiato come miglior calciatore straniero, ho fatto un'esperienza eccezionale». L'ultimo sguardo alla sua Sardegna, dove trascorrerà le vacanze: «Domenica Moggi si è lasciato sfuggire che la società bianconera, prima di qualsiasi giudizio ha intenzione di contattare il giocatore e di farsi spiegare i fatti. Ulteriori commenti, in un secondo momento».

Del Piero critica la spot Adidas

«Inopportuna e di cattivo gusto»: così il procuratore di Alessandro Del Piero, Claudio Pasqualin, ha definito la pubblicità della Adidas (sponsor personale del giocatore) nella quale, accanto all'immagine dello calciatore juventino, compare lo slogan «Un solo uomo può impedirti di segnare. Cesare Maldini».

Claudio Pasqualin aggiunge: «Il giocatore e il sottoscritto siamo letteralmente mortificati. Certamente, uno sponsor non dovrebbe mai entrare nel campo tecnico, oltre al dubbio gusto della frase in sé e del fatto che non siamo neppure stati avvertiti, né io né il giocatore, sul proposito di dare alla stampa una simile pubblicità».

«L'eco che ha avuto sui giornali ha sottolineato inoltre il procuratore di Alessandro Del Piero - è stato enorme e l'immagine di Del Piero, con questa iniziativa inopportuna, ha rischiato di venire gravemente danneggiata».

Pasqualin ha rivolto una energica protesta all'Adidas e ha annunciato che si riserva anche di adire le vie legali, in attesa di una spiegazione ufficiale da parte dello sponsor. Fino a questo momento l'Adidas non ha dato la sua versione dei fatti.

L'immagine era stata pubblicata dalla Gazzetta dello Sport, a pagina intera. Sul fondo nero appare soltanto il viso di Alessandro Del Piero, in alto a destra, Poi, lo slogan in basso. L'altro, il ct Cesare Maldini ci ha riso su, definendo l'immagine simpatica, ma l'essere coinvolto in una pubblicità a sua insaputa potrebbe dargli fastidio e potrebbe anche rivalersi in sede giudiziaria.

Anche, la Juventus pare turbata dalla storia, anche se ufficialmente non ha presoposizione. I dirigenti non vogliono esprimersi sulla vicenda. Soltanto Moggi si è lasciato sfuggire che la società bianconera, prima di qualsiasi giudizio ha intenzione di contattare il giocatore e di farsi spiegare i fatti. Ulteriori commenti, in un secondo momento».

Catenaccio e marcature Com'era vent'anni fa

Cesare Maldini è soddisfatto del rendimento dell'Italia nel torneo francese. Beato lui, si accontenta di poco. Per noi il ct ha sciupato una formidabile occasione per lavorare a fondo con la squadra. Ha avuto a disposizione gli azzurri per dieci giorni, evento che non gli capiterà fino al mondiale (e sempre se l'Italia si qualificherà). In Federazione aspettano l'esito delle qualificazioni per impostare i programmi del '98, è tutto rinviato a ottobre, dopo le gare con Georgia (Tbilisi, 10 settembre) e Inghilterra (Roma, 11 ottobre), ma non ci sarà da scialare. Maldini potrà contare su un paio di amichevoli di mezza settimana (a gennaio e febbraio) e su uno stage. Complessivamente, dall'Inghilterra al ritiro premondiale di maggio, avrà a disposizione gli azzurri solo per nove giorni: una miseria. Ecco perché era giusto e saggio fare esperimenti in Francia, ma Maldini, vecchia scuola, ha pensato solo al risultato. Ai tre giocatori nuovi ha concesso le briciole: un tempo a testa Maini e Torrisi, mezz'ora a Inzaghi. In compenso, ci ha riproposto a dosi elevate Lombardo e ha umiliato Chiesa, portato in Francia per fare il turista. Morale, siamo ancora in alto mare per quanto riguarda le alternative di Albertini e Costacurta, squalificati per la gara con la Georgia. Ma da questo torneo usciamo anche con un'immagine che ci riporta indietro di vent'anni. Si torna a parlare di Italia catenacciara e opportunista. Non ci sono dubbi: i «maldiniani» sono quelli che hanno giocato peggio. Il Brasile è più bello di tre anni fa, la Francia ha un centrocampo superbo e una continua ricerca del gioco, l'Inghilterra è diventata più furba (ed è un bel guaio in vista della gara di Roma). Il vero fallimento tecnico di questo torneo è stato l'esperimento di Zola trequartista. Il sardo è stato costretto a fare il mediano, ruolo non suo. Zola è affondato (complice anche una condizione fisica non brillante) e Maldini ha preso l'occasione al volo per tornare sulle sue posizioni: non vedremo mai un'Italia più spregiudicata. L'esperimento è stato fatto male: perché mancava Albertini, perché non è stato adeguato il ruolo della squadra al nuovo modulo, perché, in fondo, Maldini non ci credeva. Ma ora non dica che è andata male per colpa di Zola: è andata male perché nel calcio di Maldini non c'è posto per il suggerire per un po' di coraggio. Nel suo calcio conta solo il vecchio motto: primo non prenderle. Ovvero: catenaccio e marcature feroci. Come vent'anni fa.

[S.B.]

Cagliari-Piacenza. Da Napoli si chiede di dirottare a Civitavecchia le navi dei sardi. Poi il dietrofront

Spareggio, il prefetto insorge

CAGLIARI. Le due corse straordinarie della Tirrenia che dovrebbero portare domenica i tifosi del Cagliari a Napoli per seguire lo spareggio col Piacenza potevano essere «dirottate» nel porto di Civitavecchia. È quanto aveva proposto il prefetto di Napoli il quale aveva invitato la compagnia di navigazione «a soprassedere dall'organizzazione dei viaggi straordinari Cagliari-Napoli». Poi, nella tarda serata, il prefetto ha fatto marcia indietro e ha deciso di far tracciare comunque le navi.

In un fonogramma, inviato al collega di Cagliari, nonché al ministro dell'Interno e a quello dei Trasporti, il prefetto del capoluogo campano aveva proposto che le corse straordinarie fossero dirottate su Civitavecchia e che i tifosi fossero trasportati a Napoli con treni straordinari fino alla stazione di Campi Flegrei, a circa 300 metri dal «San Paolo». La proposta aveva suscitato l'immediata reazione dell'assessore regionale dei Trasporti della Sardegna, Giacomo Sanna. «È un'ipotesi

assurda, ci considerano - aveva detto - una Regione al di fuori dell'Italia. Già dobbiamo sopportare i disagi connessi a un sistema dei trasporti carente e ora si vuole aggiungere un ulteriore elemento di penalizzazione. Posto alla giustificazione della proposta con motivi di ordine pubblico, non ci si rende, evidentemente, conto - ha concluso - di cosa potrebbe comportare una tale ipotesi, scaraventando cioè migliaia di persone a Civitavecchia. Allora si che si creerebbero problemi di ordine pubblico».

Il presidente della Regione sarda, Federico Palomba, aveva chiesto al presidente del Consiglio e del ministro degli Interni di revocare il provvedimento del prefetto di Napoli. «Tale inaccettabile iniziativa è lesiva - sottolineava Palomba - della parità di esercizio dei diritti costituzionali alla mobilità e offensiva della nota civiltà e sportività dei cittadini Sardi. Compete all'autorità dello Stato garantire, non impedire, libera partecipazione cittadini sardi a

un avvenimento, legato a una società sportiva simbolo della regione».

Ancora più duro il senatore Franco Meloni, del Psd'az, eletto con l'Ulivo, che, con un'interpellanza al ministro dell'Interno e al presidente del Consiglio, aveva chiesto la rimozione del prefetto di Napoli nel caso di «reazioni inconsulte e conseguenti disordini»- alla decisione di non consentire l'attracco allo scalo partenopeo delle due navi per «una valutazione globale negativa sulla situazione di ordine e sicurezza pubblica». Definita la decisione «vergognosa» e «offensiva» per il popolo sardo distintosi in tutte le manifestazioni sportive per senso di responsabilità e civiltà, Meloni sollecitava un intervento «per rimuovere tale assurdo divieto».

In serata, infine, il prefetto ha comunicato di aver raggiunto un accordo con il prefetto di Cagliari e di aver messo in atto una serie di «modalità operative che consentiranno comunque di tenere sotto controllo la situazione di ordine pubblico».

E i tecnici mischiano le carte

Carletto Mazzone mischia le carte e nella partita amichevole contro la formazione dei dilettanti di Samassi (a 30 chilometri dal capoluogo) ha mandato in campo una formazione ricca di rincalzi. Intanto, il Piacenza ha disputato una partita con la Primavera e anche Mutti ha nascosto le carte evitando di insistere su uno schieramento fisso: molta cura invece è stata riservata ai rincalzi. Il Piacenza dovrà fare a meno del difensore Delli Carri: è stata confermata la sua squalifica di tre giornate.

L'EX LAZIALE

La «rivincita» di Gascoigne lo stratega dei nuovi Leoni

Spumeggiante. Ma questa volta la birra non c'entra. «Gazza» Gascoigne ha ricominciato a volare ritrovando se stesso e quel talento incrinato da notti golardiche e pazzie ai limiti della decenza.

Al Torneo di Francia che si è aggiudicato l'Inghilterra, ha vinto anche lui, l'ex laziale che a trent'anni sta riscoprendo una nuova giovinezza agonistica.

Assente per infortunio contro il Sudafrica e nella delicata sfida «mondiale» contro la Polonia, è entrato in corsa durante la sfida con l'Italia, ha poi conquistato con autorità il posto di titolare contro la Francia e il Brasile, suscitando ottima impressione.

L'inglese del Glasgow Rangers (Scozia) è ancora leggermente in sovrappeso ma ha iniziato a scolpirsi il fisico ritrovando leggerezze sopite e conquistando la piena fiducia del tecnico Hoddle.

Per la qualificazione alla fase finale dei Mondiali di Francia '98 il ct non ha nascosto il desiderio di

puntare sulle qualità tecniche e tattiche di Gascoigne: «È un buon momento per lui, è riuscito a disputare tre match di seguito. Ora non gli resta che lavorare ancora. Ci sono dodici mesi per ricostruire un fisico che gli permetta di sostenere un torneo duro come la Coppa del Mondo».

Mentre la stampa francese glorifica il ritorno di un campione, i tabloid inglesi lo snobbano, non dedicandogli più titoli di una volta: non si fanno più allusioni sui suoi problemi sentimentali o sulle incalcolabili relazioni. Ora che ha messo la testa a posto Gascoigne è tornato un «semplice» giocatore di football che non gode più della prima pagina dei giornali.

E nelle cronache rosa viene surpassato da David Beckham e le Spice Girl, le quattro ragazze inglesi, i nuovi fenomeni della musica leggera. «Gazza», debuttante degli anni '90, è tornato Gazza, ovvero un calciatore trattato come una star.

Venerdì 13 giugno 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI



Uscirà il 30 giugno il nuovo lavoro del maestro indiscusso dell'elettronica distribuito da «Materiali Sonori»

Si possono conciliare jazz e ambient? La ricerca di Brian Eno arriva a The Drop

Note di tastiere e pianoforte brevi e acute nel silenzio totale, basi ritmiche costanti e minimaliste che, però, all'improvviso si «complicano». Il collegamento con «Discret Music», uno dei suoi esperimenti musicali «funzionali».

Dal Guru ad Harold Budd

«La brevità, la concisione è l'essenza dell'intelligenza», diceva una decina d'anni fa Brian Eno ai suoi stralunati pupilli, i celeberrimi U2. Strano, detto da uno che ha concepito brani lunghi una quarantina di minuti. Ma strane sono tutte le cose che Eno ha fatto nella sua storia: a parte bizzarrie tipo una mostra di «installazioni sonore» che passò anche da Roma, nell'85, quella più strana di tutte è l'attitudine di passare con somma tranquillità da paesaggi sonori definiti «ambient» al cuore stesso del grande circo multimediale che è il pop-business. Persino definire Eno un'«eminenza grigia» della musica del nostro secolo pare poco: sfuggente come pochi, ha legato il suo nome alle teste più diabolicamente lucide del rock, dai Roxy Music ai Talking Heads, da David Bowie a Peter Gabriel, da Robert Fripp a John Cale. Normalmente, di tutti questi ha prodotto gli album migliori, e trattati di dischi tutti quanti profondamente diversi l'uno dall'altro, come se Eno si limitasse, di volta in volta, a far calare su ognuno di questi dischi uno speciale soffio di vita. Colui che si definì «non-musicista» oggi è presente quasi più in spirito che in carne ed ossa nel mondo della produzione. Certamente, sarà spiritualmente presente stasera alla libreria «City Lights» di Firenze, dove terrà un particolarissimo concerto il suo antico compagno di viaggio Harold Budd, considerato uno dei padri fondatori della musica «ambient». Budd è corrispondente di alcuni dei capitoli più luminosi della carriera «solista» di Eno, come «Plateaux of mirrors» e «Pearl». Stasera, alle 21.30, il compositore americano eseguirà dal vivo nei locali della libreria brani tratti dal cd «Walk into my voice», un omaggio alla beat generation, con versi di Ferlinghetti, McClure e Levertov, nonché pezzi tratti da «Luxa», cd uscito per la casa All Saints di Brian Eno. Sempre lui.

[Roberto Brunelli]



Brian Eno e in alto a sinistra una delle installazioni del musicista ad Hannover nel 1989, l'immagine è stata tratta da Internet

La musica di Brian Eno non è, scompare. Scompare in un continuo divenire dilatato fino allo spasimo per poi risorgere di nuovo, cambiare di ritmica, sostituire alla semplicità assoluta l'articolazione del ritmo. Scompare nel suo ultimo disco *The drop* (che uscirà il 30 giugno distribuito in Italia da Materiali Sonori, e che l'Unità ha sentito in anteprima), dove tutti i brani sfumano in un «fading» inquietante che suggerisce il non-finito, che prelude a chissà quali macchinazioni future.

Nulla è mai uguale a se stesso nella musica del guru dell'elettronica, di questo manipolatore obliquo dei suoni. Dall'inizio della sua carriera con i Roxy Music negli anni '70, quando si auto-definì «un musicista non musicista», le sue intuizioni hanno dato sterzate improvvise alla storia della musica di oltre venti anni. Protagonista distaccato, nascosto, scomparso ed eternamente presente.

Scompare dentro alle note di *The lamb lies down on Broadway* dei Genesis, dove il suo spirito si impose, anche attraverso le tastiere (in un brano), in quello che è stato uno dei dischi di volta degli anni '70.

Scompare dentro l'immortale trilogia dei Talking Heads, che il nostro cecellatore di suoni portò ai massimi livelli con quello che è considerato il loro capolavoro, *Remain in light*.

Scompare dietro il suono gradualmente sofisticato della chitarra di The Edge nell'evoluzione degli U2, da *The unforgettable fire* fino allo *Zoo tour*.

Scompare attraverso esperimenti originali e spesso contraddittori: esoterici e macabri, dilatati e liquidi, gotici e minimalisti per poi divenire protagonista degli anni '90, quando l'ambient comincia a scalare le classifiche europee e Eno viene elevato a maestro indiscusso dell'elettronica di tutti i tempi: tuttora suoi brani degli anni

'70 - come quelli tratti dal capolavoro surreale *Taking tiger mountain (by strategy)* o dal brano disco-afro con i Talking Heads *I Zimbra* - scorrono spezzati e campionati sui piatti dei dj considerati più all'avanguardia del globo.

La nuova scommessa del «musicista non musicista» con *The drop*, il primo album da solista dopo *Neroi* del '93, è ardita, e potrebbe far passare notti insonni a molti puristi della musica dell'improvvisazione per eccellenza, il jazz.

L'album, negli intenti di Eno, mira infatti a creare una fusione tra ambient e jazz. Ma non si immagini un jazz tradizionale, tutt'altro: a note di tastiere e pianoforte brevi e acute sul silenzio totale, si inseriscono tappeti lunghi e dilatati e poi basi ritmiche costanti e minimaliste che, però, quando meno te lo aspetti, si complicano.

Sulla dimensione totalmente aperta (che ricorda i suoi esperimenti rigorosamente funzionali e «di arredamento» di *Music for airports* o del mitico *Discret music*), si crea un varco, si aggiungono tempi più serrati, bassi pulsanti, disorzioni, echi, cori inquietanti.

Musica ancora in perenne divenire in bilico tra l'architettura scientifica del suono e l'improvvisazione. Di questa sua ultima fatica, Eno ha detto: «È come riuscire a vivere il presente, questa musica mi fa sentire vivo».

È la vitalità che nasce dalla sua forza creatrice-manipolatrice, dal gusto per la scoperta casuale che si architetta alla fine in una formula precisa. In questo senso Eno supera le teorizzazioni sull'arte del movimento Fluxus, di cui fu allievo: mirare a cancellare la linea che divide l'arte dalla vita, ampliandola del caso, il gesto, l'estemporaneità. È la forza del «non-finito». Mica bazzecole.

Silvia Boschero

Internet

Cresce la vendita di Cd on line

Le possibilità di realizzare profitti con le vendite di CD via Internet restano ridotte nel breve periodo. Ma nel giro di pochi anni si svilupperà un nuovo modello di distribuzione dei prodotti musicali destinato a provocare un riassetto sostanziale nei modi di operare dell'industria discografica. Sono queste le conclusioni di una recente ricerca sulla distribuzione musicale online, condotta dall'ente specializzato americano Jupiter Strategic Planning. Gli esperti, rilevando che al momento sono operativi in rete appena 20 siti specializzati nella vendita di CD online (in confronto ai 72.000 siti di argomento musicale), osservano però che nel '97 il giro d'affari legato a questo business sarà più che doppio rispetto allo scorso anno, raggiungendo un totale di circa 47 milioni di dollari. Secondo i ricercatori nei prossimi 5 anni la crescita sarà esponenziale, tanto da raggiungere nel 2002 un volume d'affari di 1,6 miliardi di \$.

A Cuba

Bandabardò e 99 Posse

Bandabardò e 99 Posse in missione a Cuba. Contattati dall'Arca, che organizza la spedizione in occasione del festival mondiale della gioventù comunista, i Bardò hanno trovato nei 99 Posse degli entusiasti compagni di viaggio. Partiranno il 28 luglio e staranno a Cuba fino al 6 agosto suonando, in date ancora da stabilire, al Teatro Carlo Marx e alla sede dell'Uneac (il circolo degli artisti cubani).

Archivi

- 13 giugno 1949. Nasce Dr. Hook, il cui vero nome è Dennis Locorriere.
- 13 giugno 1958. Frank Zappa si diploma all'Antelope Valley High School di Lancaster, California.
- 13 giugno 1969. Inizia allo Houston Astrodome «Soul Bowl '69», promosso come il più grande festival di blues mai organizzato. Tra i musicisti invitati, Aretha Franklin, Ray Charles e The Staple Singers.
- 13 giugno 1970. Christine McVie, voce dei Fleetwood Mac, pubblica il suo primo album da solista e annuncia il suo ritiro dalla musica.
- 13 giugno 1975. Ultima apparizione di John Lennon in tv. Ospite del programma «Salute to Sir Lew Grade», esegue «Slippin' and slidin'» e «Imagine».
- 13 giugno 1979. Demetrio Stratos muore a New York di leucemia. Il cantante degli Area ha trentaquattro anni e solo una piccola parte del suo potenziale artistico espressa. Aveva esordito con i Ribelli, ma si era fatto apprezzare soprattutto con gli Area, rappresentati nei '70 di un rock radicale impegnato. Stratos aveva anche inciso due dischi da solista, «Metrodora» e «Cantare la voce». Per finanziare le cure necessarie a Stratos era stato fissato un concerto collettivo per il 14 giugno. La serata avrà luogo lo stesso, davanti a circa 30.000 persone. Sul palco, Guccini, Finardi, Venditti, Branduardi, Banco del Mutuo Soccorso, Skiantos, Vecchioni.
- 13 giugno 1989. Jerry Lee Lewis diventa una delle stelle dell'Hollywood Walk of Fame.
- 13 giugno 1992. Le autorità del Texas chiedono che l'Ip di Ice-T, «Cop Killers», venga messo al bando. Le vendite del disco si raddoppiano nella West Coast e in Texas.

Scripta

Ecco un libro che non vuole insegnare nulla sul rock. E lascia la parola (meglio, le parole) alle canzoni. Nude e crude, testo inglese e traduzione a fronte, scelte fra le miriadi che hanno costellato l'epopea indimenticabile dei «sixties». In base a quale criterio è avvenuta la selezione? Gli editori la buttano sul facile facile: «Le canzoni che innegabilmente rappresentano un'epoca, gli avventurosi e innovativi anni 60». Chiaro che ognuno ci troverà un'obiezione, una lacuna, un errore di valutazione marchiano. Ma tant'è. Conviene godersi questa settantina di classici, preceduti da una breve introduzione di Ivano Casamonti, che riflette nostalgicamente sul periodo e sottolinea un paio di stimate (droga e morte) del grande rock. Fasempre bene, per esempio, ripassare un paio di Dylan storici come «Blowin' in the Wind» e «Masters of War», e rileggerla la storia della «Suzanne» di Cohen. Oppure riandare alla poesia sotterranea dei Velvet e all'ironia graffiante di Zappa. E, magari, spulciare fra i classici per trovare delle liriche non proprio strepitose: come quelle di «Proud Mary», per esempio, che parlano di una nave che «rotola, rotola, rotola sul fiume». Ci sono anche le novità. Cioè i pezzi finora

mai tradotti in italiano. Come «Il peso», cioè la splendida «The Weight» della Band. Che rivela, a un diverso livello di lettura, una curiosa chiave omosessuale.

Rock Songs
anni Sessanta
Introduzione di Ivano Casamonti
Arcana
pp. 224 lire 22.000

Diego Perugini

Gli anni Settanta in Italia. Un periodo complesso, intenso, controverso. Vissuto fra musica e politica, in un clima di creatività e contraddizione. Lo descrive in due volumi Francesco Mirenzi, tentando di ricostruire al meglio lo scenario d'epoca. Si parte con un breve quadro storico per circoscrivere, poi, il termine stesso di rock progressivo e raccontare, con dovizia di ricordi e testimonianze d'epoca il periodo dei concerti in Italia, fra le feste del proletariato giovanile e gli eventi con le rockstar internazionali, segnati da scontri e incidenti per la pressante richiesta di «musica gratis». Fa effetto leggere oggi certi proclami del tempo e i volantini di «Stampa alternativa» contro i promoter. E ripercorrere la giornata di guerriglia urbana del 5 luglio 1971 con i Led Zeppelin al Vigorelli di Milano o la serata del 10 febbraio 1975 a Roma con Lou Reed, dove finì a botte e candelotti. Il secondo volume, invece, è dedicato ai più importanti gruppi italiani di progressivo: i musicisti che hanno partecipato all'avventura (Orme, Pfm, Banco, Area, Osanna e molti altri) raccontano in prima persona la loro storia. E anche qui troviamo stralci di libri e servizi rigorosamente anni 70. Completano i due volumi delle appendici, curate da Guido Bellachioma, sui dischi più rari del genere e una mappa degli indirizzi (negozi, etichette, riviste...) che alle soglie del Duemila tengono ancora alta la bandiera del progressivo.

Rock progressivo italiano
Francesco Mirenzi
Castelvecchi
due volumi
lire 18.000 e lire 24.000

D.P.

REFERENDUM DEL 15 GIUGNO: NON ANDARE A VOTARE È UN TUO DIRITTO



L'art. 75 della Costituzione - avendo previsto il quorum dei votanti per dichiarare validi i referendum - considera il non voto referendario come una legittima espressione della volontà del cittadino, che vede così riconosciuto il proprio diritto a sostenere una opinione ben precisa. Tesi, questa, riaffermata anche da un parere del Consiglio di Stato e da una sentenza del Giudice per le Indagini Preliminari. Davanti a referendum inutili e strumentali, che fanno buttare al vento migliaia di miliardi, non recarsi alle urne è il modo più giusto per dire al Parlamento e ai partiti di dare buone leggi al Paese e di riqualificare l'istituto referendario.

COMITATO PER IL NO

al referendum per l'abrogazione dell'art. 842 del c.c. - viale Tiziano 80 - Roma

Oggi

Bobby Seale, leader del Black Panthers Party, si confessa: «Dovete capire quei tempi»

NEW YORK. «Umanista rivoluzionario». È così che oggi si definisce il sessantenne Bobby Seale, carpentiere, meccanico e ingegnere che nel 1966 con Huey Newton fondò il Black Panthers Party (BPP) a Oakland. Il partito finito da tempo, Seale sostiene di non essere cambiato molto, e resta in contatto con un migliaio di ex-pantere. Alla testa dell'organizzazione non-profit REACH Inc., dirige programmi di lavoro e studio per i ragazzi della comunità nera e povera di Philadelphia. Serve come liaison della comunità con l'Università di Temple, dove insegna legge la ex-pantera Kathleen Cleaver. Seale gira per i college a raccontare la sua esperienza politica. E continua a scrivere libri, che siano le sue memorie degli anni Sessanta, o la raccolta delle sue ricette preferite, «Barbeque'n with Bobby Seale». Il 18 dicembre 1968, come segretario del BPP, aveva convocato a Oakland il comitato centrale. Tra i membri, anche il ventiduenne Elmer «Geronimo» Pratt di Los Angeles. Ma quando un paio di anni dopo Pratt fu accusato dell'assassinio di un'insegnante, avvenuto proprio quel 18 dicembre, Seale non andò a testimoniare in suo favore. Incarcerato dalla Fbi, e senza un alibi credibile, Pratt fu condannato. Ha passato gli ultimi 27 anni in carcere, fino al rilascio martedì scorso quando un giudice ha riconosciuto gravi vizi di procedura nel processo originario.

Circa 12 anni fa Bobby Seale si fece avanti per dichiarare che Pratt era con loro al momento del delitto. Ma come mai non corse in aiuto del compagno innocente al momento del processo? Parla Bobby Seale.

«Vorrei riportarvi indietro nel tempo. Geronimo era parte di una scissione avvenuta mentre ero in carcere, dal 1966 al maggio del 1971. All'arresto di Huey Newton nel 1967 avevo preso il comando e avevo fondato il partito. Contavamo 5 mila membri e 45 sezioni. Newton uscì dal carcere nel 1970 mentre io ero ancora dentro, e la Fbi provocò una scissione tra lui e Eldridge Cleaver in esilio ad Algeri, mandando a entrambi lettere false. A me dissero che Geronimo si era schierato con Cleaver. Era vero? Probabilmente no, ma dal carcere come avrei potuto confermare o smentire? Quando Geronimo fu arrestato, decidemmo che non ci saremmo impicciati del suo processo. All'epoca avevamo 100 processi circa in corso, perché l'Fbi faceva di tutto per criminalizzarci. Quando Geronimo fu condannato nel 1972, noi eravamo preoccupati da altro. Le sparatorie che ci decimavano si erano calmate grazie a un'inchiesta parlamentare sulla Fbi, ma il partito era sceso a 3 mila membri. Huey aveva cominciato a prendere droghe, nel 1973 fummo costretti a ricoverarlo in ospedale, volte volte per farlo disintossicare. Poi nel luglio del '74 scoprii che mi stava nascondendo i suoi piani: la conquista del traffico della droga ad Oakland. Era diventato un criminale. Me ne andai, e fu la fine del



Prensa Latina

Il bacio della pantera

«Pratt era innocente ma io non lo dissi. In nome del partito»

partito.

Sono passati gli anni. Nel 1985 fui invitato a parlare in un college della California. Telefonai all'avvocato di Geronimo per dirgli che sarei stato contento di testimoniare in suo favore. Convocammo una conferenza stampa politica a Los Angeles con altri ex-membri del partito. La scissione era diventata irrilevante ormai. Sono rimasto in contatto con i suoi avvocati per 12 anni, ho cercato di aiutarli a scoprire come la Fbi lo aveva incarcerato, e soprattutto che il super testimone dell'accusa Julius Butler era un informatore pagato. La Fbi, che ci controllava il telefono, avrebbe dovuto avere le registrazioni delle telefonate di Pratt da Oakland a Los Angeles.

Mi chiedete se mi sono mosso troppo tardi. Ma dovette capire la logica della situazione. Eravamo pieni di agenti provocatori. Prendete l'esempio della rapina alla stazione di benzina per 42 dolla-

ri. Fu un ragazzo con il camion che distribuiva i nostri giornali. Ma vi pare che possa essere stato un compagno? All'epoca io guadagnavo 20 mila dollari con le conferenze in giro per l'America. Vendevamo 150 mila copie del giornale a 25 centesimi l'una. E Geronimo avrebbe ucciso una maestra per 18 dollari? Certo che no. Sono stato «loro», per continuare a screditarsi.

Io mi fidavo di Geronimo. Gennaio del 1969. «Bunchy» Carter e John Huggings furono uccisi sul campus della UCLA. Io nominai Geronimo vice-ministro della difesa. Era un tiratore scelto, un veterano del Vietnam superdecorato. Ci insegnava come sparare ma anche come usare bene le armi per l'autodifesa. Capiva l'organizzazione, la disciplina militare, e io che ero stato nell'aviazione per quattro anni sapevo quanto fosse importante.

Adesso, con il senno di poi, posso dire che è stato un grave er-



Sam Mircovich/Reuters



Ap

rore non difenderlo al processo. Ma dovette ricordare che dirigevo un'organizzazione, e il gruppo scissionista di Cleaver aveva torturato e ucciso un nostro, Sam Napier, a New York. Alcuni dei nostri avevano ucciso un compagno schierato con Cleaver. Era guerra armata. La scissione era stata creata dall'Fbi, ma non l'abbiamo saputo fino al 1978, quando grazie al Freedom of Information Act è stata resa pubblica la strategia dell'agenzia per annichirci, la famosa Countelpo.

Con Geronimo non ho mai parlato in questi anni, no. Mica posso andare in California solo per parlare con lui. Ho scritto,

questo sì, ma ho comunicato soprattutto con gli avvocati. Lui mi ha ringraziato, tramite gli avvocati. Non è uno che pensa di vendicarsi, sa chi è come lo ha incarcerato. Dopo 27 anni di carcere è come Mandela. Insomma, non proprio. Mandela aveva una grande organizzazione alle spalle, una profonda e vasta maggioranza. Noi neri siamo solo il 10-12% in America, e le BPP hanno cessato di esistere da venti anni.

È stato soprattutto Huey Newton che ha fatto il partito. Lui fu grande solo il primo anno, in prigione era diventato il simbolo dell'oppressione. Ma quando entrò in carcere eravamo 75 e quan-

Un'immagine del «trattamento» riservato ad alcuni membri del «Black Panthers Party». Nelle foto piccole: a destra Bobby Seale, a sinistra Elmer Geronimo Pratt; sotto, Huey Newton

do ne uscì i membri erano 5 mila. Tutto lavoro mio e della forte leadership che avevo attorno. Poi che succedeva? Io sono dentro e lui esce. Non conosce nessuno dei quadri, non ha un rapporto faccia a faccia con loro come ce l'ho io, che conosco tutti da Bobby Rush a Geronimo e Frank Hampton, prima che venga assassinato dalla Fbi. David Hilliard, il suo capo di gabinetto, gli dice che il partito è suo. Elaine Brown conferma. La Brown è innamorata di lui, Hilliard è un suo amico d'infanzia, lo adora. Ma all'epoca Newton era appena ventenne, e certamente non un genio. Aveva un gran cuore, e una visione teorica lucida, era bello e giovane, ma spesso dovevo fermarlo dal fare sciocchezze. Poi Hilliard lo iniziò alla droga e divenne anche più paranoico. Cominciò a dire «tutti vogliono bene a Bobby e non a me».

Anna Di Lello

L'organizzazione visse meno di dieci anni, massacrata dall'intervento dell'Fbi e dalle fratture interne

Ottobre '66: il primo ruggito nel salotto di casa Seale

«La pantera - sosteneva il fondatore del partito - non attacca mai. Ma se qualcuno la mette all'angolo, gli balza addosso per distruggerlo»

NEW YORK. Il ricordo della rivolta del ghetto nero di Watts, a Los Angeles, si è appena spenta e l'autobiografia di Malcolm X è arrivata in libreria. È l'ottobre del 1966 e Huey Newton, un diciannovenne di Oakland, fonda un'organizzazione politica con l'amico Bobby Seale, un compagno di scuola a Merritt College. David Hilliard, amico fraterno di Huey, viene invitato a casa di Seale, e nel salotto dalle poltrone avvolte nelle fodere di plastica riceve la sua prima lezione politica. «Ci chiameremo Black Panthers Party for Self-Defense», dice Huey - la natura della pantera è che non attacca mai, ma se qualcuno l'attacca o la mette nell'angolo, balza su quell'aggressore per distruggerlo, assolutamente, risolutamente, interamente e completamente». Bobby gli spiega il programma, diviso in due parti: quello che vogliamo e quello che crediamo (ne parliamo nel box in alto).

Le giovani pantere leggono Franz Fanon e Mao-Tse-Tung, Marx, Lenin, e perfino Kim Il Sung. Marciano sul parlamento

statale a Sacramento in una formazione armata guidata da Bobby Seale per protestare contro una proposta di legge che proibisce di portare le armi in pubblico. L'iniziativa li rende popolari e la loro visibilità cresce grazie a un'intelligente leadership che include Eldridge Cleaver, ministro dell'informazione del partito e direttore del giornale *Black Panther*.

Cleaver è in carcere da nove anni, condannato per stupro, quando comincia a pubblicare la corrispondenza con l'avvocato sulla rivista radicale *Ramparts*. Raccolti questi saggi nel volume *Soul on Ice*, appena libero diventa uno scrittore di successo e l'intellettuale del partito, il secondo in comando dopo Seale quando Newton viene arrestato.

L'arresto di Newton allarga il sostegno alle pantere e crea una coalizione che include gli hippies, gli anarchici, la nuova sinistra e il partito comunista, tutta l'area radicale della California, a maggioranza bianca. Ma il partito comincia anche a dar vita a iniziative concrete nella comu-

nità, come la colazione gratis ai bambini e la distribuzione di pasti caldi. Nasce la sezione di Chicago grazie a Bobby Rush, un militante che aveva cercato di trasformare l'attività criminale delle gang in iniziativa politica. Un brillante e feroce ex-gang leader, Bunchy Carter, recluta all'università di Los Angeles Elmer «Geronimo» Pratt, della Louisiana, che aveva prestato servizio in Vietnam tornando pieno di medaglie.

Poi cominciano i problemi. Cleaver si impegna in un violento duello verbale con l'allora governatore della California Ronald Reagan, e per evitare l'arresto parte per l'Algeria. Seale viene arrestato con un pretesto, e successivamente incluso nel processo ai Chicago 8, il gruppo di studenti tra cui Tom Hayden, e i leader degli hippies Abbie Hoffman e Jerry Rubin, accusati di aver innescato la protesta violenta contro la Convention Democratica di Chicago. Fred Hampton e Mark Clark sono massacrati nel loro letto durante un raid della Fbi e la sede di Los



Ap

Angeles resiste all'assalto delle forze di polizia solo perché Geronimo l'ha fortificata efficacemente. Un gruppo di 21 pantere viene arrestato a New York sotto accusa di cospirazione eversiva.

Intanto la simpatia dell'opinione pubblica cresce. Jean Genet scrive una manifesto in difesa di Bobby Seale. Il compositore Leonard Bernstein organizza una festa in loro favore nel suo lussuoso appartamento di New York. Le pantere sono diventate le «darling» della sinistra internazionale e dei salotti americani.

La Fbi comincia una sistematica campagna di divisione del partito, aiutata dal fatto che tra le sue fila ci sono elementi violenti e diventati informatori, gli stessi che le pantere volevano trasformare da gangster in militanti. La Fbi distribuisce lettere false, che accusano di intenzioni omicide reciprocamente leader e gruppi diversi, e portano all'espulsione di Cleaver e del gruppo dei 21 e di Geronimo. Geronimo si sottopone perfino al siero del-

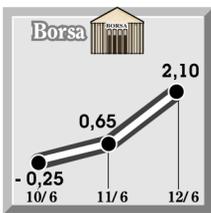
Il loro programma politico in dieci punti

Si chiamava «Cosa vogliamo, in cosa crediamo» il programma politico delle «Black Panthers Party for self defense». Dieci punti, l'ultimo dei quali «ritagliato» dalla Dichiarazione d'indipendenza: un paradosso che sanciva insieme accusa e appartenenza al governo Usa. Libertà: «Saremo liberi solo quando potremo determinare noi stessi il nostro destino». Lavoro: «Crediamo che al rifiuto dei datori di lavoro bianchi di assicurare una piena occupazione bisogna rispondere togliendo loro i mezzi di produzione e dandoli alla comunità». Sfruttamento: «Crediamo che questo governo razzista ci abbia derubati e ora esigiamo il risarcimento, da lungo tempo dovutoci, di quaranta acri e due mull promessi cento anni fa per ripagarci della schiavitù e dell'assassinio in massa della gente nera». Scuola: «Crediamo in un sistema scolastico che dia alla nostra gente una vera coscienza di sé. Se un uomo non ha una chiara coscienza di sé e della sua posizione nella società ha ben poche possibilità di avvicinarsi a una realtà qualsiasi». Esercito: «Crediamo che la gente nera non possa essere costretta a combattere in un esercito che difende un governo razzista. Noi ci rifiutiamo di combattere e di uccidere altri popoli di colore che in tutto il mondo sono vittime del governo razzista bianco d'America. Ci difenderemo, usando tutti i mezzi necessari, dalla brutale violenza della polizia e dell'esercito dei razzisti». Polizia: «Il secondo emendamento della Costituzione sancisce il diritto per tutti di possedere un'arma. Noi crediamo pertanto che tutta la gente nera si debba armare per l'autodifesa». Carcere: «Crediamo che tutti i neri debbano essere fatti uscire dalle carceri dove si trovano perché nessuno di loro ha ricevuto un processo onesto e imparziale». Giustizia: «Vogliamo che la gente nera portata a giudizio sia giudicata in tribunale da una giuria scelta nel medesimo nucleo sociale oppure composta da gente della comunità nera». Plebiscito: «Vogliamo un plebiscito da tenersi in tutta la comunità nera sotto la sorveglianza delle Nazioni Unite».

A.D.L.

Conad: brillano vendite e fatturato

Il consuntivo 1996 del Conad registra un fatturato di 2.880 miliardi di lire, con un +6,60% rispetto al 1995; ancora maggiore è l'incremento di fatturato delle Cooperative che, nel 1996, definiscono un totale vendite di 4.646 miliardi di lire con un tasso di crescita del 10%.



MERCATI

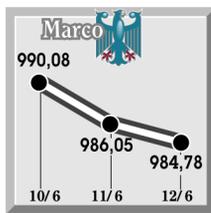
BORSA	
MIB	1.161 1,13
MIBTEL	12.469 2,1
MIB 30	18.807 2,7
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	2,55
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
DISTRIB	-1,91
TITOLO MIGLIORE	
CREDIT W	13,35

TITOLO PEGGIORE

FINMECCANICA W	-20,00
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,52
6 MESI	6,47
1 ANNO	6,55
CAMBI	
DOLLARO	1.698,05 6,19
MARCO	984,78 -1,27
YEN	14,878 -0,32

STERLINA	2.774,10 5,71
FRANCO FR.	291,49 -0,01
FRANCO SV.	1.175,12 -2,07

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	0,48
AZIONARI ESTERI	0,00
BILANCIATI ITALIANI	0,27
BILANCIATI ESTERI	-0,06
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,17
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,03



Alimentari Intesa sul contratto

Raggiunta l'intesa per il contratto dei lavoratori alimentari, circa 300mila. L'intesa prevede un aumento medio a regime di 111 mila lire. Nell'accordo è stato previsto che il Fondo di previdenza integrativa riguarderà anche gli occupati a tempo determinato.

Alitalia Polemiche per il «boom» di consiglieri

Se va avanti così, per riunire il consiglio di amministrazione di Alitalia ci vorrà un hangar. I consiglieri passano infatti da 13 a 17: due numeri che, per ragioni scaramantiche, non figurano negli aerei della compagnia. «È come i corsi e ricorsi storici: una volta le poltrone si tagliano, un'altra si moltiplicano», commenta il presidente di Alitalia, Fausto Cereti, rivangando le letture ginevrine del continente, con il suo progetto di unione monetaria a breve scadenza, che le tensioni sociali sembrano destinate a creare i maggiori problemi. Creare lavoro, con vincoli di bilancio tanto stretti, appare all'Ocse un'impresa di difficilissima attuazione.

L'«outlook» dedicato all'Europa, con la previsione che non solo l'Italia ma anche Francia e Germania non saranno in grado di rispettare il parametro del 3% di deficit nel '97, fotografa efficacemente questa particolare difficoltà. L'organizzazione di Parigi si dice convinta che lo sviluppo medio sarà per il biennio '97-'98 del 3% e forse anche superiore (non per l'Italia però che dovrebbe crescere dell'1% quest'anno e del 2% il prossimo) ma questa favorevole evoluzione non sarà di per sé sufficiente, in Europa, a creare risorse per «ammortizzare» situazioni economiche sfavorevoli. I margini di manovra sui bilanci saranno strettissimi e le soluzioni, dice l'Ocse, si dovranno cercare battendo strade nuove.

La ricetta consigliata non è particolarmente originale e si riassume, come rileva l'economista Franco Modigliani, in un «invito a perseguire una maggiore flessibilità», sempre che si vogliono mantenere i tempi della moneta unica. L'Ocse sconsiglia inasprimenti fiscali, sia perché in Europa la pressione è già alta sia perché avrebbero effetti depressivi su una congiuntura già non brillantissima. Così come sollecita una compressione delle spese pubbliche, con riguardo soprattutto a quelle destinate a pesare negli anni a venire: pensioni e sanità.

Non resta dunque che agire sui mercati del lavoro, «adattandoli» alle nuove circostanze, e sulla riforma dei servizi offerti dallo Stato e della sua amministrazione. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, la soddisfazione per la buona compagnia nella quale l'Ocse la colloca quanto a sfioramento del deficit deve subito essere mitigata dalla peggiore evoluzione che le attribuisce nei prossimi anni. Se nel '97 il rapporto tra disavanzo e prodotto dovrebbe essere superiore del solo 0,2 a quanto previsto dal trattato di Maastricht (esattamente come avverrebbe per Francia e Germania) l'anno successivo le strade dei tre

L'organizzazione dei Paesi industrializzati prevede un deficit '97 al 3,2% per Italia, Francia e Germania

Il governo non crede alle cifre Ocse Visco: «Siamo al passo con gli altri»

Anche il direttore della Confindustria Cipolletta si dice convinto che «si è intorno al 3%». Modigliani sostiene che bisogna «anticipare l'Euro» e che Prodi avanzerà ai partner questa idea. Ma il ministro delle Finanze smentisce: «Rispettare i tempi».

Paesi già si dividerebbero: l'Italia rimbalzerebbe al 3,8% mentre le altre due nazioni si collocherebbero rispettivamente al 2,8 e al 3%. L'Ocse tuttavia tiene conto, nelle sue elaborazioni, solo degli effetti delle manovre finanziarie finora messe in campo, non di quelle annunciate dal governo di Roma con il varo del documento di programmazione economica per i prossimi tre anni. Le somme finali quindi si dovranno tirare più avanti.

Le cifre dell'Ocse - attendibili anche perché identiche a quelle del Fondo monetario di qualche settimana fa - sembrano in ogni caso fatte apposta per gettare benzina sul fuoco del confronto tra governi europei anche in vista per prossimo vertice di Amsterdam. Sempre Modigliani ha sostenuto ieri che lungi dall'indicare la via di uno slittamento dell'Euro, l'analisi spinge invece ad «anticiparlo». E l'economista ha anche aggiunto che questa idea di «fare subito l'Euro» sarebbe anche di Prodi, e che anzi il presidente del consiglio italiano si appresterebbe a «suggerirla» ai partner europei. Ipotesi smentita per altro dal ministro Visco, il quale ha sostenuto che «i tempi fissati vanno rispettati, senza anticipazioni o slittamenti».

Visco non è apparso comunque del tutto convinto delle elaborazioni dell'Ocse. I nostri conti, ha affermato, «ci dicono che le cose vanno bene, in ogni caso l'importante è stare sullo stesso livello degli altri Paesi». La stessa convinzione, che si arriverà al 3%, è anche del vice presidente del consiglio Walter Veltroni e del sottosegretario al Tesoro Giorgio Macchiotta. E, per una volta almeno, ai ministri di Prodi dà man forte il direttore generale della Confindustria. Anche per Cipolletta «è legittimo pensare che il nostro Paese sia intorno al 3%, o un po' al di sopra». Forse, ha aggiunto l'economista, «bisognerà fare una piccola manovra aggiuntiva, ma questo non pregiudicherà il raggiungimento del 3%».

Lo stesso Ocse per la verità lascia ampi margini di incertezza circa le proprie previsioni. In generale si sostiene che la crescita del 3% potrebbe rivelarsi maggiore se l'evoluzione dei tassi di interesse e dei rapporti di cambio favorissero la fiducia degli investitori e dei consumatori. E, quanto all'Italia, se le riforme fiscali e strutturali si mostrassero davvero efficaci, gli effetti sui mercati potrebbero essere «più favorevoli del previsto», consentendo un maggiore calo dei tassi di interesse e quindi anche un più marcato alligierimento dei costi del bilancio.

Edoardo Gardumi

Paesi	Deficit di bilancio in % del Pil		Debito pubblico in % del Pil	
	1997	1998	1997	1998
Austria	3,0	3,4	71,3	72,6
Belgio	2,8	2,7	127,2	124,5
Danimarca	-	0,7	66,8	61,9
Finlandia	2,0	1,4	58,1	56,8
Francia	3,2	3,0	57,8	58,5
Germania	3,2	2,7	61,8	62,0
Grecia	5,2	4,0	106,9	103,4
Irlanda	1,2	1,0	69,0	64,5
ITALIA	3,2	3,8	123,3	122,2
Olanda	2,3	1,7	74,5	72,6
Portogallo	2,9	2,8	66,3	65,2
Spagna	3,0	2,6	69,8	69,6
Svezia	2,1	0,2	77,3	74,3
G. Bretagna	2,8	1,8	54,1	52,8
MEDIA	3,0	2,6	74,7	74,1

Giallo dell'ultima ora. Slitta a lunedì l'assemblea sulle nomine. Presidenza Iri, scelta rinviata Tedeschi: o i poteri o vado via

Il presidente uscente non accetta di perdere ruolo nelle privatizzazioni. Baratta e Colombo possibili sostituti. Fabrizio Bianchi e Piero Barucci nuovi consiglieri.

ROMA. Fumata nera. Oggi niente assemblea per il rinnovo del vertice Iri. Slitta tutto a lunedì prossimo. Quattro giorni durante i quali il governo cercherà di sciogliere il «rebus presidente». È infatti attorno al nodo della sostituzione (più che alla conferma) di Michele Tedeschi che si è impantanata l'assemblea che oggi doveva rinnovare le cariche all'interno dell'istituto di via Veneto. Pur senza contrasti e con scarso entusiasmo, il governo si era alla fine deciso a rinnovare il mandato a Tedeschi. Non senza alcuni paletti molto chiari, però. Ne era infatti venuta una indicazione assai netta a procedere con maggior speditezza sulla via delle privatizzazioni e a non cercare oltre nuove missioni per l'istituto: «il suo futuro non può che essere la liquidazione», ha ribadito più volte il Tesoro.

Se il presidente del Consiglio, Romano Prodi, appariva più conciliante, era stato soprattutto Carlo Azeglio Ciampi a spingere per cambiamenti netti. Tanto che, non riuscendo ad ottenere il licenziamento di Tedeschi, insisteva per istituire una vicepresidenza «forte» o magari riesumare la poltrona di amministratore delegato. Il candidato era già pronto e siede nel vecchio consiglio: Piero Gnudi, il «Cuccia di Bologna», stimato da Prodi ma ben visto da Casini.

Avrebbe avuto un compito preciso ed importante: portare avanti le privatizzazioni. Di fatto, a Tedeschi, per tre anni dominatore assoluto dell'Iri, sarebbe rimasto soltanto il compito della gestione burocratica di un istituto destinato alla chiusura. La soluzione proposta dal Tesoro è apparsa inaccettabile a Tedeschi. Ha preso carta e penna e l'altro ieri ha inviato una lettera a Ciampi: «Se vi sono obiezioni sul mio operato, fatele; ma ditemelo chiaramente», ha detto in buona sostanza dopo aver difeso con puntiglio la sua presidenza. Un atto d'orgoglio ma, soprattutto, il tentativo di mantenere per il prossimo triennio, oltre alla poltrona, anche i vasti poteri di cui ha goduto sino a ieri. Senza la garanzia del comando reale, ha fatto sapere, non avrebbe accettato il reincarico. Al Tesoro non aspettavano altro. A questo punto, anch'esse l'addio di Tedeschi non è ancora ufficializzato e c'è chi continua a scommettere su una riconferma sia pur «blindata», il vero quesito che il governo deve sciogliere è trovare il nome del successore.

Il candidato più ovvio sarebbe Piero Gnudi. Ma il professionista di Bologna, che pur ha dato la sua disponibilità ad un impegno maggiore dell'attuale, preferisce un incarico formale meno oneroso, che non lo costringa ad occuparsi cioè, oltre che di

privatizzazioni, anche di tutta la complessa macchina organizzativa dell'Iri. Tra i possibili papabili, è spuntato nei giorni scorsi il nome dell'ex ministro Paolo Baratta. Ciampi lo stima, ma non tutti nel governo appaiono convergere sul suo nome. Non è nemmeno da escludere che ricompaia sulla scena l'ex presidente dell'Enea, Umberto Colombo. Un incarico di rappresentanza accanto ai pieni poteri affidati a Gnudi. Quanto ai nuovi consiglieri, molto dipenderà dalla scelta del presidente. Scontato il rinnovo del mandato a Mario Draghi e Pietro Gnudi, ieri sera veniva dato per certo anche il reincarico a Roberto Tana (An). Tra i nomi nuovi del totonomine, quelli dell'economista Patrizio Bianchi (Pds) e dell'ex ministro del Tesoro, Piero Barucci (Popolari). «È anche possibile che vecchi dirigenti portino avanti nuove politiche. L'importante è che le politiche siano chiare e credo siano state poste chiaramente dal governo: l'Iri deve privatizzare e poi, va chiuso perché ha esaurito il proprio mandato», afferma Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds. Nerio Nesi (Rifondazione) critica «il metodo scelto dal Governo: non ci convince» l'Iri può ancora trovare un ruolo.

G.C.

In Europa Fiat +14%

Romiti: «Incentivi come in Spagna»

MILANO. Volta la Fiat in Europa con un aumento del 14,4% delle vendite. Ma il presidente Cesare Romiti già pensa, con una certa preoccupazione al futuro. Si sa, con il 30 settembre scadono quei benedetti incentivi alla rottamazione che hanno prodotto un felice boom di vendite e di ricchi profitti. Ovvio, la Fiat non disdegnerrebbe se Prodi prorogasse le agevolazioni guardando alle esperienze in altri paesi. Ad esempio, la Spagna. Dove sono permantenti.

La domanda chiave è: non teme Romiti che in autunno finisca la cuccagna se non venisse preso qualche provvedimento? Risposta: «Se viene studiato bene, speriamo di no». L'obiettivo? «Un'uscita morbida». Appunto: «Studiata bene». Per pilotare il mercato dell'auto verso un nuovo modello d'incentivi. Quale? «Prendete la Spagna...», si è limitato a consigliare. E il messaggio è lanciato.

Già, il sistema come funziona da quelle parti? Semplice: il governo iberico all'inizio di aprile ha dato il via libera a un nuovo sistema di sovvenzioni (il terzo a partire dal 94) che prevede un sussidio di 80 mila pesetas (poco meno di un milione di lire) per la rottamazione di un'auto con più di dieci anni. Con una particolarità che per la Fiat è alquanto allettante: in Spagna gli incentivi non hanno una scadenza. Una prospettiva che continuerebbe a far vivere un sogno. Quello che sta interpretando in questi mesi la Fiat (e in Italia anche le altre case automobilistiche) con grande soddisfazione di Romiti medesimo che ieri ha festeggiato i dati di vendita dell'ovest Europa (i paesi dell'Unione europea più Norvegia, Svezia e Liechtenstein). Infatti, nel mese di maggio - sullo stesso mese '96 - la Fiat ha registrato un aumento del 14,4% (per complessive 149.100 auto vendute contro le 130.305 dell'anno prima). E in più la sua quota di mercato è cresciuta dall'11,1% al 12,9%, confermando il suo secondo posto in Europa dopo la Volkswagen.

Da notare che, in generale, le immatricolazioni nell'Europa Ovest sono scese in maggio dell'1,9%. Ma nello stesso mese il mercato italiano - dove la Fiat è leader con una quota appena sotto il 45% - è cresciuto del 43,2% (a 232.600 unità). Al secondo posto in percentuale dopo quello danese (+74,2%) ma al primo in valori assoluti (232 mila auto vendute contro 27 mila). Decisamente male, invece, Francia (-23,1%), Germania (-12,9%) e Svizzera (-7,8%). Bene, però, la Spagna: +6,9%. Grazie agli incentivi nuova formula. Romiti non parla mai a caso.

Mi. Urb.

FIAT CHECK-UP 1997

30.000 LIRE, 20 CONTROLLI, IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.

La rete Fiat utilizza esclusivamente ricambi originali e vi consiglia lubrificanti **ELIXIA**

Aut. Min. N° 6/5338

FIAT CHECK-UP. IL MODO PIÙ SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Avete scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Fiat Check-up. Fino al 30 settembre 1997, con sole 30.000 lire potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Fiat (auto, veicolo commerciale o autocaravan). Il veicolo ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi dà diritto a sei mesi di Targa Assistance in tutta Europa. E se con il check-up vorrete cambiare l'olio motore con Selenia e sostituire il filtro olio e il filtro aria, Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

*Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

A FIANCO DI CHI GUIDA. FIAT

Il caso

Tre detenuti algerini a un passo dalla morte Arrestati e mai interrogati digiunano per protesta

Djamel Lounici, algerino, 35 anni, dal maggio del '95 è detenuto nel carcere di Novara e rischia di restare in galera a tempo indeterminato, in attesa della sentenza. Altri due suoi connazionali, Abder Metali e Farid Aider, sono stati arrestati il 7 novembre del '96, si dichiarano innocenti, ma il pubblico ministero che dovrebbe interrogarli non li ha ancora degnati di una visita. Per protesta, per far sentire la loro voce, hanno iniziato un lungo e debilitante sciopero della fame che li ha portati a un passo dalla morte. Due di loro sono ancora ricoverati in condizioni gravissime. Tutti sono accusati di associazione per delinquere per fatti collegati al terrorismo islamico e tutti si dichiarano innocenti. Non chiedono che si creda loro sulla parola, ma vogliono potersi difendere: un diritto che, stando a quanto affermano i loro legali, è stato di fatto negato. Sulla vicenda, il parlamentare verde Luigi Manconi ha presentato un'interrogazione al ministro Flick.

È vediamo la loro storia. Lounici, membro del Fis, il Fronte islamico di salvezza, era stato arrestato ad Algeri all'indomani delle elezioni del '92, nella maxi-retata che portò in galera molti esponenti del fronte integralista. Durante la sua detenzione ci fu un sanguinoso attentato all'aeroporto di Algeri, per il quale lui fu condannato a morte. Si difese sostenendo che non poteva esserne responsabile essendo detenuto, ma si salvò dall'accusa solo in un modo: con l'evasione. Arrivò in Italia nel '93, dove chiese asilo politico e mentre le autorità italiane vagliavano la domanda, fu arrestato per un mandato internazionale emesso dal Marocco, col quale si chiedeva la sua estradizione. La richiesta, respinta per mancanza di indizi, fu accolta successivamente, quando a caldeggiarla fu la Francia. Avrebbe dovuto essere estradato, col rischio che i tribunali francesi lo ripesidero in Algeria dove lo attendeva la condanna a morte, ma paradossalmente a salvarlo fu un altro arresto, nel maggio del '95, questa volta ordinato dalla magistratura di Napoli, nell'ambito della cosiddetta «Operazione moschea». Accusa: associazione per delinquere collegata a un traffico d'armi e documenti falsi.

A questo punto, i suoi legali hanno chiesto che fosse sospesa l'extradizione in attesa che si concludesse la sua vicenda giudiziaria in Italia. È stato rinviato a giudizio, la prima udienza è fissata per novembre, ma passeranno parecchi anni prima che il processo si svolga nei tre gradi di giudizio. Ad essere ottimisti, una condanna definitiva potrebbe esserci tra sei, sette anni. E nel frattempo? Da due anni Lounici è in galera, anche se sono scaduti i termini per la custodia preventiva. Essendoci una richiesta di estradizione, la norma prevede che la detenzione possa prolungarsi fino a

quando sarà condannato o assolto in Italia. A quel punto, se sarà condannato gli verranno scontati gli anni pre-sottoscritti e poi sarà estradato in Francia. Se invece risultasse innocente, potrebbe al massimo chiedere un risarcimento economico per il danno, con tante scuse da parte dello Stato Italiano per l'errore giudiziario. Dopo, dovrebbe comunque ricominciare il suo calvario in Francia. Di fronte a questa prospettiva, Lounici ha detto al suo avvocato che non gli interessa più vivere. Costretto ad alimentarsi ad acqua e zucchero dal trattamento sanitario obbligatorio, forse recupererà qualche grammo dei venti chili che ha perso in cinquanta giorni di digiuno, ma lui chiede che gli siano concessi gli arresti domiciliari in attesa della sentenza.

Più lineare la storia di Abdel Metali e Farid Aider, incensurato il primo, che dichiara di non avere nessun rapporto con il Fis, già imputato al processo di Napoli il secondo, che invece in Algeria faceva parte del partito islamico. I due sono stati arrestati il 7 novembre del '96 per l'inchiesta torinese su un traffico d'armi che aveva come destinatari i Gia, gruppi islamici armati. A gennaio le loro posizioni furono stralciate e mandate per competenza a Milano, ma da allora, il titolare dell'inchiesta non li ha mai sentiti. Metali, incastrato dalle intercettazioni telefoniche, sostiene di non aver mai pronunciato le frasi che gli sono attribuite e chiede di poter chiarire la sua posizione ascoltando le bobine. Le conversazioni erano in arabo, sono state tradotte da un interprete, trascritte dai carabinieri, decifrate come messaggi in codice, ma la difesa sostiene che tutto si basa su un equivoco. Metali è incensurato, non ha mai fatto attività politica, era in Italia a cercar lavoro e prima dell'arresto lavorava in un'impresa di pulizia, la Tecnomia. Da 31 giorni continua lo sciopero della fame e dopo il ricovero, che risale agli inizi di giugno ha interrotto solo lo sciopero della sete.

Farid Aider, 31 anni, ha dichiarato di essere membro del Fis e stranamente è accusato di far parte di un'organizzazione che procurava armi ai Gia, un gruppo col quale il suo partito ha rapporti estremamente conflittuali. Era stato arrestato anche per l'inchiesta di Napoli, la stessa in cui è coinvolto Lounici e scaduti i termini della custodia cautelare era stato rilasciato. Un mese dopo la scarcerazione, nel luglio del '96 fu sorpreso a colloquio con un algerino coinvolto nell'inchiesta torinese. Anche nel suo caso le intercettazioni hanno fatto il resto e i magistrati torinesi hanno stabilito che era rischioso lasciarlo a piede libero. Il suo legale protesta: non ha preso visione delle sbornature, non ha avuto nessuna comunicazione dalla procura di Milano e non è stato fatto nessun interrogatorio. Per questo, pure il suo assistito ha deciso un mese di sciopero della fame.

Susanna Ripamonti

Disarmato, insegue il bandito fuori dalla banca e lui spara

Tenta di sventare da solo una rapina Carabiniere assassinato a Merano

MERANO. Era in banca per caso, fuori servizio e in borghese. Ma il carabiniere Candeloro Zamperini è intervenuto lo stesso, inseguendo il rapinatore entrato in azione sotto i suoi occhi, ieri pomeriggio. È l'uomo si è girato sparando. L'ha ucciso. Zamperini aveva 34 anni. Lascia la moglie e due figli di dieci e due anni. Scalfaro ha inviato messaggi di cordoglio alla famiglia della vittima e all'Arma.

Da Sandro, dove vive, Zamperini era andato in banca a Merano, nella filiale di via Palade della Cassa di risparmio di Bolzano. Per ragioni personali, in borghese e quindi senza l'arma d'ordinanza. Pochi minuti ed è entrato il rapinatore, armato di pistola e con il volto coperto da una calza di nylon. Erano le tre e mezza, più o meno. Il carabiniere in quel momento stava parlando con il direttore della banca, Walther Egger, ed era l'unico cliente presente. Il bandito, minacciando gli impiegati, si è fatto consegnare il denaro della cassa. Non più di dieci milioni,

stimava poi il direttore Egger. Prima di uscire, l'uomo mascherato ha sparato verso un impiegato che stava alzando la cornetta del telefono per dare l'allarme. Il colpo è andato a vuoto. Il rapinatore è scappato. Non appena era uscito, il carabiniere ha dato l'allarme via telefono al pronto intervento e si è gettato all'inseguimento. Ma l'uomo in fuga se n'è accorto. Si è girato. Ha sparato. E questa volta ha colpito il bersaglio.

Secondo la descrizione del direttore della banca, il bandito era di media statura, magro e parlava in italiano. Appena uscito dalla banca sarebbe salito su una mountain bike, inseguito dal carabiniere. A circa 150 metri dalla banca, proprio sul viale dove vi sono gli ingressi all'ippodromo di Maia, si è fermato e si è girato sparando. Poi ha ripreso la fuga a piedi. Candeloro Zamperini è morto poco dopo.

A Merano è arrivato subito il sostituto procuratore di turno Cuno Tarfusser ed è cominciata una vasta

Bruno Romano, titolare della cattedra di Filosofia del Diritto è stato accusato di favoreggiamento

Un arresto per l'omicidio di Marta È un professore di Giurisprudenza

Secondo l'accusa il docente avrebbe esercitato pressioni su alcuni dipendenti della sua facoltà perché non parlassero. Choc tra i colleghi d'università. Il preside di Legge: «È una cosa incredibile, un'assurdità». Iolanda Ricci: «In mano a chi siamo».

ROMA. Il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto dell'università La Sapienza è da ieri sera agli arresti domiciliari per favoreggiamento nei confronti del presunto autore dell'omicidio di Marta Russo, la studentessa di 22 anni colpita da un proiettile il 9 maggio scorso mentre passeggiava con un amico in un vialetto dell'ateneo. L'ordine di arresto è stato emesso dal gip Guglielmo Muntoni su richiesta del procuratore aggiunto Italo Ormanni e del pm Carlo Lasperanza. Ritengono che il professor Romano, 51 anni, fosse in possesso di informazioni considerate determinanti per identificare chi ha premuto il grilletto e spazzato la vita di Marta. Sapeva e ha mentito oppure ha taciuto. Non solo. Avrebbe costretto al silenzio anche qualcuno dei suoi sottoposti, facendo pressione perché non parlasse, non si lasciasse sfuggire gli elementi di cui era a conoscenza e che poteva portare un contributo fondamentale alle indagini.

Un'accusa gravissima, quella a carico del professore, cui è stato risparmiato il carcere e che scontrerà il provvedimento restrittivo nella sua abitazione di Frattocchie, alle porte di Roma, dove ieri lo hanno raggiunto gli uomini della squadra mobile romana, guidati da Nicolò D'Angelo e dal suo vice Alberto Intini, oltre a quelli

della Digos. Difficile varcare il muro di riserbo degli investigatori, ma l'impressione che l'arresto, il primo dell'inchiesta che ha registrato come indagate decine di persone, possa essere seguito a breve da provvedimenti analoghi.

Omettà, di questo si sarebbe trattato. Investigatori ed inquirenti hanno cominciato a respirarla fin da quando, il 23 maggio, lo «stub», il rilievo di tracce di polvere da sparo su una delle finestre dell'aula VI dell'Istituto di Filosofia del Diritto non ha dato esito positivo. Da allora, i sospetti che erano allargati a decine di persone cominciarono a restringersi, a concentrarsi su quei docenti, assistenti, dottorandi e dipendenti amministrativi che all'aula VI avevano facile accesso e che la mattina del 9 maggio si trovavano nell'Istituto. Poi un ulteriore giro di vite e nel mirino sono rimaste due, forse tre persone. Chi ha sparato e i suoi testimoni. Il professor Bruno Romano quel venerdì, nelle ore precedenti e successive alle 11.47, teneva lezione davanti a decine di studenti. Gli investigatori ritengono dunque che abbia appreso in seguito quel che poi ha tenuto per sé. Perché? Chi sta coprendo? Gli inquirenti sembrano conoscere da tempo il nome dell'assassino di Marta Russo ed è al primo piano dell'edificio di Giurisprudenza che lo cercano: «l'orientamento

investigativo è fondato» si limitano a dire. Un'ipotesi rafforzata tassello dopo tassello, con particolari rivisti sotto una nuova luce dopo che si è saputo con certezza che il proiettile che ha devastato il cervello della povera ragazza è partito proprio da quell'aula, sede di ricevimento degli studenti, di incontro di assistenti e ricercatori, e di studio. Particolari e testimonianze messi a confronto per oltre un mese di pressing investigativo fino a trovare una contraddizione più forte di altre, un «non so» o «non ricordo», più colpevole.

Ma un'ipotesi non basta, e le prove mancano. Un nuovo impulso forse potrebbe venire dai nuovi interrogatori che si sono tenuti ieri, prima e durante l'arresto del professor Romano. È stata ascoltata una studentessa che quella mattina aveva chiamato l'Istituto cercando qualcuno poi coinvolto nelle indagini. Il suo racconto potrebbe servire a ricostruire con maggiore esattezza chi, tra assistenti, ricercatori e dipendenti, si aggirava quella mattina nell'aula VI e dintorni. La sua testimonianza forse farà crollare qualche alibi e mettere nei guai qualcuno che finora ha sostenuto di non trovarsi lì, in quel momento, di essere andato via prima o di essere arrivato dopo. Nel pomeriggio la sfilata dei testimoni è continuata con alcuni lavoratori dell'università, tra

cui il dipendente di Filosofia del diritto Francesco Liparota. Pagine e pagine di verbali per un'unica persona sospettata. Una soltanto, coperta dall'omertà di molti. Anche in virtù delle pressioni fatte dal professor Bruno Romano.

La notizia del suo arresto è da shock: «incredibile» per il professor Carlo Angelici, preside della facoltà di Giurisprudenza da cui dipende l'Istituto diretto da Romano. «È una cosa veramente assurda, allucinante. Un capo di imputazione, lasciatiemelo dire, che non si è mai sentito», afferma. «Sinceramente mi viene proprio da ridere - continua Angelici - posso testimoniare che da quando c'è stato l'omicidio, il professor Romano ha passato tutto il suo tempo a cercare di capire se qualcuno sapeva qualcosa con l'idea di spingere tutti a raccontare ogni particolare. Non riesco proprio a capire quale interesse avrebbe potuto spingere un professore come lui a nascondere o a far sì che venisse nascosto qualcosa». Diverso il parere di Iolanda Ricci, l'amica di Marta che le era a fianco quando il loro parlottio è stato interrotto per sempre da quel proiettile: «In mano a chi siamo» si chiede. E come lei a padre: «Un professore che insegna diritto... È incredibile».

F. Masocco M. A. Zegarelli

Vittima una studentessa di 20 anni. La città sotto choc dopo l'ennesima violenza.

Incappucciata e violentata da due sconosciuti Terzo stupro di gruppo a Bologna in due mesi

La ragazza è stata aggredita mentre rientrava a casa, esattamente come le altre due vittime, tutte studentesse universitarie. Gli aggressori sono italiani, ma lei non ha fatto in tempo a vederli in faccia.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'hanno aggredita mentre rientrava a casa. Due uomini che forse la conoscevano e non si sono fatti scrupoli: l'hanno incappucciata, scaraventata a terra e violentata ripetutamente. È il terzo stupro di gruppo a Bologna, in pochi mesi. È, ancora una volta, vittima una studentessa: una giovane di poco più di 20 anni, sulla quale si è abbattuta una violenza inaudita messa in atto con freddezza, calcolata, come se l'obiettivo fosse stato scelto accuratamente e per motivi precisi. Una ferocia che si è consumata due settimane fa (solo ieri se ne è avuta notizia) nell'androne di un palazzo a ridosso del centro storico, appena fuori dalle mura. Di più, sul luogo, gli inquirenti non hanno voluto aggiungere per proteggere la vittima e le indagini (hanno però escluso che sia avvenuto nella zona Fossolo, già nota in passato per una serie di violenze rimaste impuniti). È la terza violenza di gruppo, si è detto, in quattro mesi, do-

po che in febbraio una studentessa bolognese di 25 anni era stata aggredita mentre, appena uscita di casa, stava raggiungendo una cabina telefonica; e dopo che in aprile un'altra ragazza, una 24enne pure bolognese, era stata sequestrata a forza dalla sua abitazione e trascinata giù fino alla cantina, dove poi gli aggressori avevano consumato la violenza. Allora, furono in tre ad agire, in entrambi i casi italiani. Furono preparati anche degli identikit dalla Scientifica. Ma finora senza risultato. Ad attendere la studentessa ventenne nell'androne del palazzo erano invece in due. Ma - dalla denuncia della giovane - anche stavolta italiani. Quella sera - uno degli ultimi giorni di maggio - la ragazza tornava da una serata trascorsa con amici. Era tardi, mezzanotte già passata. Un amico (forse il fidanzato, ma gli inquirenti non hanno confermato) l'ha accompagnata fino alla porta d'ingresso del condominio. Si sono salutati e la giovane ha spinto la porta per entrare. Nemmeno il tempo di raggiungere con le dita l'inter-

uttore della luce che i due le erano già addosso: l'hanno scaraventata a terra e immobilizzata. Con sé avevano un indumento, forse una maglia, e con quello l'hanno incappucciata. Non hanno avuto bisogno di legarla e nemmeno di picchiarla, per vincere le disperate resistenze della giovane. La violenza si è protratta per lunghi, interminabili minuti, durante i quali i due hanno infierito sulla vittima a turno. E, alla fine, anche con un oggetto. Nessuno nel condominio ha sentito le grida della ragazza, forse perché soffocate dall'indumento stretto sulla testa e per l'ora tarda. Quando gli aggressori sono fuggiti, la giovane è riuscita a trascinarsi fino al suo appartamento. E più tardi si è fatta accompagnare in ospedale, dove i medici le hanno riscontrato la violenza. Dopo alcuni giorni si è presentata in procura per la denuncia e da quel momento sono scattate le indagini della Squadra mobile. La ragazza agli inquirenti ha potuto descrivere solo le voci, non essendo riuscita a vedere nulla dei suoi aggressori.

Ma ha potuto dire, con certezza, che parlavano italiano. Aspetto questo che sembra legare tra loro i tre episodi di violenza. Le analogie peraltro non si esauriscono qui. Forse non è un caso che sempre l'obiettivo dello stupro sia una studentessa. E che gli agguati sembrino organizzati, con tanto di appuntamenti. Ma gli investigatori - coordinati dal sostituto procuratore Andrea Materazzo, che guida un pool di persone specializzate nell'esaminare i casi di violenza sessuale - sembrano non credere all'ipotesi della banda. Quest'ultimo episodio ha caratteristiche, particolari. E infatti la polizia cerca riscontri negli ambienti vicini alla ragazza. «La dinamica della violenza - ha dichiarato lo stesso pm - fa pensare che nella giovane i due avessero individuato una vittima precisa». E il gesto di infierire con un oggetto non fa escludere l'ipotesi che gli aggressori volessero in questo modo mandare un segnale. Forse una terribile vendetta.

Nicola Quadrelli

Accolto il ricorso di una coppia che non aveva sottoposto il ragazzo all'antipolio

La Cassazione: non vaccinare i figli non è reato Ma gli immunologi criticano la sentenza

ROMA. L'articolo 32 della Costituzione dice che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». Da qui hanno tratto ispirazione gli alti magistrati della prima sezione penale della Cassazione che hanno sancito l'inesistenza del reato per chi rifiuta di sottoporre i figli alla vaccinazione.

La sentenza è di mercoledì scorso ed è stata emessa in seguito al ricorso di due genitori di Teglio (in provincia di Sondrio), Patrizio Mazzucchelli e Raffaella Allievi, che erano stati condannati dal pretore di Tirano Barbara Lictra a una multa di 300 mila lire per non aver rispettato l'ordine del Sindaco Sandro Fay di sottoporre il proprio figlio Marzio alle quattro vaccinazioni obbligatorie: antipolio, antitetanica, antidifterica e anti epatite B.

I due genitori sono infatti convinti che i vaccini possono procurare effetti collaterali molto pericolosi e che, comunque, non sussiste più in Italia un pericolo serio di contrar-

re una di queste quattro infezioni. Il Comilva, l'associazione milanese che si batte per la libertà di scelta terapeutica e che denuncia da tempo i rischi da vaccino, canta ovviamente vittoria e ha ribadito in un comunicato che «qualsiasi obbligo alla vaccinazione è incostituzionale». Soddisfatto è Patrizio Mazzucchelli, il padre del piccolo Marzio, che assicura di aver «ponderato molto a lungo la sua scelta» e contesta i dati sulla diffusione di malattie gravissime quali l'epatite B.

Di tutt'altro parere, invece, gli esperti dell'Istituto Superiore di Sanità. Il professor Carlo Pini, direttore del Laboratorio di Immunologia sceglie il buon senso: «Tra il rischio di contrarre malattie che il tetano o la polio e il rischio proveniente dai vaccini non esiterei. Opto per quest'ultimo». «È vero - aggiunge la professoressa Paola Verani, direttrice del Laboratorio di Virologia - non abbiamo casi di poliomielite da dieci anni ma questo perché c'è stata una vaccinazione di massa. Oggi ci si

può permettere di non fare il vaccino ma solo perché il 90 per cento dei cittadini è tutelata fin dalla tenera età. Guardiamo, ad esempio, all'ex Urss. Dopo il collasso del 1990 anche la vaccinazione contro la difterite fu interrotta e l'epidemia è immediatamente ripresata. Mentre fino a quel momento risultava essere stata debellata». La controversia sul terreno scientifico si allarga anche al piano giuridico perché l'articolo 32 della Costituzione obbliga nei fatti il genitore a tutelare il diritto alla salute dei figli e all'Istituto Superiore di Sanità dicono che se l'obbligo venisse abolito i genitori ne trarrebbero la conclusione che i vaccini non sono più necessari. Sul versante opposto si schierano i Verdi e i Riformatori di Pannella che hanno presentato due diverse proposte di legge per garantire la libera scelta in campo terapeutico e chiedono al ministro Bindi di esprimersi in merito..

Paolo Mondani

Da 12 anni dirige l'istituto

Il nome del professore Bruno Romano si mescola, per la prima volta, alla vicenda di Marta Russo il 19 di maggio. Quel giorno rimbalzò in fretta, tra gli edifici del primo ateneo, la notizia che due impiegati di Legge erano stati indagati. Primo piano di Giurisprudenza. Istituto di filosofia del diritto. Quattro stanze - tutte provviste di finestre - che affacciano sul viale dove la studentessa viene colpita il 9 maggio. Quella parte della facoltà viene perquisita. Interviene Bruno Romano, 55 anni, titolare della prima cattedra e direttore dell'Istituto dal '95. È allarmato, chiede spiegazioni sulla presenza dei poliziotti. «Che ci fate voi qui? Chi vi ha dato l'autorizzazione ad entrare?». Nei giorni che seguiranno verranno trovate «tracce significative di polvere da sparo» su una finestra dell'Aula 6 dell'Istituto, la sala dove si riuniscono assistenti e professori. Il 29 maggio il pm Carlo Lasperanza che indaga sul caso Russo torna alla Sapienza. Interroga per tre ore Bruno Romano.

Tra pelano alcune indiscrezioni. Sembra che una segretaria abbia taciuto particolari importanti. Si contano i frequentatori dell'Istituto e, in particolare, coloro che hanno libero accesso alla stanza da dove è partito il colpo. Sono 25: assistenti, docenti, bibliotecari, personale amministrativo, laureandi. Tra loro c'è anche il professor Romano. Alle 11.50 del 9 maggio, l'ora in cui Marta Russo viene raggiunta dal proiettile, si trovava nella sala lauree, davanti a decine di studenti. Non era, dunque, fisicamente presente nell'Aula 6 ma, per gli inquirenti, sa. E c'è qualche qualcuno. Due settimane fa proprio Bruno Romano andava dicendo: «Basta con le accuse all'università, gli inquirenti hanno escluso l'ipotesi terroristica, ma non andrebbe trascurata».

Daniela Amenta

È reato non rispettare gli animali

Anche gli animali hanno una sensibilità che deve essere tutelata, dunque, maltrattarli non significa solo infliggerne fisicamente su di loro. E quindi reato non solo offendere il comune senso di pietà e mitezza verso gli animali, ma anche incidere sulla loro sensibilità, producendo un dolore, seppure involontario. Lo sostiene la Cassazione che ha rigettato i ricorsi presentati dall'amministratore e dal responsabile della gestione di una pensione per animali.

Venerdì 13 giugno 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Un articolo di Camon pubblicato sulla prima pagina del giornale di ieri apre il confronto

Aumenti o no a deputati e senatori? È polemica tra Mussi, Salvi e l'Unità

Gli stipendi dei parlamentari sono legati a quelli dei magistrati, quando crescono quelli di questi ultimi, quelli di Montecitorio e Palazzo Madama si adeguano. Ora l'adeguamento dell'ultimo scatto è stato per il momento congelato.

Cavani chiede aumento del canone Rai

La Rai ha bisogno di un canone più alto. Lo ha dichiarato ieri il consigliere Liliana Cavani intervenendo al convegno su "Rai: dalla par condicio alle pari opportunità" organizzato da Alleanza nazionale. Dopo aver rilevato che in Italia il canone è il più basso d'Europa, pari a metà di quello tedesco e inglese e più basso di quello francese, Liliana Cavani ha detto che si adopererà affinché la Rai abbia un canone più alto. «Se vogliamo la disomologazione con le tv private - ha dichiarato - basta pagare di più. Basterebbe un aumento pari ad un biglietto del cinema, 12 mila lire, ma poi si dovrebbe pretendere di più dall'azienda. Questo, però, è compito della politica». Dallo stesso convegno è già giunto però il secco no ad ogni ipotesi di aumento dal presidente di commissione di vigilanza Rai, Francesco Storace, esponente di primo piano di An.

ROMA. La polemica, che si ripresenta precisa puntuale e cattiva ogni volta che le entrate dei nostri onorevoli parlamentari subiscono modifiche, covava da settimane. Nasce sotto la cenere, pronta a sprigionare fuoco e fiamme. Il primo a riaprirlo è stato Pietro Larizza che di fronte all'aumento di 800mila lire (lorde) che nella busta paga parlamentare diventeranno 384mila (nette) ha tuonato che quell'aumento è «dannoso per la democrazia». Provocherà maggior distacco, ha aggiunto, tra i «rappresentati, cioè i cittadini, e i loro rappresentanti».

La bonaccia sembrava aver ripreso il sopravvento ma ieri, sulla prima pagina del nostro giornale, lo scrittore Ferdinando Camon ha riaperto le ostilità con gran secchiate di benzina sul fuoco chiedendo ai parlamentari di rinunciare a quell'aumento che sa di festa mentre, sostiene impietoso Camon, «nelle case (dal punto di vista economico, ndr) regna un senso di lutto». E dato

che la discussione sulle 384mila lire s'è intrecciata con quella sul vitalizio (guai a chiamarla pensione) dei parlamentari, perplessità, polemiche, attacchi e difese (che riportiamo integralmente a parte) sono piovute da tutte le parti. A cominciare dalla lettera degli on. Mussi e Salvi, capigruppo della Quercia alla Camera e al Senato secondo i quali Camon (ma anche l'Unità e i suoi lettori) sono male informati. Salvi e Mussi spiegano che le 800mila lire d'aumento sono bloccate, che sulle "istant-pension", quelle concesse ai parlamentari anche se il loro passaggio dal Parlamento è stato fuggace, si sta lavorando per una drastica modifica dei meccanismi.

Ma qual è la retribuzione di un parlamentare italiano? Quali sono i meccanismi che la determinano? Come e con che sistema viene deciso il vitalizio? Premessa. Ai tempi felici della prima repubblica i parlamentari si aumentavano lo stipendio quando lo ritenevano opportuno. Per mettere fine a quella prassi si

è deciso di agganciare l'indennità parlamentare allo stipendio dei magistrati. Quando scatta l'aumento per i giudici, lievita anche lo stipendio degli onorevoli. Insomma, fine dell'arbitrio fai date. Le 800mila lorde della polemica sono la quota d'aumento prevista dall'Istat per i magistrati rapportata allo stipendio parlamentare; dal punto di vista tecnico non sarà facile rinunciare a incassarle come chiede Camon, anche se intanto sono state bloccate. Inoltre, nei bei tempi della prima repubblica, l'indennità era largamente esentasse, uno scandalo a cui è stato messo fine durante la scorsa legislatura anche grazie alla sinistra, che ha significato un minore introito di 1 milione e mezzo al mese.

Attualmente la retribuzione lorda di un parlamentare (senza le 800 mila lire in discussione) è di 16.933.399 al mese che, al netto, diventano 7.382.832 lire per 12 mensilità. Tutti, esclusi gli eletti Romae dintorni, usufruiscono di un rimborso spese mensile per vitto e al-

loggio di 4 milioni e 300mila lire (decurtato di 300mila per ogni assenza). A parte, vi sono altre voci non sempre quantificabili. Viaggi nazionali in aereo, treno e autostrada gratis. 4 milioni l'anno per viaggi di studio e aggiornamento all'estero. Diaria giornaliera per le missioni in Italia e all'estero (tra 200 e 250 mila lorde). Tra i 19 e i 23 milioni annui per taxi dalla residenza all'aeroporto e da Fiumicino a Roma (e viceversa). 25.000 scatti telefonici gratis ogni anno. Se Camera o Senato non riescono a fornirgli un ufficio, il parlamentare ha una indennità mensile aggiuntiva di 1.337.000 lire. A parte, assistenza sanitaria integrata, assicurazione vita, polizza infortuni. Entrata gratis al cinema e allo stadio. Deputati e senatori non possono invece far conto dei 6 milioni e mezzo mensili (quelli del portaborse: il rimborso viene incassato direttamente dai gruppi parlamentari che poi regolamentano con partite di giro in servizi, o stipendi per il personale di supporto ai parlamen-

tari). C'è poi, a parte, l'indennità aggiuntiva di carica: dal minimo delle 648mila per il segretario di commissione fino ai 12 milioni di spese di rappresentanza per il presidente.

È il vitalizio? Ne hanno diritto tutti i deputati a 50 anni purché abbiano cinque anni di contributi parlamentari versati. Ma c'è un ma. Basta essere stato deputato anche un solo giorno e aver pagato volontariamente e di tasca propria la contribuzione per avere il vitalizio: a partire da circa 3 milioni netti al mese. Attualmente i deputati con vitalizio, oscillante dai tre ai nove milioni, sono 1181. Il vitalizio scatta a 60 anni per chi ha fatto una sola legislatura o meno; a 55, per chi ne ha due; a 50, tre. La liquidazione: per ogni anno di attività o frazione di almeno sei mesi, l'80 per cento di una indennità lorda, esentasse.

I parlamentari della Quercia, come tutti sanno, versano metà della loro indennità al proprio partito.

Aldo Varano

La lettera/1

Ma quella delibera non esiste

Caro Direttore, leggiamo con stupore sulla prima pagina de "l'Unità" un articolo di Ferdinando Camon che sviluppa una lunga predica rivolta ai Parlamentari italiani i quali, in un momento di rigore generale che il paese tutto sta sostenendo e che deriva in parte anche da decisioni del Parlamento, si sarebbero attribuiti un aumento di retribuzione di circa 800mila lire lorde mensili. Perché stupore? Perché tale aumento semplicemente non esiste. Non esiste perché il Consiglio di Presidenza del Senato non ha deliberato alcun aumento, nonostante che disposizioni di legge e regolamentari avrebbero determinato per i parlamentari il diritto ad un aumento pari a lire 387mila nette al mese, a seguito dell'applicazione, stabilita dalla legge, delle rivalutazioni monetarie e conseguente alla media dell'aumento del costo della vita verificatosi nel triennio precedente. I senatori Questori ed il Consiglio di Presidenza hanno deciso di non applicare questo automatismo e di avviare un'opera di complessiva revisione dello status del Parlamentare. Siamo quindi nella situazione in cui i parlamentari non percepiscono alcun aumento, al contrario di altre categorie quali magistrati, dipendenti degli organi costituzionali, ecc.; e, mentre stanno lavorando per ridurre sprechi ed eliminare privilegi, vengono additati alla riprovazione, se non al dileggio della

pubblica opinione, per l'opposto rispetto a quello che stanno facendo. È lecito chiedersi perché un giornale serio e uno scrittore importante rovescino sui lettori considerazioni ovvie, senza neanche fare la fatica di controllare se la notizia che si intende commentare sia vera o falsa? Ed è lecito chiedersi se sia giusto contribuire a creare un orientamento oggettivamente antiparlamentare e anticostituzionale in un momento già così delicato per il Paese, diffondendo una notizia non vera? Sinceramente da "l'Unità" ci saremmo aspettati una maggior attenzione alla verità dei fatti. Crediamo però che anche questa vicenda possa divenire l'occasione per una seria riflessione sui parlamentari, sulla loro attività ed anche sul loro status. Una riflessione che prenda avvio dalle caratteristiche che devono avere i rappresentanti del popolo che, crediamo, dovremmo tutti volere capaci, moralmente irreprensibili, integerrimi, autonomi da gruppi economici, sociali e lobbistici di varia natura, e completamente dediti all'attività cui sono stati deputati e cioè alla cura ed al perseguimento dell'interesse generale, abbandonando ogni cura dei propri interessi personali. Non hanno questo significato gli accessi dibattiti sul conflitto di interesse e le varie proposte di legge presentate e discusse? Per quanto riguarda infine i vitalizi conseguiti dopo brevi periodi di attività parlamentare, siamo lieti di informarvi che il Collegio dei Questori - in accordo con il Consiglio di Presidenza - nel quadro di una più complessa riforma del sistema, ha già elaborato norme diverse dalle attuali che superano quei meccanismi e quelle situazioni che anche a voi sembrano ingiuste.

Con i migliori saluti
Sen. **Franca D'Alessandro Prisco**
Sen. **Lorenzo Forcieri**
Membri della Presidenza del Senato

La lettera/2

Demagogia a buon mercato

Caro direttore, com'è bello cavalcare a buon prezzo l'onda populista e demagogica, eh! E magari indurre in tentazione, con apposita richiesta della direzione del giornale (l'ipotesi e fondata?), un autore, cui va tutta la nostra stima, come Ferdinando Camon... Ieri infatti a sua firma è uscito in prima pagina de "l'Unità" un articolo: «Deputato, rinunciate a quell'aumento».

Forse interesserà i lettori de "l'Unità" sapere che quel pezzo purtroppo è costruito su *niente*. Interesserà i lettori in particolare sapere che:

1) nella scorsa legislatura, grazie anche alla iniziativa e al consenso della sinistra, è stata ridotta di quasi un milione e mezzo l'indennità parlamentare, con la decisione della sua integrale assoggettabilità al fisco (che prima non c'era).

2) Non c'è stata nessuna legge per l'aumento a deputati e senatori, ma un decreto governativo di aumento secondo quanto prevede la legge di adeguamento triennale agli indici Istat - dello stipendio dei magi-

strati, cui è agganciata l'indennità parlamentare.

3) che nella Conferenza dei Capigruppo della Camera e nel Consiglio di Presidenza del Senato della scorsa settimana, l'aumento di 800mila lire lorde al quale i parlamentari avrebbero avuto per legge diritto, è stato bloccato.

4) Che nelle due Camere si sta lavorando, com'è noto (e ti assicuro con assoluta determinazione da parte dei gruppi della Sinistra Democratica), ad una radicale revisione del vitalizio dei parlamentari, proprio perché, se c'è da fare sacrifici, bisogna farli tutti, come giustamente scrive Camon.

Perché queste notizie, per quanto pubbliche, sono per lo più ignote ai lettori di giornali, compresi quelli de "l'Unità"?

Cordialmente

On. **Fabio Mussi**
Sen. **Cesare Salvi**

PS. Ne approfittiamo per ricordare ai lettori, molti dei quali passano parte delle loro ferie a costruire le Feste de "l'Unità" (e noi una parte delle nostre a parteciparvi attivamente) che i parlamentari del Pds continuano, secondo una nobile tradizione di serietà e di austerità, ad incassare a metà dell'indennità parlamentare. L'altra metà va alla causa.

La replica

Populismo e orecchie tappate

Il populismo, è vero, è una brutta malattia politica. Bisogna stare attenti. Però se per terrore del populismo si decide di chiudere le orecchie a quello che dice la gente si fa un guaio peggiore. Specie se si è giornalisti. Noi da tre mesi abbiamo istituito nel nostro giornale un servizio nuovo (nessun quotidiano ce l'ha) e cioè il filo diretto coi lettori. Due ore al giorno, tutti i giorni, chiunque può telefonarci e dirci cosa pensa, cosa approva, cosa lo infastidisce e cosa gli piace dell'Italia, del mondo, della politica e del giornale stesso. Da qualche giorno tutti quelli che ci telefonano ci dicono la stessa cosa: «Siamo arrabbiati per l'aumento di stipendio a magistrati e parlamentari». Dovevamo ignorare queste telefonate? È vero che la conferenza dei capigruppo della Camera e il consiglio di presidenza del Senato hanno deciso di sospendere l'esecutività del provvedimento. Ma non hanno deciso - per il semplicissimo motivo che non rientrava nei loro poteri - di cancellarlo. E quindi l'aumento - non oggi ma tra qualche mese - ci sarà e sarà retroattivo.

Questo è un problema o no? Ed è un problema o no che esistano per i parlamentari quelle che Camon, con simpatica espressione, ha battezzato le «istant pension» (recentemente stigmatizzate anche dal presidente della Camera)? Il fatto che si stia lavorando ad un progetto per cancellare le «istant pension» e per modificare gli aumenti di stipendio automatici segnala che le due questioni esistono, non che sono state risolte. Ma se

questi problemi esistono vanno affrontati, senza indignarsi se i giornali ne parlano un po' scanzonatamente. Nessuno mette in dubbio la serietà dei parlamentari e l'alto senso morale di moltissimi di loro. Nessuno. La questione che lo scrittore Ferdinando Camon ha posto sull'Unità non è etica ma strettamente politica. È questa: il legislatore deve tener conto dell'opinione pubblica e deve fare in modo che questa - nel momento in cui le si chiedono sacrifici durissimi - non resti scossa da una differenza di trattamento.

In concreto cosa si deve fare? Probabilmente si deve modificare una legge che stabilisce l'automatizzato agguancio dello stipendio dei parlamentari a quello dei magistrati. Non è populismo dire queste cose. È buonsenso. Prima dell'Unità, del resto, lo hanno detto in molti negli anni passati. Lo hanno detto anche molti deputati e molti senatori. Tutta questa polemica è abbastanza vecchia. Dieci anni fa, per esempio, in occasione di un analogo aumento (che poi fu congelato e successivamente scongelato) ci fu una vivace diatriba che vide da una parte Ugo Pecchioli, i senatori del Pci e l'Unità, che erano contro l'aumento, e dall'altro una parte di deputati comunisti, che firmarono un documento di protesta contro il giornale. La «Stampa» - in quell'occasione, raccontando una riunione di alcuni deputati comunisti, scrisse: «Tutti d'accordo, specie quando è stata attaccata ancora una volta l'Unità, che sembra ormai un giornale figlio di nessuno visto che tutti le danno sempre addosso...». Evidentemente i dissensi tra l'Unità e il partito non sono recentissimi, e sicuramente non sono da drammatizzare. Quell'episodio è del novembre dell'86. Direttore dell'Unità era Gerardo Chiaromonte e condirettore Fabio Mussi.

La Direzione de "l'Unità"

Il dirigente del Pds parla della nuova componente che sarà formalizzata a Bologna

Folena: Ulivo partito? Non è maturo

«Dagli ulivisti suggestioni stimolanti, ma anche una lettura enfatica del caso italiano». Il tema delle riforme.

ROMA. «Dagli ulivisti suggestioni stimolanti, ma l'Ulivo partito non è maturo». Pietro Folena interviene sul tema Quercia e Ulivo. E sulla Bicamerale dice: «Il Pds e il presidente D'Alema hanno dimostrato grande flessibilità e disponibilità, dietro cui c'è davvero uno "spirito costituente". Altri hanno anteposto calcoli di bottega. Ma non dobbiamo pentirci. Se insisteremo con determinazione e animo innovatore anche in altri tornerà a prevalere lo spirito costituente. In ogni caso la politica non finisce il 30 giugno: proseguiremo nei due rami del parlamento la nostra battaglia».

Folena, il 21 a Bologna sarà formalizzata la corrente ulivista. Adesso le componenti sono tre.

«Se capisco bene, la componente ulivista con l'assemblea del 21 andrà a una strutturazione più organizzata non solo a livello nazionale ma anche sul territorio. È un fatto fisiologico e non patologico per un grande partito democratico. In tutti i partiti europei esistono tendenze

differenti».

La tendenza di fondo, in questo caso, sembra l'Ulivo partito.

«È una lettura un po' enfatica del caso italiano, e debole dal punto di vista della proiezione internazionale. Anch'io penso che nel medio-lungo periodo l'Ulivo potrà avere un'evoluzione, e lo considero un'alleanza strategica, ma per ora non diventa un partito. Oggi il Ppi non ha alcuna intenzione di entrare a far parte dell'Internazionale socialista: è un nodo critico che non è risolto nello schema ulivista. Blair chiama la sua politica di centro-sinistra, Josip ha fatto una politica di sinistra che guardava al centro, ma entrambi non esitano a riconoscersi nella politica complessiva del socialismo democratico e in sistemi politici conseguenti. Mi pare che nella componente ulivista ci sia invece una lettura un po' provinciale del caso italiano».

Eppure la spinta per la semplificazione del sistema politico è anche generosa...

«Non c'è dubbio. Di più: coglie il fatto che ormai c'è un patrimonio comune di valori e di sentire fortissimo, ad esempio tra noi e i popolari. Nelle cose che ha scritto Petruccioli e che hanno detto altri c'è la comprensione che un moderno partito di sinistra democratica deve saper porsi la questione cattolica, o cristiana, in modo più acuto di quanto abbiano fatto altre socialdemocrazie europee. Non considero la piattaforma ulivista alternativa ma di arricchimento rispetto a quella dell'attuale gruppo dirigente del partito. La sua debolezza, ripeto, è sulla prospettiva politica».

Gli ulivisti e le riforme.

Ecco, nel dibattito di questi giorni non sempre ho trovato coerenza tra la proclamata e condivisibile volontà di una definitiva evoluzione del sistema politico in senso bipolare e l'apertura al tavolo parallelo sulla legge elettorale, dietro cui intravedo muoversi nostalgie neoproporzionalistiche... una certa aria "democristiana"! In ogni caso, per tor-

nare alle componenti interne, la loro articolazione deve comunque avere chiaro il tema della formazione comune della volontà politica. Io sono stato fra i promotori, insieme a Zani, di una riunione di coloro che non solo non sono né sinistra interna né ulivisti ma vogliono sviluppare una feconda innovazione: li ho chiamati reoriformisti. Credo che presto si terrà una seconda riunione, lavoreremo poi per un seminario. Tutti debbono però creare le condizioni di una più salda e comune volontà politica. Più salda perché proviene da posizioni anche diverse che poi arrivano a un incontro o, se è necessario, a una conta e uno scontro. Questo serve anche a favorire domani l'ingresso di laburisti, socialisti, cristiano socialisti, comunisti unitari che debbono poter stare a pieno titolo dentro la nuova formazione. La quale non è alternativa all'Ulivo, anzi ne rilancerà la capacità espansiva».

Roberto Carollo

Ci sono libri che valgono più di altri. Non solo per merito dell'autore.

I libri de "l'Unità": un appuntamento con le pagine più belle della letteratura.

Tornano lunedì 16 giugno con



Le Mille e una notte

l'Unità + libro in edicola a 2.000 lire

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Baroni, Alberto Curtase, Roberto Ghisà (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitò De Marchi	CRONACA	Orlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petraci	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Chiappi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Martide Pansa
ESTERI	Omero Ciai	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de "l'Unità" S.p.a." Presidente Giovanni Laserna Consiglio d'Amministrazione: Eliabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Laterna, Simona Marchini, Nesto Natta, Alfredo Noddi, Gerardo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Raneri, Francesco Riccio, Gianluigi Serzini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dullio Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Congresso mondiale ad Amsterdam
Due milioni di italiani
(più donne che uomini)
soffrono di mal di testa
spesso invalidante

AMSTERDAM. Beato sia il popolo giallo. Fortunato, cioè, quelbrulicchio di un miliardo e oltre di cinesi che, stando ai dettami dell'epidemiologia, non conosce o quasi il fastidio, il dolore, il tormento di un mal di testa. Segnate, invece, per il versante opposto, dalla sorte genetica, rarissime persone - in Italia se ne sono rintracciate in due o tre famiglie soltanto - che, per un'anomalia sul cromosoma 19, soffrono di una gravissima forma di cefalea, che si chiama emicrania emiplegica familiare. In mezzo, e in generale, ci sono tutti quegli esseri umani, noi, il vicino della porta accanto, che hanno sofferto, nel 96 per cento dei casi, di un mal di testa almeno una volta nella vita. Mal di testa? A volerli contare, se ne classificano tredici gruppi, ognuno dei quali ha diversi sottogruppi, per una novantina di forme in totale. Questa è almeno la geografia ufficiale tracciata e riconosciuta dall'autorità somma sull'argomento, l'International Headache Society, il cui congresso mondiale, secondo una cadenza biennale, si svolge ad Amsterdam in questi giorni.

Tredici gruppi, ma, per semplificare, tre sono i tipi più comuni di mal di testa. C'è, innanzitutto, l'emicrania, che si presenta in due forme: una con «aura», cioè accompagnata da una serie di sintomi neurologici e sensoriali ben precisi; e una, più comune, che è senza. In ogni caso, è caratterizzata da un dolore forte e pulsante che prende, di solito, una metà della testa. C'è poi la cefalea di tipo tensivo, che raggruppa tutti i dolori di capo dovuti a tensioni o a contratture muscolari, e può essere episodica o cronica. C'è infine la cefalea a grappolo, molto grave, che ha la tendenza a manifestarsi in periodi dell'anno ben definiti, con attacchi che hanno una prevedibilità estrema e una puntualità da orologio. In Italia, curiosamente, si scatena soprattutto fra le 14 e le 15, al contrario degli altri paesi occidentali, dove le persone sono colpite al mattino, verso le 11, o la sera. Gli studiosi francesi parlano, per questo dolore insopportabile, di «cefalea da suicidio», perché hanno studiato, appunto, casi di pazienti che per la cefalea a grappolo si sono tolti la vita. Ma, senza dar conto di casi così estremi, quali sono la qualità e la condizione di vita di un paziente cefalico? «In chi soffre di mal di testa - sostiene lo psichiatra Vittorino Andreoli, di Ve-

rona - c'è l'ansia anticipatoria della crisi che verrà: si pensa al mal di testa che non c'è ora e che si può presentare tra un minuto. Così, il paziente vive con una testa «amputata» nelle sue potenzialità; e la cronicità del disturbo conduce alla malinconia, in un cammino lento verso la depressione». Ed è un paziente che «consuma» tutto: medici, farmacie e terapie. «Ci sono persone che assumono in poche ore 5 o 6 compresse di analgesici», dice Gennaro Bussone, direttore del centro cefalee dell'Istituto neurologico Besta di Milano, «tanto che nelle divisioni di neurologia il 10-20% dei pazienti viene ricoverato per abuso di questi farmaci». Un altro specialista di cefalee, Gian Camillo Manzoni, ordinario di clinica neurologica all'università di Parma, precisa anche quale sia la rilevanza di questa patologia, in gran parte misconosciuta. «Si ritiene - dice - che oltre 5 milioni di italiani soffrono di mal di testa. Di questi, due milioni in modo serio, costante, spesso invalidante. Più le donne degli uomini, salvo che per le cefalee a grappolo, dove però le distanze vanno attenuando».

Giancarlo Angeloni

Robot vocali

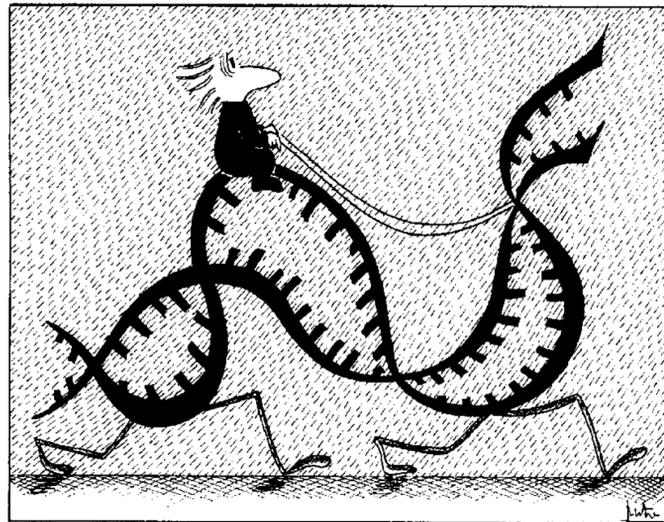
Un errore sui nomi

Nell'articolo «Ma anche nel Sud i robot sanno ascoltare» (relativo a un sistema di riconoscimento vocale ideato da un'azienda di Salerno in collaborazione con l'università inglese di Durham), uscito mercoledì nelle nostre pagine, un errore di trascrizione dagli appunti ha fatto sì che il presidente della Cirte, Gennaro Davide, venisse indicato come «ingegner Mirabella». Mirabella Gestioni Industriali è invece il nome della holding del gruppo. Ci scusiamo dell'errore con l'interessato e con i lettori.

L'«interruttore» genico blocca al momento giusto l'azione dei linfociti del donatore

Leucemie, un gene «suicida» per il trapianto di midollo

Dopo aver distrutto le cellule tumorali, quelle trapiantate spesso attaccano anche i tessuti sani. La nuova terapia sperimentata al San Raffaele di Milano. I risultati pubblicati su «Science».



I tentativi compiuti sinora

La terapia genica combatte la malattia non attraverso la cura degli effetti, ma cercando di correggere il gene alterato mediante le cosiddette tecniche di Dna ricombinante. I progressi più interessanti sono venuti dagli interventi sulle immunodeficienze congenite: nel maggio del '92, presso il San Raffaele, è stato operato con successo un bambino di sei anni affetto da tale malattia. Nel campo dei tumori, la prima applicazione è stata fatta da Steven Rosenberg, negli Stati Uniti. I risultati sono stati giudicati «promettenti». Meno confortanti le applicazioni su persone colpite da Aids.

Come rendere inoffensiva l'arma dopo averla utilizzata. È questo in pratica l'obiettivo che si sono posti i ricercatori dell'ospedale San Raffaele di Milano, applicando la terapia genica al trapianto di midollo osseo. I risultati sono confortanti: degli otto pazienti trattati, cinque ne hanno ricavato beneficio (in tre di questi si è riscontrata la scomparsa del tumore).

Il trapianto di midollo osseo è l'intervento più comune per la cura delle leucemie. In esso il ruolo principale è giocato dal sistema immunitario del donatore, che deve essere compatibile con quello del trapiantato.

Le cellule del sistema immunitario (i linfociti T), trapiantate insieme, in cui il rischio è il rigetto dell'organismo del paziente verso il corpo estraneo, nel caso del midollo osseo il pericolo proviene dalle cellule del donatore. Sono queste che possono consi-

derare estranei, e quindi nemici, i tessuti sani del paziente, con conseguenze talvolta letali. Ecco dunque il quesito iniziale: in che modo tenere sotto controllo i linfociti del donatore e bloccarne l'azione una volta che abbiano terminato il loro compito antitumorale?

A questo punto entra in scena la terapia genica, con una soluzione a dir poco geniale. Nelle cellule da trapiantare viene inserito un vettore che veicola due geni. Il primo, definito «gene suicida», garantisce al momento giusto la distruzione del linfocita in cui è impiantato; il suicidio avverrà a un preciso segnale, costituito dall'inniezione di un farmaco. Il secondo è invece un «gene marcatore», il cui unico scopo è di consentire ai medici di seguire l'evoluzione dell'intervento.

Vediamo più da vicino come avviene l'intera operazione. Il gene suicida, posto all'interno del Dna del linfocita T, produce una particolare proteina.

Quando la battaglia contro le cellule cancerose è terminata con

la vittoria del sistema immunitario, se si riscontra che i linfociti trapiantati si stanno ora volgendo contro il loro ospite, si inietta nel paziente un medicinale privo di tossicità, che viene trasformato in sostanza tossica dalla proteina prodotta dal gene suicida. Ne consegue la morte selettiva della cellula che da alleata si stava trasformando in ostile. Gli otto pazienti su cui è stato sperimentato questo rivoluzionario intervento erano tutti a uno stadio molto avanzato della malattia e avevano già subito un primo trapianto di tipo trizionale, che non era stato però risolutivo.

In tre di essi le cellule trapiantate hanno sviluppato la reazione contro l'organismo ospite e sono state di conseguenza eliminate.

La manipolazione genetica che abbiamo descritto dovrebbe consentire il trapianto anche in casi di minore compatibilità fra malato e donatore, aumentando il numero dei pazienti cui tale terapia può venire applicata. Inoltre la presenza del gene marcatore permette di se-

guire costantemente l'attività dei linfociti all'interno dell'organismo. In tal modo le ricerche future contro i tumori potranno contare su un patrimonio di nuove conoscenze.

La sperimentazione clinica di questa nuova forma di terapia genica era iniziata nel 1993 a opera dell'équipe del professor Claudio Bordignon.

I risultati vengono pubblicati oggi sulla rivista «Science», con una relazione che ha, come prima firmataria, la dottoressa Chiara Bonini. La prestigiosa pubblicazione scientifica dedica all'argomento anche il suo editoriale: un riconoscimento particolarmente ambito dai ricercatori di tutto il mondo. Intanto nuovi programmi di studio sono stati avviati dall'ospedale milanese in collaborazione con altri centri di ricerca europei.

Si pensa che, fra circa cinque anni, questa tecnologia possa entrare nella routine ospedaliera.

Nicoletta Manuzzato

Un nuovo collirio contro il glaucoma

Contro il glaucoma c'è un'arma in più. Un nuovo collirio per una malattia cronica dell'occhio che - se non diagnosticata e trattata - può causare danni irreversibili. Ed infatti il glaucoma, insieme con la cataratta, risulta tra le più frequenti cause evitabili di cecità. «Non è azzardato ipotizzare - dice il direttore della Clinica oculistica dell'Università di Roma Tor Vergata, Luciano Cerulli - che circa 50.000 casi di cecità in Italia siano dovuti agli esiti della malattia glaucomatosa». A partire dagli anni '70 la disponibilità in forma di collirio di farmaci efficaci come i beta-bloccanti ha semplificato molto la vita ai glaucomatosi, riducendo la tossicità del trattamento precedente ed anche il numero di somministrazioni. Ma anche i beta-bloccanti - che rimangono un punto fermo nella terapia del glaucoma - hanno effetti collaterali, che ne limitano l'impiego ad esempio nei soggetti con glaucoma che soffrono anche di asma o di disturbi del ritmo cardiaco. Ecco perché è stato accolto con favore un nuovo collirio caratterizzato da una migliore tollerabilità. Si chiama dorzolamide, e funziona come inibitore di un enzima-chiave - l'anidrasi carbonica - che interviene nella formazione del liquido endoculare. In effetti gli inibitori dell'anidrasi carbonica sono conosciuti da oltre quarant'anni, ma nonostante molti tentativi non si era ancora riusciti a produrli sotto forma di collirio. La dorzolamide (che non è rimborsata dal Servizio sanitario nazionale) andrà associata ai beta-bloccanti, oppure rappresenterà il farmaco di scelta nei pazienti con problemi cardiaci e polmonari che sconsigliano l'uso del beta-bloccante.

Eduardo Altomare

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 2 all'8 agosto

SPAGNA BALEARI • CORSICA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino), Montserrat (intera giornata, colazione inclusa). **Ajaccio:** discesa libera a terra.

Dall'8 al 19 agosto

MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spetta-

colo inclusi). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Lisbona:** visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). **Malaga:** Costa del Sol e Malaga (al mattino). **Palma di Maiorca:** visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al casinò (cena e spettacolo inclusi).

Dal 19 al 24 agosto

SPAGNA E BALEARI

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO

Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire		
		① Dal 02/08 al 08/08	② Dal 08/08 al 19/08	③ Dal 19/08 al 24/08
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)				
SP Con obliò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	570	1.050	470
P Con obliò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	680	1.280	570
O Con obliò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	720	1.330	590
N Con obliò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	760	1.400	630
M Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiata	790	1.490	660
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)				
SL Con obliò a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	850	1.620	700
L Con obliò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	910	1.690	760
K Con obliò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	970	1.770	800
J Con obliò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	990	1.830	830
H Con obliò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiata	1.080	1.960	890
G Con finestra singola	Passaggiata	1.490	2.750	1.230
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno o Doccia e WC)				
F Con obliò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.300	2.530	1.070
E Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	1.590	2.750	1.200
D Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.630	2.790	1.350
C Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	1.650	2.890	1.390
B Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	2.590	3.900	1.990
Spese iscrizione - Tasse imbarco/sbarco				

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Vitto a bordo (a table d'hôte)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioches - Tè - Caffè - Cioccolata - Latte.
Seconda colazione: Antipasti - Consommé - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ristoranti: 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastrocica • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Panucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 - Fax 00871/873-1402755.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

M/N Taras Schevchenko

La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con obliò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastrocica • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Panucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 - Fax 00871/873-1402755.

Uso Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusiva la categoria SL.

Uso Tripla. Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.

Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi al di sopra dei 12 anni.

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e G sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

Le tre crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.



MILANO - Via Felice Casati, 32
 Fax 02/6704522
 Tel. 02/6704810 - 6704844
 E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Venerdì 13 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

IL CONCORSO Stasera su Canale 5 la finale per eleggere la reginetta fra 30 partecipanti

Le bellissime in vetrina ad Amalfi «Ma non siamo bottiglie vuote»

Non manca la polemica. Il conduttore Gerry Scotti: «Furore sembra la fotocopia del mio Quizzone». E Raidue replica: «Non l'abbiamo nemmeno visto». Tra le favorite, Simona Bonazzi da Ferrara e Gaby Vonkuegelgen, esperta di passerella.

DALL'INVIATA

AMALFI. «Furore è la fotocopia del mio Quizzone», irride da Amalfi Gerry Scotti. «Noi il Quizzone non lo vediamo mai, e comunque a Gerry Scotti penseranno i nostri avvocati», risponde da Roma, con poca ironia, un capo struttura di Raidue. Miracoli della comunicazione virtuale, fra modem di computer e agenzie di stampa rilanciate via fax. Perché la televisione è grande - e i giornalisti sono i suoi profeti. Grande come la struttura che ha occupato la darsena di Amalfi per la finale del concorso per modelle *Bellissima* (stasera alle 20,40 su Canale 5). La tv si scaglia sfacciata contro la montagna, con le lettere di *Bellissima* alte come case ad un piano. Il palco ha da essere sempre lo stesso, al teatro Ariston di Sanremo come qui. Identici i ballettini e i sorrisi delle ragazze, perché chi è a casa di venerdì sera ha un bel po' di rabbia e stanchezza in corpo, e si deve rilassare.

Loro, le 30 finaliste, si allenano in un albergo di Maiori che ha il giardino dall'aria familiare di una pensione romagnola. Un'atmosfera che sembra contagiarle: nessuna vuole vincere, tutte si dicono che, comunque vada, a casa c'è da studiare lingue (o ingegneria, o turismo), che sono abbastanza giovani da poter cambiare strada in qualsiasi momento. «Se in questo campo va bene, ben venga, se no io so che il sogno della mia vita non è questo, ma studiare all'Isf e lavorare in una palestra», è la parola di Michela Cesana, che nel volto e nell'andatura assomiglia un po' ad Uma Thurman. Subiscono, le bellissime, con riluttanza compostezza le domande. Il tormento di quest'anno è: «conosci la Bicamerale? Che ne pensi? Commento sensato di Michela-Uma, che frequenta ancora le superiori: «Abbiamo avuto un sacco di incontri a scuola, ogni partito che

veniva a spiegarci si prendeva a pesci in faccia con l'altro... non ci ho capito niente». «Girano, rigirano...ma alla fine: dov'è il succo del discorso?», aggiunge Serena Ugolini, con le scese dell'accento di Verona. Notte magica, ad Amalfi, con le piccole chiese ritagliate dalle luci nel fianco buio della montagna: le ragazze salgono e scendono le scalette del palco, cantano in *play-back*, accennano passi di danza, levano e mettono dentro borse capaci il golphino, lo scialletto. Stasera le tre fortunatissime sfileranno in tv con i modelli di Versace, ci saranno delusioni, ma ci sarà anche modo di consolarsi: «È una cosa che non puoi cambiare, tu sei così: non è come fare un esame, la bellezza che hai può anche non piacere», sapiente Edina Cseros, nata in Ungheria, ne ha viste di peggio.

«Ti senti una bella bottiglia vuota di vetro... non guardano quello che c'è dentro, se è salato, se è dolce, se è amaro».

Tutto è calmo e lento nella Costiera, perché le distanze da attraversare sono sempre fatte attornanti, e le strade sono strette. La giovane parrucchiera getta uno sguardo distratto al palco con le luci che trascorrono dal rosso al verde: «Interessante - dice - però hanno occupato troppo spazio, il traffico ne risentirà». Hanno passato repubbliche marinare e cirini pomicini, figuriamoci se si spaventano della televisione. Stasera televoto e giuria. Domani, ancora in giro a cercare lavoro. Faticano le aspiranti modelle. Di top non ce ne sono tante, alla fin fine. Hanno dai 14 ai 24 anni e, una più una meno, si sono già fatte un'idea di come va il mondo. «Son qui per far vedere che ci sono anch'io, che posso fare qualcosa», dice Anastasia Komarova, russa di Crema, provincia di Cremona.

Nadia Tarantini



Alcune partecipanti alla trasmissione dello scorso anno

La miss è nordica e castana

Parla prevalentemente padano, la «bellissima d'Italia» 1997. Di tutto l'immenso Sud soltanto sei rappresentanti, perché le agenzie di modelle che hanno mandato a concorrere la maggioranza di loro, sono quasi tutte al Nord. In semila avevano inviato il loro curriculum e le foto. Seicento soltanto, il 10 per cento, sono state selezionate, cioè viste da incaricati dell'agenzia per modelle Riccardo Gay, che insieme al settimanale «Chi?» e a Canale 5 organizza il concorso. La loro età media sfiora i 19 anni, le più giovani hanno 14 e 15 anni, la più vecchia ne ha 24, si chiama Dana Vojtechovska e compare da tempo in una pubblicità di prodotti per l'alimentazione. Denise Loche, sarda, è la più bassa: 1 metro e 70. Clarissa Ciaccio, romana, è la più magra: 47 chili. Viene dalla capitale anche la più grintosa, Alessia Brangi: si esercita in «kick boxing» e in «full contact», sport per la sopravvivenza a Cinecittà. La media delle caratteristiche fisiche fa la «bellissima» tipicamente italiana: in sedici hanno i capelli castani, in quattordici gli occhi marrone. Stasera balleranno, sfileranno, canteranno e parleranno di sé, condotte per mano da Gerry Scotti e Francesca Rettondini.

A Firenze rassegna del film etnomusicale

Dal fado al flamenco tutti i ritmi musicali come «inconscio» dei popoli mediterranei

FIRENZE. Il flamenco, il fado, ma anche il libanese dabké. Il saz dei mensestrelli anatolici, le «divine rotazioni» dei dervisci Mevlevi di Konia così come le tarantelle calabresi e i rai algerini: sono come diversi dialetti di una stessa lingua. Espressioni popolari che hanno un potere magico, dionisiaco. Per dirla freudianamente, rappresentano tutte quante, in qualche modo, «l'inconscio» dei popoli del Mediterraneo, un inconscio dotato di una sua colonna sonora: è per questo che per l'uomo mediterraneo di qualsiasi nazionalità la musica è compagna di vita ineliminabile, è per questo che il «mare nostrum» è ricco di immagini e simboli che pervadono la vita collettiva, propiziano ritualità, esaltano il sentimento religioso e rappresentano la dimensione ciclica del tempo. Proprio alle affascinanti somiglianze nelle tradizioni musicali dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo è dedicata la quindicesima edizione della «Rassegna del film etnomusicale» organizzata dal Centro Flog tradizioni popolari di Firenze e non a caso intitolata «Arabeschi mediterranei». Da sabato prossimo al 20 giugno presso il cinema all'aperto del Poggetto risuoneranno appunto gli arabeschi, quei particolari ornamenti melodici, non necessariamente virtuosistici, consistenti nell'esecuzione di più note sulla medesima sillaba del testo che sono il primo elemento di collegamento tra le culture musicali delle civiltà che si affacciano sul Mediterraneo.

Il primo appuntamento è dedicato a coloro che, pur non provenendo dai paesi della zona a cui è dedicata la rassegna, l'hanno attraversata in lungo e in largo e ne hanno raccolto le tradizioni millenarie diventandone depositari: gli zingari. Il film si intitola *Latcho drom* (che poi vuol dire «buon viaggio» in lingua romanés) ed è stato realizzato da Tony Gatlif (che sarà presente alla rassegna) in forma di film musicale. Priva di dialoghi, la pellicola traccia le tappe del viaggio dei rom. Da parte di

Gatlif si tratta di un vero e proprio atto d'amore, tanto che il regista si spinge a dire di sperare «che questo film faccia cambiare alla gente il modo di guardare agli zingari, per quattro secoli vittime di pregiudizi». Se gli zingari incarnano la metafora della migrazione sonora, c'è chi con la sua musica combatte battaglie per affermare la propria identità etnica e culturale. È il caso di Matoub Lounès, il cantante berbero algerino che cerca di contrapporsi alla arabizzazione sostenuta dal governo del suo paese. Nel recentissimo film *Il ribelle* di Jo Shiner che si proietta qui a Firenze in esclusiva mercoledì 18, si raccontano le angherie sofferte da Lounès: la prigione, la gambizzazione, il rapimento da parte del Gia. Ora è in esilio a Parigi, dove il film è stato girato: il documentario ce lo mostra mentre narra la sua storia in musica e mentre racconta dell'opposizione berbera all'estremismo islamico.

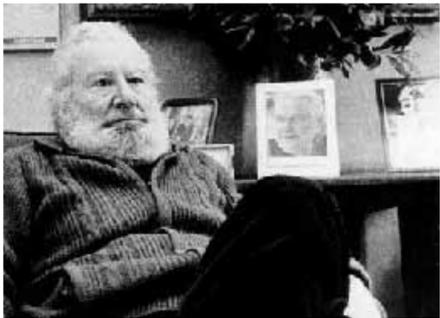
Musiche e musicisti che lottano per la sopravvivenza fisica, musiche e musicisti che lottano per la sopravvivenza artistica. È il caso dell'arte dei suonatori di launeddas sardi come Aurelio Porcu, di cui si narra nel film *La musica è quattro* (il 15). E poi ancora film dedicati all'Egitto segreto e al Marocco (sempre il 15), a flamenco e fado (il 16), alle *Anastenarides*, riti greci sospesi tra il culto dionisiaco e la festa di San Costantino (il 17), ai dervisci turchi (sempre il 17), alle danze libanesi e al luto egiziano *Oud* (il 19) e infine alle danze calabresi, alle tamorre campane e alle feste messinesi il 20 giugno. Una rassegna preziosa che ci parla sommessamente di una grande verità: c'è un codice genetico comune che pervade le musiche del Mediterraneo, ed è in questo Dna che sta la nostra ricchezza millenaria. Alla faccia di Bossi.

Michele Bocci

LA SCOMPARSA Aveva 81 anni

È morto a Roma Vittorio Mussolini

Secondogenito di Benito, fu artefice del cinema di regime. I funerali domani alle 12 nella capitale.



Vittorio Mussolini nella sua casa a Predappio

ROMA. È morto ieri, a Roma, Vittorio Mussolini. Un signore di ottantuno anni, che non deve la sua fama solo al fatto di essere il secondogenito del Duce e il gerarca che, insieme a Pavolini e Farinacci, annunciò la nascita della Repubblica di Salò ai microfoni di Radio Monaco. Vittorio Mussolini merita di essere ricordato nella storia del cinema, dove occupa un posto di spicco come artefice della propaganda fascista per immagini. Cinefilo sincero, il suo nome è addirittura intrecciato a quello di Roberto Rossellini, attraverso un film di Goffredo Alessandrini, *Luciano Serra pilota* (1938), di cui il futuro padre del neorealismo fu sceneggiatore e il figlio di Benito supervisore e «anima»: non a caso quel melodramma di guerra aveva come protagonisti due ardentissimi aviatori, padre e figlio, e Vittorio, per l'appunto, era stato tenente dell'aeronautica militare e aveva combattuto, nel '36, nei cieli di Spagna e poi nel secondo conflitto.

Luciano Serra fu un successore. Ebbe la Coppa Volpi a Venezia, fu osannato dalla critica contemporanea, piacque al pubblico anche per la presenza del divo Amedeo Nazzari. E la carriera di Vittorio decollò. L'anno dopo era alla direzione di «Cinema», rivista sulle cui colonne diede battaglia per l'autarchia cinematografica sottolineando però l'importanza di ispirarsi alla scuola americana. Nel '42 tornò al lavoro sul set, scrivendo, con lo pseudonimo di Tito Silvio Mursino, il soggetto di *Un pilota ritorna*, sceneggiato poi, tra gli altri, da Antonioni, e diretto da Rossellini. Di nuovo, nello stesso anno, scrive *I tre aquilotti*, ambientato all'Accademia aeronautica di Caserta. Dopo la breve esperienza del cinema di Salò e con la definitiva caduta del fascismo, la sua carriera si conclude. Emigrerà in Argentina per tornare in Italia solo molti anni dopo. I funerali domani alle 12 a Roma, in Piazza Ungheria.

ADDII «Primadonne»

Donne da Auditel Ma Raitre non ci crede

Bilancio positivo per il magazine che ha sostituito «Il processo del lunedì». Ci sarà una seconda serie?

ROMA. «Quello che mi ha più scioccato di Kabul è il suo cambiamento di volto. All'inizio del colpo di stato, ho visto una città morta, in stato di guerra. Non c'erano più donne né bambini. Solo un silenzio insopportabile». Ecco come una delle vittime racconta l'oscurantismo dei Talebani in Afghanistan, dal 27 settembre scorso in mano agli studenti islamici integralisti. È *Primadonne*, il magazine femminile di Raitre in onda alle 22.55, a proporre nella penultima puntata di lunedì prossimo le testimonianze delle afgane private di ogni diritto e costrette a portare la *bukra*, che non lascia scoperti neppure gli occhi. Tra gli altri servizi, interviste a un'iscritta alla massoneria e a Emmanuelle Seigner, attrice e moglie del regista Roman Polanski.

La trasmissione, dieci puntate ideate da Maddalena Labricciosa, chiuderà il 23 giugno, con servizi sulle ragazze del carcere minorile Beccaria di Milano, sull'addestramento delle donne soldato nelle tre accademie militari più rappresentative dell'Occidente (Saint Cyr in Francia, West Point negli Stati Uniti, Nizanim e Zerifin in Israele), sulle signore delle più famose case d'asta e su una valdostana che vive da eremita sulle montagne per seguire la sua vocazione religiosa. In chiusura, gli «appunti di fine secolo» della 91enne scrittrice Lalla Romano.

«Sono molto soddisfatta del successo che il programma ha raccolto. Non soltanto da parte della critica. Non me l'aspettavo». Maddalena Labricciosa è orgogliosa del suo tentativo (riuscito) di «parlare al femminile», ma con un linguaggio che possa colpire un target non di sole donne. «L'audience ci ha premiati: in

media lo share è del 7% con punte di 8,9. Il minimo storico l'abbiamo raggiunto il 5 maggio, quando Raiuno ha mandato in onda in contemporanea *Schindler's List*: solo il 4%», spiega l'autrice. «È andata bene, anche se *Primadonne* ha occupato uno spazio di palinsesto tradizionalmente destinato agli uomini. Prima di noi, infatti, era occupato da *Il processo del lunedì*».

Nonostante il buon successo di pubblico, il magazine è rimasto fuori dai programmi di Raitre per il prossimo autunno. «Era un esperimento, una scommessa della rete, che però ci ha un po' trascurati - sottolinea Labricciosa - non capisco perché, visto che l'idea sembra funzionare. Purtroppo la trasmissione non è stata pubblicizzata abbastanza e dieci puntate non sono sufficienti per stimolare un pubblico abituale. Forse avrebbero potuto riservare una collocazione diversa».

Chicco Agnese, direttore del palinsesto di Raitre, conferma l'esclusione di *Primadonne* dalla programmazione autunnale. «Non mi sembra che sia stata poco pubblicizzata. Ritengo, invece, che abbia avuto la stessa promozione di tutte le altre trasmissioni della seconda serata. Siamo molto soddisfatti - precisa Agnese - della qualità del magazine e anche degli ascolti, a dispetto della collocazione, prima occupata da un programma destinato a un pubblico maschile. Ma per ottobre la rete ha nuovi progetti, altre sperimentazioni. Tornerà, per esempio, *Speciale Mixer*. Quando verrà ripreso, allora, il magazine al femminile? «Non abbiamo ancora deciso».

Roberta Secci

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

■ La durata dei BTP triennali e dei BTP quinquennali inizia il 15 maggio 1997 e termina il 15 maggio 2000 per i triennali e il 15 maggio 2002 per i quinquennali.

■ Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6% per i BTP triennali e del 6,25% per i BTP quinquennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 novembre e il 15 maggio di ogni anno di durata dei prestiti.

■ I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.

■ Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.

■ I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13.30 del 16 giugno.

■ I BTP fruttano interessi a partire dal 15 maggio 1997; all'atto del pagamento (19 giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.

■ Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).

■ Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.

■ Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Venerdì 13 giugno 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Calcio argentino Esplode scandalo evasioni fiscali

Si allarga sempre più lo scandalo delle evasioni fiscali in Argentina, che coinvolge numerosi calciatori che giocano in Italia, come Ayala, Veron, Crespo e Trotta. Il fisco argentino sta svolgendo un'inchiesta su evasioni fiscali nelle dichiarazioni di compravendita di giocatori argentini. I contratti sotto accusa, tra club argentini e stranieri, ammontano a 165 milioni di dollari.

Domani il via alla «24 ore» di Le Mans

Nella foto, la Ferrari 333SP guidata dagli italiani Giampiero Moretti e Max Papis e dal francese Didier Theys, ritratta durante la sessione di qualificazioni per la «24 ore» sul circuito di Le Mans. La gara vera e propria sarà disputata domani, con partenza alle 16. Altri italiani parteciperanno alla famosa gara: Riccardo Patrese (che torna dopo 15 anni, con la Nissan); Michele Alboreto, con la Twr.



Laurent Rebours/Ap

Calcio, la Fifa vuole arbitri professionisti

La Fifa auspica la creazione di una categoria di arbitri professionisti. Lo ha ribadito il segretario generale della Federazione Internazionale Joseph Blatter secondo cui gli stipendi dei direttori di gara potrebbero essere pagati stornando il 5 per cento dei bilanci annuali delle società. «Dal momento che abbiamo un calcio di professionisti c'è bisogno di arbitri professionisti».

Gigi Lentini vicino al ritorno in granata

Il ritorno di Gigi Lentini al Torino è più di un'ipotesi, anzi, l'accordo tra il giocatore e i granata è vicino. Lo ha confermato, indirettamente, il procuratore del giocatore, Claudio Pasqualin, che ha ammesso l'esistenza di una trattativa tra Milan e Torino e ha assicurato che il giocatore, dato il suo «amore viscerato per il Toro e la città di Torino, sarebbe disposto al trasferimento».

L'attaccante dell'Ajax, neoacquisto del Milan, già condannato per «omicidio colposo», ora rischia sino a 12 anni

Kluivert bis fuorilegge Per lui accuse di stupro

Tennis, Smid licenziato da Galgani e da Panatta

Tomas Smid non è più il responsabile tecnico del settore under 18 dalla Federtennis dopo quasi quattro anni di onorato servizio. Il contratto infatti scade il prossimo 30 giugno e la fine del rapporto l'ha comunicata lo stesso ex giocatore ceco che nel '94 ereditò l'incarico da Adriano Panatta, all'epoca coadiuvato da Paolo Bertolucci. «Non ho mai fatto polemiche o detto niente, pensavo di aver lavorato bene e ho aspettato fino all'ultimo prima di convocare i giornalisti», ha detto Smid che a una domanda se la mancata riconferma dipendesse da Panatta ha risposto: «Non lo so, io per vivere non ho bisogno dello stipendio della Federazione, qualcun altro sì». È comunque chiaro che dietro la defenestrazione di Smid (300 milioni a stagione) che nel settore giovanile ha raccolto buoni risultati, c'è l'attuale lotta lo stesso Panatta, il presidente della Fit, Paolo Galgani, il responsabile del settore tecnico Franco Bartoni e Chiaro Cimurri, dirigente del tennis sconfitto alle ultime elezioni. Fra i nomi del probabile sostituto di Smid il più accreditato è quello di Corrado Barazzutti, sempre che l'annunciata «ristrutturazione» tecnica vada avanti. C'è infatti da dubitare che Galgani, da venticinque anni al governo della Fit, riesca a far decollare una struttura che cancelli, come ammesso dagli stessi federali «vent'anni di errori», mentre continuano le polemiche sui miliardi che lo stesso presidente distribuisce a discrezione per rinforzare la sua poltrona e senza azzere tutta la struttura ma continuando invece ad usare la politica degli equilibri per restare al potere, mantenere le promesse elettorali, evitare, con l'aiuto del Coni, che gli scandali vengano a galla. Fra i risultati ottenuti da Smid spiccano la vittoria di Luzzi nel Campionato europeo individuale under 14 nel '94, quella di Sciortino nell'Orange Bowl del '95 e di Allgauer nel Bonfiglio quest'anno. Ieri Stefano Mucci e Francesco Aldi si sono qualificati per le semifinali del Torneo Avvenire.

AMSTERDAM. Un exploit poco calcistico rischia di farsaltare l'arrivo al Milan di uno dei suoi acquisti più celebrati, quello del non ancora ventunenne Patrick Kluivert, l'attaccante dell'Ajax, quest'anno eliminata in semifinale di Coppa dei campioni dalla Juventus che all'epoca seppe arginare sapientemente l'esuberanza atletica del giovane talento olandese. Kluivert è infatti accusato da una giovane donna di stupro e la notizia è stata diffusa ieri dalla polizia di Amsterdam, che ha così spiegato il racconto: il calciatore e i suoi amici avrebbero abusato della giovane, vent'anni, nella casa del giocatore dopo una serata passata in un bistrot a bere generosamente e a «giocare» con la donna conosciuta nel locale.

La polizia olandese ha ricevuto la denuncia, ma non ha ancora ascoltato né il calciatore né i tre «compari» di bisboccia perché la ragazza si è recata soltanto mercoledì alla stazione poliziesca per firmare la querela che verrà esaminata entro la settimana prossima dal giudice di prima istanza che deciderà quindi se proseguire o no con le indagini, se prendere dei provvedimenti. Originaria della provincia di un provincia dell'Olanda del Nord, la giovane aveva già preso contatti con la polizia e scelto un avvocato ma non si era decisa a denunciare il calciatore per «ragioni emotive», per la difficoltà di mettere in pubblico una vicenda così personale. Dalla parte dell'attaccante scritturato del Milan, si è alzata soltanto la voce del suo avvocato, la signora Gerard Spong, che a un giornale popolare olandese, il De Telegraaf, ha dichiarato che la storia raccontata dalla donna «è inventata dalla Aalla Zeta. Cercata dai giornalisti e dalle agenzie internazionali Spong non è stata tuttavia raggiunta nella giornata di ieri e non si hanno perciò reazioni sulla denuncia.

Non resta che aspettare il rientro in patria di Patrick Kluivert, atteso ad Amstredam oggi e che festeggerà i suoi 21 anni il primo luglio. Attualmente il giocatore è in viaggio con l'Ajax, reduce da una tournée in Su-

damerica. Dal canto suo la società campionissima d'Olanda ha preferito «non fare nessun commento, perché non si tratta di un affare legato al calcio». Kluivert, acquistato a zero nel dicembre scorso lire dalla società di Berlusconi grazie al suo contratto in scadenza, aveva già fatto parlare di sé e delle sue intemperanze fuori dal terreno di gioco nel settembre 1995 quando, al volante di una vettura sportiva, una Bmw di grossa cilindrata, aveva investito un'altra automobile uccidendo il conducente, un uomo di 54 anni, e ferendo gravemente la moglie di 47 anni.

L'inchiesta aveva dimostrato che Kluivert, all'epoca diciannovenne, correva a 104 km orari in pieno centro abitato, là dove la velocità è limitata a 50 kmh. Nel maggio '96, quasi un anno dopo l'incidente, il calciatore, relativamente a questa vicenda, era stato giudicato e condannato a 240 ore di lavori di interesse sociale, e ad una pena di tre mesi di reclusione con la condizionale (quindi sospesi) oltre a due anni di «messa alla prova» e la ritiro della patente per 18 mesi. L'accusa, e il reato per il quale ha meritato la condanna, era «omicidio per imprudenza», una variante dell'italico «omicidio colposo». Anche nella circostanza l'Ajax non aveva preso alcun provvedimento nei confronti del giocatore, sempre in virtù del fatto che il fatto, ancorché biasimabile, non era legato al calcio.

Se riconosciuto colpevole, Kluivert ora rischia una pena massima di dodici anni di galera. La vicenda in Olanda è su tutti i giornali, e secondo un racconto della ragazza al quotidiano Prive lo stupro collettivo sarebbe avvenuto nella notte fra il 10 e l'11 maggio, nei giorni nei quali il calciatore diventava padre per la prima volta. La «confessione» della ragazza a Prive è corredata anche da un appello della stessa al senso di giustizia: «Non voglio soldi, voglio soltanto che mi sia resa giustizia. Sono stata umiliata, ma non chiedo ricompense, nemmeno da uno come Kluivert che i soldi ce l'ha».



Il neo acquisto del Milan Patrick Kluivert

Peter Dejong/Ap

Sport e stupri: da Tyson ai campioni dei «Mets»

L'accusa di stupro rivolta a Kluivert riporta in primo piano la violenza sessuale nel mondo dello sport. Ecco un riepilogo degli episodi principali dal 1982:
14 apr 1982: il pugile Usa Tony Ayala è riconosciuto colpevole di violenza carnale. La Corte lo condanna a 35 anni di carcere.
11 feb 1992: una giuria riconosce il pugile Mike Tyson colpevole di violenza carnale. Condannato a 6 anni di carcere, pena confermata in appello. Sarà poi scarcerato per buona condotta.
17 mar 1992: inchiesta su una presunta violenza sessuale ad una donna: inquisiti Dwight Gooden, Vince Coleman e Daryl Boston, giocatori di baseball dei «Mets».
20 nov 1993: processo a Parigi contro 4 lanciatori di martello francesi accusati di violenza sessuale: i giudici condannano ad un anno di carcere Laurent Bettolo e Jean Francois Gregoire.

Il pugile panamense «Mano di pietra» snobbato da tv e organizzatori lascia a 45 anni

Duran al verde molla la boxe

PANAMA. Sarà molto probabilmente l'ultimo incontro. Il pugile panamense Roberto «Mano di pietra» Duran ha annunciato ieri, deluso e abbattuto, il suo ritiro dal mondo del pugilato subito dopo il match che lo opporrà domani notte all'argentino Jorge Castro, ultimo incontro di una serie che lui voleva continuare, magari come «Big George» Foreman, il massimo americano che è quasi coetaneo di Duran, 45 anni, e che continua a vincere e vuol arrivare al titolo «con Tyson o Holyfield, non importa». È molto arrabbiato, demoralizzato il panamense salito di peso e categoria sino a quella attuale del Supermedi e costretto a chiudere senza gloria una carriera tra le più nobili e ricche. Ha incrociato i guanti, perdendo di misura, con Marvin «The merveilleux» Hagler, con Ray «Sugar» Leonard, con i migliori di almeno tre categorie mondiali, da lui dominate a lungo negli anni Settanta e Ottanta. Ora il fatto che nessun si occupi più di lui, dei suoi incontri, lo fa imbestialire.

Sono sempre meno gli appassionati che, infatti, seguono a bording i suoi match.

La cosa a lui non va. Per questo ha deciso di mollare e di abbandonare il mondo della boxe, ambiente ormai che lui considera troppo ostile e nemmeno più remunerativo. Ha sempre boxato, Duran, combattuto con generosità, incassato botte e mandato al tappeto moltissimi con quel destro di pietra che lo ha reso celebre. Ha incassato miliardi, ma non ha quasi più un soldo. La sua corte, in qualche caso coinvolta anche in loschi traffici di droga, gli ha succhiato tutto e lui ha continuato a cercare sul quadrato i quattrini cui era abituato. Ora i suoi match non vendono, la gente non vuole vederlo soffrire. Prova evidente, a conferma delle sue preoccupazioni, è stato l'incontro organizzato per sabato prossimo a Panama. Per quello che lui definisce «l'ultimo incontro» sono stati infatti venduti solo una «manciatina» di tagliandi, pochissimi per l'organizzazione e demoraliz-

zanti per il campione panamense. Il pubblico ha deciso di disertare per il momento il «Coliseo capitalino nuovo panama» che ospiterà l'appuntamento. Per questo Duran si è infuriato. Da lì poi è nato il suo sfogo, l'idea e l'annuncio che «quell'incontro» sarà la sua ultima performance... l'ultima volta che combatterà su un ring: «Sarà il mio ultimo match. Concludo qui la mia carriera...», ha detto il quattro volte campione del mondo che sabato prossimo si troverà di fronte l'argentino Jorge «Locomotiva» Castro. La leggenda vivente della boxe panamense, dunque, Roberto Duran, ha spiegato i perché del suo abbandono. Lo ha urlato a tutti, con forza: «Non sono fisicamente stanco, sono ancora all'altezza di disputare dei buoni match... - ha detto Duran - sono invece veramente amareggiato per il trattamento che mi è stato riservato. Nessun si cura più di me... i miei incontri non interessano più a nessuno...». E poi ha dato l'annuncio: «Dopo l'incontro

di sabato qui a Panama - ha spiegato il pugile quattro volte campione del mondo - non combatterò mai più...». Ma, forse, una ragione c'è. Secondo la stampa specializzata infatti Roberto Duran è stato costretto a questa «forma di pubblicità» proprio perché la vendita dei biglietti del match contro «Locomotiva» Castro è stato in pratica un vero e proprio fiasco...
È forse Roberto Duran, pugile imprevedibile, non si è fatto bene i conti, oppure, meglio ancora se li è fatti troppo. Non ha considerato infatti che il prezzo esoso del biglietto ha tenuto lontani anche i suoi fans. I prezzi imposti dall'organizzazione sono molto salati per gli abitanti del paese centroamericano che ha deciso quindi di non seguire il match. «Il mio cuore è con Duran...», ma il mio portafoglio è con Castro», dicono molti panamensi a radio e televisioni. Duran, insomma, per recuperare la situazione dovrà mettersi a mano sulla coscienza e l'altra... sul portafoglio semivuoto.

F1, GP DEL CANADA

La Benetton nei guai per il forfait di Berger Esordio di Alex Wurz, il pupillo dell'austriaco

Non si direbbe proprio l'anno della Benetton. Dopo una stagione iniziata in sordina (17 punti in due piloti; quarta nel mondiale costruttori), il terzo posto di Jean Alesi nell'ultimo Gp di Barcellona aveva forse fatto sperare Flavio Briatore in un cambio di rotta. Rotta che nel Gp del Canada (da oggi le prime prove libere) rianirà nel senso sbagliato: uno dei suoi protagonisti, Gerhard Berger, non potrà correre: «È una grande delusione per Gerhard e per la squadra - dice Briatore - Spero che si ristabilisca al più presto perché abbiamo bisogno di lui».

Il pilota austriaco non è riuscito a smaltire completamente i postumi dell'intervento chirurgico alla mandibola. È dall'aprile scorso, dall'Argentina, che Berger soffre di sinusite. Per questo due settimane fa si era sottoposto ad un trattamento di drenaggio che però non ha dato i risultati sperati. Forzatamente, dunque, dovrà rinunciare a scendere in pista al «Gilles Villeneuve» per la settima prova del campionato mondiale di F1 in programma domenica a Montreal.

La Benetton Renault dovrà dunque sostituire Berger con il pilota di riserva Alexander Wurz, al suo debut-

to nella massima serie. Wurz, 23 anni, salì agli onori della cronaca lo scorso anno quando vinse la 24 ore di Le Mans, diventando il pilota più giovane della storia della corsa ad aggiudicarsi la prestigiosa prova di durata.

Berger che è sesto in classifica mondiale con 10 punti, spera ora di poter rientrare in pista per il prossimo Gp di Francia, il 29 giugno a Magny-Cours.

Il Gp del Canada rappresenta per la Benetton un'importante conferma dopo il primo podio della stagione in Spagna. Ma già si parla di futuro e di cambiamenti. Dalla possibile vendita a fine stagione (Alessandro Benetton si sta convincendo perché non trova un nuovo motore competitivo visto che a fine '97 si interrompe l'accordo con Renault), al mercato piloti: Fischella dalla Jordan (dove è in prestito) dovrebbe rientrare alla Benetton in sostituzione di Alesi. Mentre voci dicono che il «malandato» Berger darà l'addio al «circus». Al suo posto potrebbe arrivare proprio Wurz, un suo protetto. E anche se qualcuno parla e dice che il giovane driver non è molto veloce... dal Canada lui potrà dimostrare quanto in realtà vale.

Ma.C.

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA_VACANZE@GALACTICA.IT

L'ANELLO D'ORO.
VIAGGIO
NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 luglio - 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione da L. 2.630.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Comune di Bastia Umbra
Provincia di Perugia
Estratto Avviso di Asta Pubblica

Si rende noto che, con procedura aperta, il Comune di Bastia Umbra indice asta pubblica, ai sensi dell'art.21 comma 1°, della L. 11/2/1994 n. 109, così come modificato dal D.L. 3/4/1995 n.101, convertito con la L. 2/6/1995 n.216 da aggiudicarsi con il criterio del massimo ribasso sull'importo dell'opera a corpo posto a base d'asta, per i lavori di completamento opere di urbanizzazione in località Vill. XXV Aprile. L'importo a base d'asta è di L. 347.006.388 oltre l'iva. L'avviso integrale di gara è pubblicato nel BUR della Regione Umbria del 10/6/1997 n. 24 ed affisso all'Albo Pretorio del Comune di Bastia Umbra. Indicazioni più precise possono essere richieste al Comune di Bastia Umbra - Ufficio Contratti - P.zza Cavour, 19 - 06083 Bastia Umbra (PG) - Tel. 075/8018229 - Fax 075/8018206. Le offerte dovranno pervenire all'indirizzo sopra indicato, entro e non oltre le ore 12,00 del giorno 26/6/1997. L'Amministrazione appaltante si riserva la facoltà di modificare sospendere o revocare il presente bando.

Il Sindaco
(Lazzaro Bogliari)



L'Unità *due*



VENERDÌ 13 GIUGNO 1997

EDITORIALE

Il mercato globale? Roba da primitivi

MARINO NIOLA

LE TRASFORMAZIONI sociali e culturali che si incrociano sullo sfondo della cosiddetta globalizzazione - multietnica e multinazionale e al tempo stesso attraversata da localismi etnici, economici, campanilistici - sembrano proprio chiamare in causa l'antropologia, la sola scienza delle diversità prodotta dalla cultura dell'Occidente. Lo stesso vocabolario del senso comune fa da tempo ampio ricorso a un lessico di ispirazione antropologica per descrivere ciò che viviamo: si pensi a espressioni come villaggio globale, tribalizzazione, fino al più recente, etnico, con tutte le sue «derivate». Ricorso per lo più superficiale perché in realtà mai come in questi tempi la nostra cultura è apparsa chiusa su di sé. Convinta di poter trovare in sé tutte le risposte, ossessivamente ostile ad ogni differenza che possa turbare l'immagine delle nostre «magnifiche sorti e progressive» o, quel che è peggio, rimettere in discussione il nostro «particolare» economico. Tutto ciò a fronte di una coabitazione sempre maggiore di differenze, etniche, culturali, sociali, sotto lo stesso tetto, un tetto i cui confini vengono immaginati in maniera sempre più rigida ed angusta. A dispetto della mondializzazione, il mercato globale coesiste dunque con il campanile.

E qui forse l'antropologia potrebbe dire qualcosa su fenomeni che essa sia pure su scala diversa ha storicamente incontrato in culture lontane. Del resto i grandi filosofi illuministi - come Rousseau e Diderot - pensavano che il valore esemplare dei «selvaggi» fosse quello di dirci, con la loro differenza, qualcosa su di noi: quello che non siamo, per esempio, ma anche ciò che potremmo diventare. O quel che non dovremmo. Uno dei grandi meriti dell'antropologia tra gli anni Trenta e Quaranta fu la scoperta che le nostre forme politiche, lo stato, la nazione, non erano forme naturali e universali ma erano l'approdo di una storia particolare. Moltissime società al mondo vivevano senza stato - di nazione neanche a parlarne - ma purtuttavia erano dotate di dispositivi di coesione collettiva fondati però su un principio strutturale in-

verso a quello di «unificazione» che fonda storicamente i grandi stati nazionali. Questo principio è la «segmentazione» che consiste nella spaccatura regolata delle unità sociali oltre una certa soglia politica, economica e demografica. In breve tempo ciascuna nuovo segmento tende ad inventarsi una tradizione, una storia e un'identità proprie, spesso fortemente marcate per differenziarsi da altri gruppi dello stesso tipo. Inoltre, segmentandosi la società riduceva il pericolo dei conflitti e dello sviluppo di disuguaglianze, gerarchie e privilegi, conseguenze necessarie dello sviluppo dei grandi organismi statuali. Come se i «selvaggi» si fossero posti il problema se dividersi o combattersi, separare o gerarchizzare.

In realtà, poiché nessuna società può vivere da sola, le comunità prodotte da questo processo segmentario erano «federate» da un gigantesco circuito di scambio - di risorse, servizi e status symbols - che configurava un sistema di relazioni sopralocale. Una sorta di mercato globale primitivo che spesso comprendeva comunità separate da migliaia di chilometri di mare. Basti pensare che nelle capanne dei cacciatori di teste della Nuova Guinea indonesiana furono trovate preziose porcellane cinesi d'epoca Ming prova di una capacità di far viaggiare «cose» che non aveva nulla da invidiare al «nostro» mercato. Quale era la vera società: il segmento locale o quella allargata costituita dagli scambi? In realtà ciascuna esprimeva un modello di solidarietà e di coesione diverso e complementare rispetto all'altro: uno chiuso, l'altro aperto all'esterno.

TUTTO QUESTO ricorda stranamente il nostro paesaggio attraversato da tante linee di frattura e al tempo stesso alle soglie di una mondializzazione senza precedenti: diviso tra tra paese e stramercato. I primitivi non sono tali perché ci rincorrono nel tempo, come vuole un volgare evolucionismo etnocentrico. Sono primitivi perché spesso hanno fatto prima, e ci offrono un'anticipazione in scala di ciò che potremo esse-

Bobby Seale «Così ho tradito fratello Pratt»

Intervista rivelazione al capo delle Pantere nere

ANNA DI LELLIO

A PAGINA 3



Sport

MALDINI

«Abbiamo subito troppi gol»

Ritorno in tono dimesso per la Nazionale di Maldini dal Mondiale di Francia. Per il ct «l'Italia non ha giocato male ma ha subito troppi gol evitabili».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

CAGLIARI-PIACENZA

Il prefetto vuole dirottare le navi

Il prefetto di Napoli ha chiesto di dirottare le due navi di tifosi sardi a Civitavecchia per ragioni di sicurezza. Immedie e negative le reazioni dall'isola.

A PAGINA 13



SCANDALO

Kluivert sotto accusa per stupro

Patrick Kluivert, astro nascente del calcio olandese e dall'anno prossimo al Milan, è stato accusato di stupro da una giovane amica. Rischia 12 anni.

A PAGINA 14

POLEMICHE I Giochi di Bari malati di gigantismo?

Rischiano di ammalarsi gravemente di gigantismo i Giochi del Mediterraneo. A denunciarlo è lo stesso presidente Collard. Gli azzurri in gara.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 15

All'Istituto San Raffaele di Milano messa a punto un'innovativa tecnica terapeutica

Geni «suicidi» contro la leucemia

Permette di superare numerose difficoltà nel trapianto di midollo osseo. La ricerca pubblicata su Science.

Ici '97, si cambia Rifacciamo i conti

Per l'imposta comunale sugli Immobili è il momento dell'acconto. Quest'anno ci sono numerose novità da tener presenti. Esempi e calcoli nella nostra guida: dalle rendite catastali alle aliquote città per città, alle detrazioni per la prima casa.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 12 GIUGNO 1997

Un gene «suicida», che consente di disattivare a comando le cellule trapiantate: questo l'elemento innovativo di una «terapia genica» messa a punto all'Istituto San Raffaele di Milano che permetterà di superare problemi finora insoliti nella terapia del trapianto di midollo per le leucemie, aumentandone le possibilità di successo.

La nuova tecnica è stata pubblicata su «Science», che nel numero di oggi le dedica l'editoriale. Permette di evitare la cosiddetta «malattia del trapianto verso l'ospite», che ha limitato finora le possibilità di trapianto di midollo nei leucemici. Com'è noto, le cellule del sistema immunitario sano del donatore (linfociti T) riconoscono nel paziente le cellule malate di leucemia e le uccidono. Ma questo percorso ideale è condizionato dalla compatibilità fra donatore e paziente, perché dopo

aver ucciso le cellule leucemiche di quest'ultimo, i linfociti T aggrediscono anche i suoi tessuti sani, che non riconoscono come propri, provocando la malattia del trapianto. Il gruppo di Bordignon ha messo a punto una tecnica genetica con la quale riesce a «spegnere» i linfociti T non appena questi abbiano ucciso le cellule leucemiche e prima che intraprendano un'attività tossica verso il resto dell'organismo.

«Abbiamo ingegnerizzato - ha spiegato uno dei responsabili della ricerca - il sistema immunitario del donatore, in modo da poterlo accendere e spegnere quando vogliamo inserendo nei linfociti del donatore un vettore contenente geni. È l'unica terapia genica al mondo che abbia finora dato risultati certi e clinicamente misurabili».

NICOLETTA MANUZZATO
A PAGINA 7

Avremo per anni dimenticato i nostri monumenti, avremo sentito scempi di tutti i tipi, però, se decidiamo di metterci le mani, siamo i migliori restauratori del mondo. Grandi professionalità che vogliamo incrementare: per fare ciò investiremo 250 miliardi in ricerca e formazione. Un bel po' di denaro che si moltiplicherà grazie all'intervento dei privati, di alcune istituzioni pubbliche e dell'Europa. Il progetto è stato presentato ieri mattina dai ministri Walter Veltroni e Luigi Berlinguer che hanno firmato un protocollo di collaborazione fra i loro due dicasteri. Disporre di alte tecnologie e di eccellenti restauratori significa occupazione e, persino, collaborazioni con grandi istituzioni estere. Cultura e business vanno sempre più d'accordo.

Ma oltreché di denaro e monumenti, ieri mattina si è anche par-

lato di come modernizzare la nostra scuola. Non ci facciamo una gran figura, infatti, a uscire dalle nostre superiori senza sapere nulla o quasi di musica o di recitazione, di canto o di danza. Ma c'è di peggio: nel paese che dispone del maggior numero di beni culturali al mondo, non s' impara nemmeno la storia dell'arte, se si esclude quell'oretta settimanale al liceo classico. Ebbene da ora in poi andremo anche a lezione di violoncello e di cinema, magari incontrando regista e attori di una pellicola. Chissà se anche noi avremo quei bei cori e quelle buone orchestre di certe scuole o università tedesche e belghe? Entrare in Europa, in fondo, vuol dire anche questo. Sarà rispettare parametri un po' più creativi e divertenti di quelli difesi da Tietmeyer.

GABRIELLA MECUCCI
A PAGINA 4Veltroni e Berlinguer presentano un piano da 250 miliardi
Nelle scuole superiori nuove discipline legate alle arti

Soldi e ricerca per i restauri

Perché Lo-Fi



Traduzione: perché lo fai?

Perché decidi di autoprodurre la tua musica? Qualunque sia il tuo motivo, invia all'Unità le tue cassette e/o i tuoi video. Noi li ascolteremo e recensiremo nella pagina Linee & Suoni

L'Unità

Una decina di parà della Folgore avrebbe seviziato nel 1993 una donna usando una bomba illuminante

Somalia, dalle torture allo stupro Foto choc su una ragazza violentata

Il ministro Andreatta promette che non vi sarà «nessuna condiscendenza» e assicura la massima completezza delle indagini. L'inchiesta di Livorno sarà affidata ad un pool di magistrati. Valerio Ercole, il parà delle foto non parla perché «sta male».

Generale Jean «Ci voleva il codice di guerra».

«Purtroppo in Somalia non venne applicato il codice penale militare di guerra. Ora non sappiamo neanche che magistrato deve gestire la causa... un tribunale somalo? Comunque sono stati commessi dei reati e vanno perseguiti fortemente. La Folgore è la prima a chiedere che venga fatta chiarezza, ma non si deve generalizzare». Il generale Carlo Jean, a margine del convegno sul tema «Cos'è la Patria», organizzato presso il Centro alti studi della Difesa di cui è presidente, è intervenuto sulle accuse di torture che stanno emergendo a carico di alcuni dei militari italiani. Non vuol sentire parlare di scioglimento della Folgore e ricorda le parole del sottosegretario alla Difesa Bruttini: «Ha ragione quando dice che non per la vicenda della Uno bianca si è scelta la Polizia». Ripete: «Certo né la Folgore, né le Forze Armate, né il ministero della Difesa hanno voluto sospendere il codice penale militare di guerra che, almeno, avrebbe assicurato la certezza del diritto e individuato il magistrato responsabile a esprimersi su queste vicende». Fatti che lo stesso generale Jean bolla come «inaccettabili per un paese civile e che devono essere repressi con la massima durezza» anche se, sostiene «la foto dell'ammazzato dalla mafia non vuol dire che i siciliani siano tutti mafiosi».



L'immagine, concessa da «Panorama», testimonia una violenza compiuta da militari italiani su una ragazza somala

ROMA. Dieci contro una. Le nuove foto pubblicate dal settimanale Panorama, illustrano un episodio agghiacciante, lo stupro di una ragazza somala, legata come una bestia ad un carro blindato, violentata con una bomba tra le risate dei soldati. Un episodio di violenza gratuita e bestiale, che liquidava tutti gli argomenti («c'era la guerra, erano banditi») che i difensori d'ufficio dei presunti torturatori hanno finora indicato quali attenuanti. I fatti denunciati da un anonimo ex parà, tal Stefano, sarebbero avvenuti alla fine del mese di novembre del 1993 lungo la strada che da Mogadiscio porta a Balad, a quel tempo avamposto italiano lungo la «strada imperiale» che dalla capitale conduce al confine etiopico. Un gruppo di soldati di guardia molesta una ragazza somala che tenta di fuggire, ma viene riagganciata da altri dieci militari. Comincia lo stupro. «Prima abbiamo cominciato a dare pizzicotti e a toccare», racconta Stefano. L'intervista prosegue:
La toccavate sotto la gonna?
«No, fin lì non si arrivava perché puzzava, era sporca»

Poi come siete andati avanti?

«Qualcuno aveva in mano una bomba illuminante. E ha detto: mettila qua, mettila qua, mettila qua. Attacciamo la ragazza al carro armato! Abbiamo cominciato a spingerla, da dietro la tenevano. L'hanno legata al mezzo blindato con una corda alle gambe. Non contento qualcuno, dopo un po', ha spalinato sulla bomba della marmellata. Per farla entrare meglio».

Ed è entrata?

«Sì, è entrata. Esattamente. Lei urlava e si dimenava. Non tanto per il dolore fisico, forse, ma perché non voleva».

Invece i militari cosa dicevano?

«Ridevano. C'era tanto casino. Più che un gioco sessuale era un far qualcosa. Un sentirsi grandi. Era stare in gruppo».

Il racconto apre una squarcio sul quel periodo dell'operazione Onu in Somalia e sul clima che si era creato. L'ex parà ricorda che un bambino somalo venne assassinato dai marines americani che aveva «minacciato» con una pistola giocatto-

lo. «Queste torture le hanno fatte tutti - dice il testimone - perché in Somalia non eravamo più noi stessi. Passi da un mondo civile a un mondo incivile: non trovi più il sabato e la domenica, non mangi più, non dormi più». Altri testimoni, tra cui l'ex parà Benedetto Bertini, raccontano di violenze e pestaggi, saccheggi assalti ai villaggi.

E mentre il procuratore militare Antonino Intelsiano annuncia che intende proseguire gli accertamenti, da Bruxelles dove si trovava per la riunione dei ministri della Nato Beniamino Andreatta promette indagini rigorose. «Non vi sarà nessuna condiscendenza» per i militari che potrebbero aver commesso le violenze né «per coloro che, nella catena di comando, per trascuratezza, negligenza o addirittura omertà non dovessero aver presto a tempo le dovute contromisure». Il ministro della Difesa si dice convinto che «c'è di mezzo l'onore delle forze armate» e che sono indispensabili «immediate denunce e sanzioni nei confronti dei protagonisti di atti di perversione e sadismo. Lo si deve».

Nuove defezioni indeboliscono Erdogan Turchia, il governo si disgrega La Ciller contro l'esercito «Pensate ai fatti vostri»

ANKARA. «Pensate ai fatti vostri». È il perentorio invito della signora Tansu Ciller, ministro degli Esteri di Turchia, ai militari, che l'altro giorno avevano lanciato l'ennesimo monito al governo, reo, secondo loro, di tollerare o favorire le minacce dei fondamentalisti islamici alla laicità dello Stato.
«Ogni istituzione si occupi delle cose di propria competenza. Noi non lasceremo la Turchia in mano ad alcun potere estraneo alla volontà popolare», ha aggiunto la Ciller, che guida la destra laica della Retta via, alleata al Refah, il partito islamico del premier Necmettin Erbakan. L'allusione, nemmeno tanto velata, è al rischio di un intervento diretto dei generali nelle vicende politiche, un'ipotesi di cui ad Ankara si parla da mesi, e che negli ultimi giorni, viene riproposta con sempre più insistenza dagli organi di informazione.

Ieri Erbakan e Cillersi sono parlati a lungo, oltre quattro ore. «Il governo ormai non funziona più», aveva affermato il capo della diplomazia turca il giorno prima, secondo quanto ha riportato l'influente quotidiano «Hurriyet». Cosa si siano detti lei ed Erbakan, non si è saputo, ma si sa quale sia l'argomento su cui non riescono a mettersi d'accordo: i tempi e le modalità del passaggio di consegne fra l'uno e l'altra alla guida dell'esecutivo, e della convocazione di elezioni anticipate.

Esposti della Retta via hanno fatto sapere che lo scambio di cariche fra i due leader deve assolutamente avvenire entro mercoledì prossimo, altrimenti la Ciller e i suoi abbandoneranno la coalizione. Ma la Ciller ha annunciato successivamente che di un'uscita del suo partito dal governo non se ne parla nemmeno. Insomma, la solita sequela di dichiarazioni contraddittorie, secondo il cliché cui la vita politica turca ci ha abituato ormai da parecchio tempo.

Al colloquio fra Erbakan e Ciller, a sorpresa, è intervenuto anche il capo di un piccolo partito di estrema destra, Muhsin Yazicioglu, il quale solo il giorno prima aveva proclamato che la sua pattuglia di deputati non avrebbe più appoggiato dall'esterno l'esecutivo. Non ci sarebbe da sorprendersi se durante l'incontro Yazicioglu sia tornato sulle pro-

prie decisioni ed abbia garantito di venire in soccorso alla coalizione di governo nel caso che in Parlamento venisse presentata una mozione di sfiducia. I voltafaccia e i colpi di scena sono ormai diventati infatti prassi quotidiana.

Intanto la coalizione di governo continua a perdere pezzi. Ieri l'ennesima defezione, stavolta fra le fila del Refah. «Basta, me ne vado», ha detto il deputato islamico Ertugrul Yalcinbayir, annunciando, senza spiegarne i motivi, il suo passaggio tra gli indipendenti. Ora l'alleanza tra Erbakan e Ciller, ha 274 seggi su un totale di 550 nell'Assemblea nazionale, meno della metà.

Intanto si moltiplicano le iniziative della magistratura contro le attività illegali dell'estremismo islamico. Un procuratore ha avviato la procedura per chiudere una fondazione religiosa, sequestrare i beni e incriminare cinque dei suoi direttori. I cinque sono accusati di avere finanziato gruppi islamici fuorilegge. Gli inquisiti rischiano condanne che variano da non meno di quattro anni e cinque mesi sino a sette anni e mezzo. Secondo gli inquirenti la fondazione forniva assistenza a elementi radicali incarcerati.

La turbidissima crisi politica finisce con il relegare in secondo piano altri gravi sviluppi, a cavallo della frontiera con l'Irak, dove l'esercito sta conducendo una massiccia offensiva ai danni dei ribelli separatisti curdi.

Contro le operazioni militari in Kurdistan hanno tentato di organizzare una manifestazione ieri ad Ankara varie decine di pacifisti e attivisti per i diritti umani. Molti sono stati fermati e per una cinquantina di loro il fermo è stato trasformato in arresto da un tribunale per la sicurezza dello Stato.

Il raduno, impedito sul nascere, avrebbe dovuto svolgersi davanti all'ambasciata americana. I manifestanti pro-curdi volevano deporre una corona di fiori al cancello della sede diplomatica per commemorare le numerose vittime della guerra fra l'esercito di Ankara ed i secessionisti del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Una guerra che ha provocato ieri nuovi lutti. In scontri avvenuti nella provincia sudorientale di Bingol, sono rimasti uccisi quindici guerriglieri e cinque soldati governativi.

L'intervista Il missionario Baldini racconta la lotta dei contadini brasiliani

«In Brasile governo complice dei latifondisti»

Il presidente Cardoso non ha il coraggio di avviare la riforma agraria che ha promesso, migliaia di «sem terra» muoiono di fame

FIRENZE. Padre Alfredo Bellini, pittoresco, è da alcuni anni missionario in Brasile. Lo abbiamo incontrato in Italia dove in questi giorni sta raccogliendo fondi per realizzare «Boa Noticia», una radio da mettere al servizio delle famiglie dei senza terra del Nord-est brasiliano in lotta contro i fazendados.

Padre Bellini, ci vuole parlare del contesto sociale del Brasile in cui attualmente svolge la sua missione?

Da alcuni anni ricopro l'incarico della formazione dei laici nella diocesi di Balsas, una cittadina dell'estremo sud dello stato brasiliano del Maranhão. Da tempo la zona è divenuta l'epicentro di fortissime tensioni sociali, dal momento che i piccoli agricoltori della vasta regione circostante devono sgombrare, anche sotto la minaccia delle armi, per far posto alla coltivazione generalizzata della soia, organizzata dal latifondo a unico scopo di esportazione.

È da situazioni come queste che nasce in Brasile il dramma dei «sem terra».

Infatti. Si tratta di contadini poveri costretti ad abbandonare le proprie terre. I grandi proprietari con l'aiuto di avvocati corrotti che inventano falsi titoli di proprietà e lo spudorato appoggio delle autorità riescono infatti ad appropriarsene infischianendosi della stessa costituzione che garantisce la terra a chi lavora. In genere i contadini, ignari dei propri diritti, si allontanano pacificamente; talvolta protestano, e in tal caso i «fazendados» ricorrono alla minaccia delle armi. Frequenti



sono i casi di violenze e anche di omicidi. Privata così dei mezzi di sussistenza, questa massa di disperati va a riversarsi nelle periferie delle città, aggravando una situazione di degrado urbano già insostenibile.

È un serpente che si morde la coda. Sembra impossibile una soluzione positiva dei problemi delle periferie urbane del Terzo Mondo (bambini di strada, prostituzione, droga, AIDS...) senza realizzare una seria riforma agraria.

Occorre aggredire il problema alle radici. Bisogna cioè garantire la permanenza dei contadini poveri sulle terre che coltivano da sempre. Senza una seria riforma agraria, che coinvolga decine di milioni di lavoratori agricoli, in Brasile non sarà possibile affrontare e risolvere tutti gli altri problemi sociali che non

fanno che aggravarsi giorno dopo giorno.

Dunque, padre Bellini, non c'è nessuna speranza per i poveri del Brasile?

La questione della riforma agraria sempre promessa e mai realizzata è vecchia di decenni. Negli ultimi tempi, però, qualcosa si sta muovendo. Da una decina d'anni a questa parte il movimento contadino, pur subendo continue repressioni, è diventato sempre più forte, grazie all'appoggio delle forze progressiste e dalla chiesa. Nel settembre scorso, poi, c'è stato un vero e proprio scossone. A Carajas Eldorado, nello stato del Parà, è avvenuta una strage particolarmente efferata. Molte famiglie di «senza terra», dopo aver occupato temporaneamente una fazenda, stavano pacificamente di-

mostrando per indurre le autorità a prendere in considerazione i loro problemi. La polizia intervenne causando un massacro: ventitré contadini uccisi a sangue freddo, una cinquantina di feriti; di molti fuggiaschi, poi, non si è saputo più nulla. Era l'ennesimo massacro di contadini inermi, in Brasile. Ma quella volta, per fortuna, la notizia fece il giro del mondo. Da quel momento la protesta si è allargata in modo imprevisto. Attualmente il movimento dei «sem terra» ha assunto dimensioni molto ampie e si è mostrato capace di realizzare imponenti manifestazioni pubbliche, tali da impensierire molto seriamente il governo.

Si riferisce alla recente marcia di più di mille chilometri che ha portato i manifestanti direttamente a Brasilia.

Certamente. Partiti dal Mato Grosso, dopo due mesi di cammino i «sem terra» sono arrivati in centinaia nella capitale a reclamare le riforme. Il numero dei manifestanti è cresciuto enormemente durante la marcia. Ed è cresciuta la solidarietà da tutto il paese. Dai sindacati, dagli studenti, dagli intellettuali, dalle forze politiche progressiste, dalla chiesa.

In effetti la mobilitazione della chiesa è stata imponente ed ha avuto un ruolo decisivo nel trasformare la pretesta contadina in un movimento di massa. Tale atteggiamento ha lasciato stupiti molti osservatori europei. La nomina di numerosi nuovi vescovi di tendenza moderata e quella del cardinale Moreira Neves, arcive-

sco di Salvador Bahia, considerato molto vicino alla curia romana a capo della conferenza episcopale aveva fatto pensare a un ammorbidimento della chiesa brasiliana nei confronti delle scelte economico-sociali conservatrici del governo. Invece troviamo la chiesa in prima linea contro il neoliberalismo del presidente Cardoso e a favore di riforme radicali. Come spiega questa scelta?

È vero. La chiesa nel suo insieme ha preso una posizione netta, al punto che Cardoso se ne è lamentato col papa. E per tutta risposta la conferenza episcopale ha emesso un documento durissimo, firmato da Moreira Neves in persona, nel quale si chiede l'attuazione di una seria riforma agraria. Il movimento dei «sem terra» non può non far riflettere tutta questa chiesa. Anche i vescovi moderati non possono non riconoscere che nel Brasile di oggi i poveri ai quali Gesù Cristo ha promesso il Regno (e non solo nell'aldilà) sono gli emarginati, gli sfruttati, in particolare i «sem terra». Del resto all'interno della stessa conferenza episcopale e nelle commissioni in cui si elaborano le direttive della chiesa brasiliana gli unici che propongono qualcosa di significativo sono gli elementi progressisti.

È quindi normale che oggi, in una situazione in cui le divisioni non sono più frontali come un tempo, le loro posizioni in forza anche della loro coerenza col Vangelo, tendano a prevalere.

Bruno D'Avanzo

Formula

Periodico della Filcea Cgil

Gennaio - Aprile 1997
Roma Via Bolzano, 16 - tel. 85.56.55.23 - fax 84.14.865 - una copia € 10.000

**Accordo del luglio '93 e
relazioni industriali nella chimica**

PATTI SOCIALI E CONTRATTAZIONE SALARIALE IN EUROPA
Giuseppe Fajeras
MONDIALIZZAZIONE, OCCUPAZIONE E STATO SOCIALE:
TRA AMERICA E ITALIA SCEGLIAMO L'OLANDA
Nicola Caccace
IL FUNZIONAMENTO DELL'ASSETTO CONTRATTUALE
Gino Giugni
OTTIMISMO E TENSIONI PRIMA DELLA VERIFICA DELL'ACCORDO DEL '93
Franco Farina intervista Stefano Patriarca
PRODUTTIVITA' E COSTO DEL LAVORO NEI SETTORI CHIMICO-FARMACEUTICO E GOMMA-PLASTICA
Luca Birindelli e Lucia Zabutta

FEDERCHIMICA-FULC
Competitività, Sviluppo, Occupazione e Relazioni Industriali nel Sistema Paese

Relatori:
• **Rodolfo Danielli** (vice-presidente per i rapporti sindacali, Federchimica)
• **Antonino Scalfaro** (segretario generale della Filcea - Cisl)
• **Tiziano Treu** (ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale)
• **Benito Benedini** (presidente della Federchimica)
• **Sergio Cofferati** (segretario generale della Cgil)
• **Romano Bellissima** (segretario generale Ulcer-Uil)
• **Franco Chiriacò** (segretario generale Filcea-Cgil)
• **Nicola Messina** (direttore centrale per i rapporti sindacali, Federchimica)

IL CONTRATTO WEEK-END ALLA SONY DI ROVERETO:
VALUTAZIONI DELL'ESPERIANZA
Ennio Bardoia e Giorgio Gaspari
IN RICORDO DI GASTONE SCLAVI
Franco Farina

L'esperto assicura

Amburgo, ritrovati due inediti di Mozart

WASHINGTON. Il *Flauto magico* di Mozart ha due fratelli minori: due frammenti di opere liriche composte nello stesso periodo e pubblicate sotto il nome di altri autori. Lo sostiene un musicologo americano che ha esaminato i manoscritti originali nel comune e nell'università di Amburgo. Secondo David Buch, docente di storia della musica alla Northern Iowa University, Mozart è sicuramente uno degli autori di due commedie musicali in tedesco ricche di trovate e di effetti speciali come i moderni successi di Broadway: *La pietra filosofale* e *Il devotico benevolo*. «Su uno dei manoscritti - ha annunciato il professor Buch - sono chiaramente indicati i nomi degli autori, fra cui Mozart, mentre nell'altro si riconosce lo stile inconfondibile del maestro». Dello stesso parere si è detto il professor Neal Zaslaw della Cornell University, un esperto che dirige le ricerche per il nuovo catalogo dell'opera completa di Mozart.

Diversi inediti di Mozart sono stati trovati negli ultimi anni, ma in genere si trattava di saggi giovanili. Le pagine studiate dal professor Buch contengono venti minuti di musica di un genio al culmine della maturità artistica. Entrambe le opere vennero rappresentate dalla compagnia di J.E. Schikaneder, il librettista del *Flauto magico*. Schikaneder, che fu il primo interprete di Papageno, amava popolare la scena di personaggi fantastici. Nella *Petra filosofale* si incontrano una colomba magica, un genio buono e un malvagio stregone. Nel *Devotico benevolo* un drago sputafuoco e un tamburo fatato.

Gli specialisti sospettavano da tempo che almeno un'aria della *Petra filosofale* fosse di Mozart. La casa discografica Philips ha incluso anche questo brano nell'edizione completa delle opere. Tuttavia il manoscritto studiato da David Buch attribuisce esplicitamente a Mozart non soltanto questa parte ma anche il finale del secondo atto. *Il devotico benevolo* contiene un coro in cui si imita la lingua turca e si ripetono sillabe senza senso come nel famoso duetto di Papageno e Papagena nel *Flauto magico*. Secondo Buch la calligrafia e il tipo di carta usata, oltre allo stile inimitabile, tradiscono la mano di Mozart.

LISTINI Presentato ieri il menù della nuova stagione. «Difendiamo il cinema italiano»

La Medusa «ingaggia» Tornatore E D'Alatri farà il suo Gesù da giovane

«La leggenda del pianista sull'oceano» venduto sulla carta agli americani per 15 milioni di dollari. Il regista di «Senza pelle» si confronta con la figura del Cristo al di fuori dei Vangeli. Tra i grossi calibri: Scorsese, Coppola, Bertolucci...



Kim Rossi Stuart sarà Gesù nel nuovo film di D'Alatri

ROMA. Anche se sborserà la bellezza di 20 miliardi di lire per fare *La leggenda del pianista sull'oceano*, che Giuseppe Tornatore ha tratto dal romanzo di Baricco, il presidente della Medusa non vuole proprio essere definito «produttore». «Siamo solo finanziatori», precisa l'affabile Carlo Bernasconi, e non si capisce bene dove stia la differenza, visto che la società berlusconiana parteciperà a tutti gli effetti alla produzione del film, sborsando la notevole cifra dopo aver discusso col regista siciliano il copione e la scelta del cast. Ma tant'è. Presentando ieri alla stampa il nuovo listino, in anticipo sulle Giornate professionali del cinema, la Medusa ha bruciato sul tempo il rivale Cecchi Gori, che ha convocato i giornalisti per lunedì prossimo. Sono loro i padroni del cinema italiano, c'è poco da fare: entrambi possiedono sale, televisioni e capitali, per cui non sorprende che i cineasti italiani - con qualche sporadica eccezione: Moretti, Risi, Archibugi, Soldini... - facciano la spola tra l'una e l'altra sponda.

Una quarantina di titoli in tutto: nel gruppo cavalli di razza come Scorsese (*Kundun*), Coppola (*The Rainmaker*), outsider di lusso come Adrian Lyne (lo scandaloso *Lolita* che non trova distribuzione in America) e Pedro Almodóvar (*Live Flesh* con Francesca Neri), autori da festival come Nick Cassavetes (*She's So Lovely*) e Ang Lee (*The Ice Storm*), e poi vari italiani, tra i quali, oltre a Tornatore, Alessandro D'Alatri, Dario Argento, Stefano Reali, Christian De Sica, i debuttanti Aldo, Giovanni e Giacomo, Gianfranco Cabiddu. E poi, ciliengna sulla torta, Bertolucci, il cui prossimo, misteriosissimo film (non è *Novecento parte III*) sarà distribuito in Italia non più da Cecchi Gori bensì dalla Medusa. In attesa che anche Salvatore entri a far parte della famiglia.

Presentazione di lusso, ieri mattina, nella sede sull'Aurelia Antica. Accanto a Bernasconi alcuni dei registi (mancava Tornatore), per dare vivacità all'avvenimento e sottrarlo ai rischi dell'esposizione nuda e cruda dei titoli in cartellone. «Vogliamo entrare in modo massiccio nel settore. E crediamo nel prodotto italiano. L'importante è distribuirlo bene», dice rag-

giante il presidente. Che aggiunge: «Con la stagione appena conclusa abbiamo incassato 85 miliardi di lire, equivalente ad un incremento del 16% rispetto all'anno precedente». La parte del leone l'hanno fatta *Strip-tease* e *Fantasma nelle tenebre*, andati malissimo in tutto il mondo e benissimo da noi. Un disastro invece, con l'eccezione di *Bambola*, i titoli italiani, anche i meritevoli *Pianese Nunzio: 14 anni a maggio* e *Testimone a rischio*. «Per la stagione '97-'98 abbiamo previsto un investimento di cento miliardi, cinquanta dei quali da destinare al cinema italiano ed europeo», continua Bernasconi, a sottolineare l'intenzione dell'azienda di mutare linea editoriale sul versante italiano, fino ad ora punteggiato da episodi piuttosto infelici anche sul piano commerciale (*Squillo, Panarea...*).

Naturalmente resta quello americano, ancorché d'autore, il cinema sul quale la Medusa punta per il 1998. Perfezionando una serie d'accordi con la Castle Rock, la Miramax, la Costellation, la Cinergi, la Morgan Creek, Bernasconi s'è aggiudicato un pacchetto di tutto rispetto pronto a contrastare i calibri da 90 che già da ottobre man-

derà in campo Cecchi Gori: dal nuovo Pieraccioni al Benigni di Natale. Anche la Medusa, a dire la verità, ha in serbo un toscano natalizio: il Francesco Nuti del tribolato *Signor Quindicipalle*. Sempre che l'attore pratese, che ricomincia quasi da zero a girare a luglio accanto a Sabrina Ferilli, riesca a terminare in tempo il suo film sul biliardo per il quale si vorrebbe un titolo diverso.

«Se il prodotto è bello, la gente ci va. Se il cinema restano vuoti, non c'è investimento pubblicitario che tenga», sentenza Bernasconi. Il discorso non fa una piega, anche se più di un osservatore ha notato come alcuni dei film «difficili» del listino '96-'97 (da *Una scelta d'amore* a *Stella solitaria*) siano stati buttati pigramente sul mercato, sacrificati tra gli scampoli di fine stagione. «Non avrebbero incassato comunque. In un anno le settimane "buone" sono meno di quaranta, prima vengono i film "sicuri", che fanno incassare, e poi gli altri», è la risposta.

Chi farà la parte del «ronzino» nel prossimo anno? Come sempre sono gli italiani i titoli più «a rischio». Ma rispetto alle scorse stagioni gli uomini (e le donne) della Medusa sembrano aver imparato la lezione. Bernasconi si attende ovviamente molto da Tornatore, il cui film è già stato venduto sulla carta all'americana New Line al prezzo record di 15 milioni di dollari. Anche il debutto di Aldo, Giovanni e Giacomo, gli eroi di Mai dire gol, potrebbe funzionare: *Tre uomini e una gamba* è un sorta di road-movie da Milano alle Puglie che promette un tocco di surreale comicità. Mentre punta sulla satira «cattiva» di De Sica di *Simpatici e antipatici*, commedia corale di ambiente alto borghese (siamo in un esclusivo Circolo sportivo della capitale) che si avvale della una partecipazione speciale di Funari: «Che non sarà Previti», puntualizza il regista. Infine il progetto più ambizioso, quel *I giardini dell'Eden* con il quale Alessandro D'Alatri, a tre anni da *Senza pelle*, ricostruisce «agli anni intermedi, quelli che i Vangeli non raccontano, di Gesù». Chi farà il Cristo? Kim Rossi Stuart, naturalmente.

Michele Anselmi

E «Lolita» si vedrà a settembre

È fermo da più di un anno. Nessuno negli Stati Uniti vuole distribuire «Lolita», il film di Adrian Lyne tratto dal celebre romanzo di Vladimir Nabokov. Più rispettoso della pagina scritta in confronto al capolavoro di Kubrick, così almeno assicura il regista di «Flashdance», il film preoccupa per l'argomento delicato: l'amore folle del distinto professor Humbert (Jeremy Irons) per l'impudica ragazzina (Dominique Swain) che il caso ha voluto donargli come figliastra. In Italia esce il 28 settembre.

PRIMEFILM Esce oggi «Ultimo bersaglio» di Andrea Frezza con Giannini

Morte di un ebreo: indagine a Venezia

Gli incubi dell'Olocausto (e la sete di vendetta) in un giallo che prende spunto da una frase di Simone Weil.

Una rassegna sugli ebrei nel cinema

La figura dell'ebreo nel cinema italiano. La rassegna, curata da Guido Fink, si svolgerà a Venezia dal 16 al 19 giugno, presso la Videoteca Pasinetti nell'ambito del secondo festival internazionale di cultura ebraica. È organizzata dal Comune, dalla Codese e dalla Comunità Ebraica. In programma undici titoli, da «L'ebreo errante» di Goffredo Alessandrini (1947) al recente «Confortorio» di Paolo Benvenuti (1992). Passando per «Vaghe stelle dell'Orsa» di Luchino Visconti, «L'oro di Roma» di Carlo Lizzani e «Il giardino dei Finzi Contini» di Vittorio De Sica. Tra gli altri, alcuni film poco visti come «Diario di un italiano» di Sergio Capogna, «Andremo in città» di Nelo Risi e «Donna d'ombra» di Luigi Faccini. In apertura, lunedì pomeriggio, una conferenza di Fink sul tema.

«Io ho lasciato Birkenau, ma Birkenau non ha mai lasciato me». La frase di Simone Weil sintetizza bene il senso di *Ultimo bersaglio*, il film di Andrea Frezza che, in forma di «poliziesco», affronta uno di quei temi che pesano come macigni: la vendetta dei «sommersi», di coloro, spezzati nel corpo e nell'animo, che sopravvissero all'Olocausto nei campi di sterminio nazisti. Scrisse Primo Levi: «Nessuno meglio di noi ha mai potuto cogliere la natura insanabile dell'offesa che dilaga come un contagio, risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti...».

È uno strano film quello che Andrea Frezza, dal 1990 trasferitosi in California dove vive e lavora, è andato a girare a Venezia, tra calli, canali e palazzi aristocratici che custodiscono un segreto terribile. Si parte con un suicidio, o almeno così pare. L'uomo che s'è buttato dal terrazzo è Simone Basevi, un vecchio professore ebreo scampato allo sterminio. Da anni viveva solo nell'enorme casa, dopo essersi separato dalla moglie e dai figli. Nell'arrivare a Venezia per i funerali del padre che non vedeva da venticinque anni, la figlia Micol, bibliotecaria a New York, vorrebbe solo capire. Ma qualcosa non torna nella ricostruzione della polizia: dettagli che alla donna, con un passa-



Ultimo bersaglio di Andrea Frezza con: Giancarlo Giannini, Silvia Cohen, Andrea Jonasson, Urbano Barberini, Pietro Biondi, Cosimo Cinieri, Giacomo Piperno. Italia, '96.

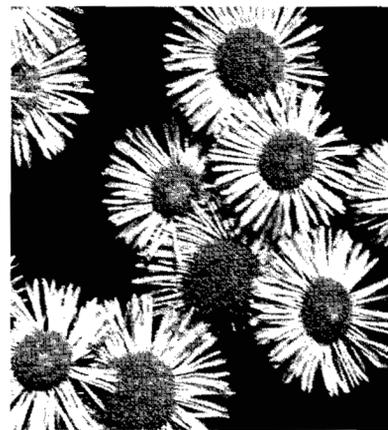
to nei servizi segreti israeliani, non sfuggono. E intanto, in un clima di imbarazzato silenzio rotto dalle parole di un amico del «suicidio», il musicista Leo Steiner, si precisano i contorni della vicenda. Che ci riporta al 1972, quando Steiner aveva riconosciuto in un turista argentino di passaggio al Grand Hotel del Lido il sanguinario vice-comandante del campo di Birkenau. Ed era stato proprio Simone Basevi, confortato dai suoi amici ebrei come lui scampati alla camera a gas, a freddare sulla spiaggia il carnefice con un colpo alla tempia. Un atto di «giustizia», un modo per chiudere i conti col passato. Ma il tedesco aveva con sé un figlio, un bambino cresciuto nel culto del padre: e proprio lui, diventato grande, quei conti ha deciso di riaprire...

Ha un tono tra il solenne e il sommo il film di Frezza. È una doppia indagine - l'una dentro il proprio passato di figlia abbandonata e l'altra più propriamente po-

liziesca - quella che Micol intraprende tra Venezia e Merano, inseguendo fantasmi che diventano ogni giorno più corposi. Tra interni di lusso, note di violoncello, spogliarelli morali, *Ultimo bersaglio* evoca le ferite mai rimarginate di un passato inciso sulla pelle degli uomini. Via via lo svilupparsi dell'intreccio lascia spazio a un versante, diciamo, più d'azione, che culmina in un inseguimento notturno ai bordi della laguna. C'è una pistola di mezzo, una vecchia Luger: sparerà ancora o Micol troverà la forza di sottrarsi al richiamo del sangue? Ben fotografato su tinte marroni da Franco Di Giacomo, *Ultimo bersaglio* ha il pregio di affrontare la delicata materia in una luce «gialla», allusiva, vagamente alla Dürrenmatt; di contro, paga talvolta lo scotto di uno stile ultra-autoreale, fatto di sospensioni insistite, passaggi musicali incongrui e dialoghi discutibili («Avrei voluto che tu fossi entrato nella mia vita come uno zingaro»). È brava Silvia Cohen nel rendere, anche con notevole dinamismo fisico, il ruolo della figlia, mentre Giancarlo Giannini regala al personaggio di Steiner, l'unico che s'era opposto all'omicidio del nazista, la dolente consapevolezza di chi non ha più la forza di odiare.

Mi.An.

22 GIUGNO 1997
GIORNATA NAZIONALE
DEGLI ANZIANI VOLONTARI



AUSER
Solidali
a tutte le età



Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà - Via dei Frenetani, 4/A - 00185 - Roma - Tel. 06/44481298



Roberto Serra

Tennis, «Avvenire» Due italiani in semifinale

Due italiani sono in semifinale nella 33/a edizione del Torneo Internazionale Avvenire. Un risultato quasi storico che Stefano Mocchi e Francesco Aldi, entrambi under 16. Il cagliaritano Mocchi si è qualificato a spese del francese Paul Henry Mathieu, favorito per la vittoria finale. Il palermitano Aldi, anche lui contro pronostico, ha superato l'argentino David Nalbandian.

Tennis, Queen's Jim Courier viene eliminato

Jim Courier si è fermato al terzo turno del torneo su erba del Queen's Club. Lo statunitense, testa di serie n. 7, è sceso in campo due volte: prima per terminare l'incontro, sospeso per pioggia, contro il sudafricano Nainkin (ha vinto per 6-3, 6-2). Poi, si è arreso all'australiano Patrick Rafter, n. 9 del tabellone, per 4-6, 6-3, 6-3. Sampras ha superato il terzo turno perché il suo avversario ha dato forfait.



Eric Gaillard/Reuters

Carisbo, Gaudenzi si qualifica ai quarti di finale

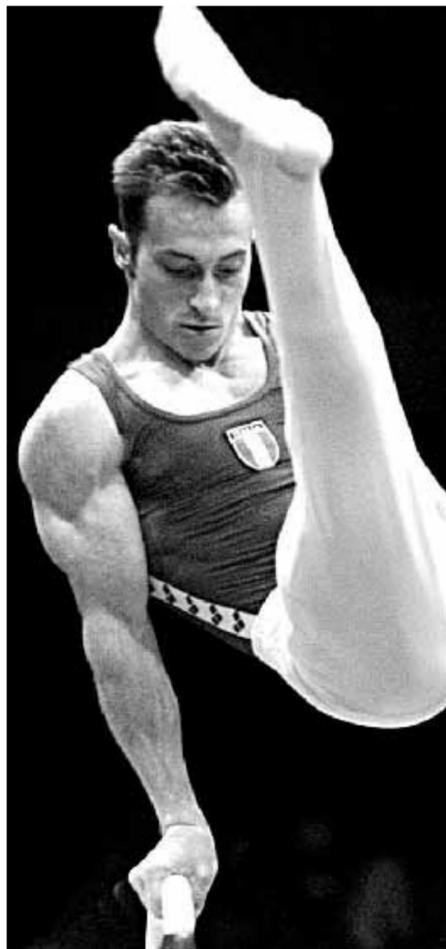
Andrea Gaudenzi è entrato nei quarti di finale degli Internazionali Carisbo di Bologna. L'azzurro l'ha spuntata dopo una maratona (due ore e 20') contro l'argentino Squillari (n. 114 della classifica Atp) che ha vinto il primo set per 6-4, ha perduto il secondo con l'identico punteggio e ha ceduto solo al 16° punto del tiebreak del terzo. Ora Andrea (n. 148 al mondo) incontrerà Karim Alami (n. 60).

Ciclismo, a Ekimov la quarta tappa Delfinato Libero

Vlatcheslav Ekimov ha consolidato il primato nella Delfinato Libero vincendo la quarta tappa (45 km) a cronometro in 53'02". Il russo ha battuto di 34" lo spagnolo Abraham Olano che è secondo in classifica generale. Il britannico Boardman è giunto quinto a 2' mentre lo svizzero Alex Zuelle, protagonista l'altrove l'altro di una rovinosa caduta, ha perso 2'46" ed è arrivato 15mo.

Parte oggi la 13° edizione dei Giochi del Mediterraneo: in gara 3646 atleti di 21 Paesi

Nel «mare nostrum» l'Italia si medaglia



Luca Bottura

Yuri Chechi

Ed Reinke/Ap

Ai calciatori viziati, che la considerano una manifestazione minore adatta più ad una colorita abbronzatura, quei Giochi... in mezzo al mare non sono mai piaciuti. Non a caso l'Italia del pallone manca l'appuntamento con la medaglia d'oro da trent'anni, da quando sui campi aridi di Tunisi '67 erano schierate vecchie glorie come Nevio Scala, Anastasi, Savoldi e Chiarugi. Tempi andati, e mai più ritrovati, quando il calendario degli impegni era meno congestionato e c'era lo spirito giusto per sentirsi orgogliosi di partecipare.

Considerato ancora un trampolino per carriere olimpiche, i Giochi del Mediterraneo risucchiati dal vortice di un allarmante gigantismo - che il presidente del comitato internazionale Claude Collard ha denunciato manifestando la volontà di ridurre numeri di sport e prove -, hanno perso gran parte del suo significato. Ma adesso che è Bari ad organizzare l'edizione numero 13 (oggi cerimonia di apertura allo stadio "San Nicola" alla presenza del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro), l'Italia si presenta con stimoli raddoppiati e una delegazione da record: 448 atleti (con il ginnasta Jury Chechi portacolori azzurro con 16 medaglie «mediterrane»), ovvero il 14% degli iscritti (totale 3646 che soggiornano nei due villaggi turistici di Monopoli), 21 Paesi e 27 discipline. Oltre al calcio la delegazione azzurra punta sul rilancio del basket con una competitiva selezione sperimentale, e confida sui successi «facili» nella pallanuoto e pallavolo maschile, ciclismo, canoa, canottaggio e tiro a segno con gli olimpionici D'Atlanta Antonio Rossi, Agostino Abbagnale e Roberto Di Donna. L'obiettivo minimo è mortificare la concorrenza, come ai Giochi di Napoli '63 quando si raccolsero 96 medaglie.

Il Coni ha sempre tenuto molto a questa kermesse, nata nel '51 dalla volontà certissima del vulcanico dirigente sportivo egiziano Mohamed Tacher Pacha che ad Alessandria d'Egitto si costruì il suo sogno: consente all'Italia di fare la parte del

colosso statunitense saccheggiando il medagliere e consumando il podio sul quale è salita 1340 volte, quanto per dare una buona immagine al movimento globale dello sport italiano. Bari e gli altri centri pugliesi si tuffano fino al 23 giugno nel «mare nostrum» diventando il centro di un'area che raggruppa Paesi (iscritti per questa edizione anche la Bosnia e la disastrosa Albania) con una popolazione complessiva di 450 milioni di abitanti e sulla quale non si sono mai registrate le defezioni toccate alle Olimpiadi pur dovendo superare momenti di grande tensione come Guerra del Golfo e crisi nella ex Jugoslavia.

Per la kermesse, messa in piedi dall'ex numero uno della Federcalcio, Antonio Matarrese, presidente del comitato organizzatore, ci sono voluti circa 80 miliardi (nel budget anche un corso intensivo d'inglese ai vigili urbani), molti dei quali non verranno recuperati con la vendita dei biglietti dato che è previsto l'ingresso gratuito agli impianti con la esclusione delle giornate di finale. Bari '97 è stata comunque un'occasione per far rivivere lo stadio «Vittoria» costruita nel '34 e abbandonato per il costoso diamante del «San Nicola» e ricostruire edifici in quartieri a rischio e la palestra dell'ex Gil realizzata con le strutture analoghe a quelle della Torre Eiffel. La città si accenderà stesera ispirandosi all'eroe omerico Ulisse che nel Mediterraneo vagò a lungo. Ma il presidente del Coni Mario Pescante e Matarrese sperano che l'Italia non perda la bussola e trovi subito la strada per l'oro. Eppure qualcuno ha preferito non avventurarsi. Gli azzurri dell'under 23 affidata a Marco Tardelli sembra essere già partita con il piede... sbagliato: sei giocatori hanno dato forfait senza dare giustificazioni, appellandosi alla recente legge sulla privacy. In realtà a questi tornei di fine stagione, i calciatori preferiscono sdraiarsi sotto l'ombrellone che sguagliare a 35 gradi all'ombra. E non ci sono Giochi che tengano.

Luca Masotto

Lu. Bo.

ITALIA-FRANCIA 71-56

Il basket di Messina ok a Atene non invidia il «boom ellenico»

Ettore Messina comanda Azzurra con le mani in tasca, a caccia di amuleti. Il perché è presto detto: due anni orsono, ad illusori Giochi del Mediterraneo fecero seguito Europei pessimi. Col solito corollario del Galà mondiale - quella volta le Olimpiadi mancavano. Stavolta i prodromi sono più o meno gli stessi: Jugoslavia e Germania battute al torneo di Berlino, Francia spazzata via ieri sera ad Atene (71-56). Il tutto mentre il gruppone va amalgamandosi senza rogne, e persino gli ultimi arrivati trotano senza bizzze da primadonna. Come Myers, ieri sera in campo per 25' con 4/7 da tre punti, 4 recuperi, 14 punti, che tra dieci giorni a Barcellona potrebbe diventare il leader di una buona squadra. Lungo la mulattiera che porta ai Mondiali.

Oggi l'Italia riavrà di fronte la Germania. Un buon test, una verifica sulla condizione di crescente dei vari Fucica (14 punti contro i transalpini del neo pesarese Bonato), Marconato (7), Moretto (14). Ma il confronto che conta, anche a livello psicologico, sarà quello di domani sera coi padroni di casa. Contro l'espressione toerica mente più alta, cioè, della nazione che guida il movimento europeo. Che ha raccolto l'Eurolega con l'Olympiakos, che spende folle sul mercato continentale e americano, che rappresenta il modello vincente di questa metà del pianeta basket. Se sia il migliore, è tutto da verificare. E dietro alle coppe già spuntano le avvisaglie di una sindrome Gardini. Dell'effetto-Messaggero, guarnito stavolta con salsa zaziki, che sbaragliò Roma qualche anno orsono: stelle Nba prima (a ingaggi drogati), macerie subito dopo.

Allo stato delle cose, la Grecia ha

basi apparentemente più solide. Una società di media grandezza - il Paok Salonico, per fare un esempio - incassa più diritti tv in un match europeo che tutte le squadre italiane in un anno di Rai (un miliardino o poco più). In più, il serbatoio tecnico pare inesauribile. È il frutto adulterato della via ellenica alla Bosman: naturalizzare tutti e subito. Se Michael Jordan andrà in ferie a Miconos, dovrà stare attento che non gli ridiano un passaporto diverso da quello abituale. È andata più o meno così per i vari Stojakovic, Nakic, Prelevic. Addirittura per i due estoni Sökk e Kusmaa. E lo stesso Nikos Galis, il dio in terra che dieci anni orsono regalò gli europei alla patria ellenica, era nato negli Usa.

Unica consolazione: tutto questo ben di dio (extra)comunitario in nazionale non c'è. Né vi albergano (ovviamente) tutti i nostri connazionali che hanno scelto l'altra sponda dell'Adriatico: da Coldebella (che sarà in campo, ma con la casacca azzurra) a Mario Boni (che non rientra nel panorama di Messina, ma è l'unico italiano ad aver vinto un trofeo europeo, quest'anno). Giannakis, neofita con un passato storico da giocatore, dovrà «accontentarsi» di gente come Kalaitzis, Pananikolau, Rentzias. Cioè degli obiettivi di molte squadre italiane nel mercato in corso, nonché campioni del mondo due anni orsono. Il solo collante che tiene insieme il bluff greco (bluff soprattutto economico, sostenuto più da investimenti anche chiacchierati) che è infatti il numero di praticanti. L'unico vero oggetto di invidia. Risultati a parte, ovviamente.

SOSTIENI LA DEMOCRAZIA SCEGLI IL QUATTRO PER MILLE

C'è tempo fino al 30 giugno per sottoscrivere il "quattro per mille" a favore dei movimenti e dei partiti politici.

L'apposita scheda è disponibile presso i Centri di assistenza fiscale (CAAF), il Comune di residenza, gli uffici delle imposte.

La sottoscrizione può essere effettuata da tutti coloro che hanno presentato la dichiarazione dei redditi con i modelli 101, 201, 730, 740.

Le sezioni del Pds sono a disposizione di tutti i cittadini che intendono sostenere il finanziamento della politica.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri	L. 645.000	L. 315.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Feriale	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Festivo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/84701		

Milano via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/84701 - Torino corso M. D'Angelo, 60 - Tel. 011/655211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Gatticaia, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/738311 - Palermo via Lancia, 19 - Tel. 091/625100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: Telestampo Centro Italia, Orsola (Aq) - Via Colle Marcegelli, 58/B - SARO, Bologna - Via del Teppuzzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Venerdì 13 giugno 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Comunicazione data dal gruppo svedese in videoconferenza. Non è chiaro cosa avverrà in Italia

L'Electrolux-Zanussi ristrutturata In Europa e Stati Uniti 12mila tagli

Prossima la chiusura di 25 stabilimenti in Europa nei due continenti. Sconcerto tra i sindacati: «Ovunque si lavora a pieno ritmo e il volume della produzione è in crescita». Nel '96 il gruppo ha avuto un utile di 650 miliardi di lire.

ROMA. L'annuncio è arrivato ieri da Stoccolma in teleconferenza. Il gruppo svedese Electrolux ha varato un grande piano di ristrutturazione, si prepara a chiudere 25 stabilimenti in Europa e negli Stati Uniti, con un taglio occupazionale di 12 mila dipendenti. Il programma di ridimensionamento sarà attuato nel corso del prossimo biennio e non si sa ancora se e quanto interesserà l'Italia, dove l'Electrolux, dopo la fusione con la Zanussi, ha concentrato il suo secondo polo industriale in termini di importanza, con oltre 15 mila addetti.

Per i sindacati italiani è stato comunque un colpo a ciel sereno, sia per l'annuncio in sé - il gruppo sta realizzando una nuova fabbrica a Rogio con un piano assunzioni di 300 persone - sia per il modo con cui la direzione ha portato a conoscenza delle organizzazioni sindacali il piano di tagli. I sindacati Fiom Fim e Uilm hanno saputo della sua esistenza ieri pomeriggio ricevendo una lettera firmata dal direttore delle relazioni industriali della Electrolux-Italia, Maurizio Castro. Ma è stato il nuovo amministratore delegato della holding Michael Treschow, che si è insediato ad aprile sostituendo Leif Yohanson, a parlare in mattinata a tutto il suo management della «necessità di nuovi parametri di redditività» fissando l'obiettivo di «profitabilità» nei ter-

mini del 6,50-7 per cento.

Che cosa questo significhi è presto detto: un programma di dismissioni che interesserà tutte le linee produttive, ma soprattutto quelle considerate meno redditizie. E poi i numeri, riferiti da Maurizio Castro: dismissione di 25 unità produttive, di 50 magazzini, taglio di 12 mila addetti, per conoscere il piano in dettaglio i sindacati dovranno però aspettare l'incontro fissato a Londra per il 3 di luglio. La multinazionale che fa capo alla famiglia svedese dei Wallemberg è stata infatti la prima a riconoscere come controparte un «comitato aziendale europeo» o «european world council», cioè un parlamentino dove siedono i sindacati di tutti i paesi dove sono presenti fabbriche del gruppo. Ed è proprio a questo parlamentino che si rivolgeranno i top manager delle lavatrici e dei frigoriferi.

In Italia esistono tre grandi stabilimenti «storici», a Pordenone, Treviso e Belluno, più altri di media grandezza concentrati sempre nel Centro-Nord: in Lombardia, Toscana e Romagna. A fine '96 una «piccola» ristrutturazione ha riguardato circa 500 lavoratori, tra impiegati e operai indiretti, inseriti in un piano esuberante. Ma per Antonino Regazzi, segretario nazionale della Uilm, adesso «in tutti gli stabilimenti si lavora a pieno ritmo e il volume della produzione è in

crescita». E anche all'Electrolux confermano che «la scelta italiana è stata finora competitiva». Resta da vedere se l'azienda con questo passo non intende spostare capitali e investimenti produttivi in altri paesi dal costo del lavoro più basso. O se si tratta invece di una operazione finanziaria. Nel '96 il gruppo ha avuto un utile ante-imposte pari a 385 milioni di dollari, qualcosa come 650 miliardi di lire.

I sindacati delle tute blu di fronte al drammatico annuncio di ieri hanno reagito comunque con grande preoccupazione. «Non si sanno ancora le ripercussioni in Italia. Resta il fatto però - dice ancora Regazzi della Uilm - che con questo clima di annunci per agenzia stampa sarà molto difficile affrontare il confronto con l'azienda previsto per il 17 giugno in Federazione meccanica con all'ordine del giorno la discussione sul sistema partecipativo». «La strada proposta - continua, riferendosi alle regole delle relazioni industriali - non è condivisibile». Sempre a proposito dei tagli, Ambrogio Brenna, segretario della Fim Cisl afferma che «l'esperienza italiana testimonia che si possono perseguire obiettivi di efficacia e redditività scambiandoli con incrementi dell'occupazione e redistribuzione del reddito».

Rachele Gonnelli

Falso in bilancio, Fabiani rinviato a giudizio

ROMA. Falso in bilancio. Con questa accusa è stato rinviato a giudizio l'ex presidente di Finmeccanica, Fabiano Fabiani, dalla quarta sezione della Corte di appello di Roma che ha così annullato una precedente sentenza che lo mandava prosciolto dalla stessa accusa e da quella di abuso di ufficio. All'origine della vicenda, alcune consulenze che tra il 1986 e il 1993 sarebbero state pagate ad alcuni periti che in realtà non avrebbero fatto indagini né relazioni tecniche. Secondo l'accusa, si tratterebbe di importi per oltre quattro miliardi di lire.

Lo stesso collegio ha confermato invece il proscioglimento di altre 14 persone, tra amministratori e società collegate alla Finmeccanica e consulenti, a vario titolo coinvolte inizialmente nell'inchiesta condotta dal pubblico ministero Giorgio Castellucci che aveva contestato, a seconda della posizione processuale, reati che andavano dall'abuso di ufficio, al falso in bilancio, alla violazione delle norme sulle fatturazioni. Immediata la reazione del difensore dell'ex presidente di Finmeccanica, l'avvocato Giuseppe De Luca, che ha definito «sorprendenti» le decisioni della Corte d'Appello, considerando che, con riferimento ai contratti di consulenza che sono alla base del rinvio a giudizio, la stessa corte «ha riconosciuto che "realità effettiva" e "realità contabile" coincidono perfettamente». Diversamente non si spiegherebbe l'assoluzione di Fabiani e degli altri «dal reato di frode fiscale». De Luca sostiene inoltre che il suo assistito sia stato «ingiustamente» ritenuto incaricato di pubblico servizio.

Dopo quaranta anni di vita trascorsi insieme la moglie Anna Maria che lo ha molto amato annuncia agli amici e compagne:

LEO CANULLO

è improvvisamente scomparso il giorno 12 alle ore 6. Le figlie Silvia e Chiara, i generi Giovanni e Fabrizio, la piccola Elisa sono uniti nel dolore per l'inatteso addio. La camera ardente sarà allestita dalle ore 10 alle 12.30. I funerali avranno luogo alle ore 15.00 presso la Federazione romana del Pds, via Circo Massimo 7, Roma.

Roma, 13 giugno 1997

La sorella Elma e i nipoti addolorati per la perdita del caro

LEO

abbracciano la famiglia.
Roma, 13 giugno 1997

Il Centro Ricerche Economiche e Sociali «Agostino Novella» ricorda le grandi doti umane e politiche, l'intelligenza, generoso e appassionato impegno del suo Presidente

LEO CANULLO

Partecipano al dolore della famiglia Amanda De Angelis, Giuseppe Sircana.
Roma, 13 giugno 1997

I compagni e le compagne del Gruppo consiliare del Pds della Provincia di Roma ricordano

LEO CANULLO

straordinaria figura di dirigente del Movimento operaio romano. Alla moglie e alle figlie giungono le condoglianze del Capogruppo e dell'intero gruppo Pds della Provincia di Roma.
Roma, 13 giugno 1997

LEO CANULLO

Il segretario e la Federazione Romana del Pds ricordano il caro compagno

LEO CANULLO

figura indimenticabile del movimento dei lavoratori di Roma e del Lazio e si uniscono al dolore dei familiari

Roma, 13 giugno 1997

Pasqualina Napolitano ricorda con affetto il caro compagno

LEO CANULLO

il suo rigoroso impegno politico e sindacale esprime il dolore della famiglia.
Roma, 13 giugno 1997

L'Unione Regionale del Pds Lazio ricorda con affetto il caro compagno

LEO CANULLO

indimenticabile dirigente politico e sindacale ed è vicina ai suoi familiari.
Roma, 13 giugno 1997

Paolo Bufalini, profondamente addolorato per l'improvvisa morte di

LEO CANULLO

ricorda commosso il collaboratore limpido e forte, la sua elevata personalità di operaio romano che nel Pds e nel movimento sindacale, si affermò come dirigente stimato, uomo politico di rigorosi principi e larghe vedute, uomo colto, ricco di umanità. È affettuosamente vicino ad Anna Maria, Silvia e Chiara.
Roma, 13 giugno 1997

Carlo Leoni ricorda con grande affetto il caro compagno

LEO CANULLO

Roma, 13 giugno 1997

La Segreteria Nazionale della Cgil, partecipa con vivo cordoglio al dolore dei familiari per la scomparsa di

LEO CANULLO

Roma, 13 giugno 1997

Giorgio Mele partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di

LEO CANULLO

figura popolare e limpida del movimento dei lavoratori di Roma.
Roma, 13 giugno 1997

Addolorati per la perdita del caro compagno

LEO CANULLO

siamo vicini alla famiglia. Corrado Campioni, Ercole Favelli, Sergio Gentili, Aldo Pirone, Massimo Prasca.
Roma, 13 giugno 1997

Anna Maria Cia e Renzo Trivelli con Dario e Carlo piangono la morte del compagno

LEO CANULLO

ricordano con commozione l'uomo di forte principi ideali e umani che ha dedicato la sua vita alle battaglie dei lavoratori nel partito, nel sindacato, nel consiglio comunale e nel Parlamento. Sono affettuosamente vicini ad Anna Maria, Silvia e Chiara.
Roma, 13 giugno 1997

Lorenzo Battino e famiglia ricordano commosso il compagno e l'amico

LEO

esstringono ai suoi cari duramente colpiti.
Roma, 13 giugno 1997

Il presidente Fabio Mussi e tutto il Gruppo Sinistra Democratica: l'Ulivo della Camera dei Deputati esprimono il cordoglio per la scomparsa di

LEO CANULLO

deputato del Pci dal '76 all'87.
Roma, 13 giugno 1997

Teo Ruffa si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa del caro

LEO CANULLO

ricordandone l'impegno di deputato del Pci dal 1976 al 1987.
Roma, 13 giugno 1997

La segreteria, le compagne ed i compagni, gli iscritti della Cgil di Roma e del Lazio, piangono

LEO CANULLO

uomo e sindacalista di altissimo rilievo, capace di contribuire in modo indelebile allo sviluppo del movimento dei lavoratori.
Roma, 13 giugno 1997

Sie spenta ieri a Roma

GIULIA BERTINI

Antonio, il figlio Carlo e tutta la famiglia la ricordano con immenso amore.
Roma, 13 giugno 1997

13.6.96 13.6.87
La figlia Assunta e il figlio Giuseppe insieme alla sezione del Pds Alessandrino ricordano con dolore la scomparsa del compagno

ANTONIO CESARETTI

nel primo anniversario della sua morte.
Roma, 13 giugno 1997

Lo stabilimento occupato da operai e impiegati dopo che il Sanpaolo si è ritirato dal piano di salvataggio

Belleli, Mantova si stringe intorno alla sua fabbrica «Far fallire quest'azienda sarebbe una pura follia»

La banca torinese ha fatto mancare 23 miliardi. Ma ci sono ordini per 800 miliardi. Tra i lavoratori in agitazione: gli stessi che nel '95 hanno lavorato per 92 giorni senza prendere lo stipendio, salvando l'impresa. Oggi manifestazione cittadina.

DALL'INVIATO

MANTOVA. La tensione la legge sulle facce degli operai riuniti in assemblea, all'una in punto, in sala mensa. Dopo il presidio davanti al San Paolo e il corteo che li ha portati fino in prefettura, sono tornati tutti qui, in fabbrica, alla Belleli. Anche se l'attività produttiva è bloccata fin da mercoledì. E non riprenderà comunque prima della prossima settimana.

E la stessa tensione la legge tre ore dopo, quando in fabbrica - mentre il grosso dei lavoratori (in tutto ne sono rimasti 980) occupa simbolicamente la sala del consiglio comunale - arriva l'intera giunta, sindaco Burchiellaro in testa con tanto di fascia tricolore, per incontrare i sindacati e rsu. La solidarietà del comune, quella dell'amministrazione provinciale, la solidarietà di tutta la città compresa quella, inusuale, dell'associazione industriali, sono importanti, sì, ma non bastano. I lavoratori, tutti, si aspettano fatti concreti. E l'unica cosa che importa oggi è che l'Istituto San Paolo, che all'ultimo momento, l'altra settimana, ha negato la sua firma al

piano di salvataggio dell'azienda, ci ripensi. In fretta. Per questo nella sala delle rsu, vicina alla portineria, è una processione continua. Con i lavoratori che entrano a gruppetti, chiedono le novità e se ne vanno masticando amaro.

«È solo grazie alla grande fiducia che hanno in noi, costruita in 30 anni di correttezza di rapporti - commenta Dorian Piva, uno dei leader storici della Rsu - che riusciamo ancora a controllare la situazione». Ma per quanto? Quella risposta deve arrivare, subito. E deve essere un sì. Per questo Fiom, Fim e Uilm si sono mobilitate con Cgil, Cisl e Uil, locali e nazionali, immediatamente. Per questo da mercoledì sera, quando da Roma è arrivata la conferma del no della banca torinese, la fabbrica è presidiata giorno e notte dai lavoratori. Per questo, dopo il fallimento del tentativo condotto dal ministro Bersani, è stato chiesto l'intervento diretto di Prodi. Questa mattina, si fermerà l'intera industria mantovana per uno sciopero generale.

«Manifesterà tutta Mantova (l'appuntamento è per le 9.30 davanti a

Palazzo Te, parteciperà anche Angelo Airolodi, della segreteria nazionale Cgil, ndr) - spiega il segretario della Camera del lavoro, Vanni Dian - perché la Belleli da cinquant'anni è un po' l'anima produttiva di questa città. Se chiude è una parte del suo stesso futuro a venire meno». Già, non è una fabbrica qualunque, la Belleli. Capace com'era - com'è - grazie a quei suoi scambiatori termici acquistati dalle centrali elettriche di tutto il mondo, a quelle sue piattaforme offshore, di dare lavoro non solo a operai e impiegati, ma anche a tecnici, ingegneri, ricercatori. E con questo in grado di essere riferimento anche per lo sviluppo tecnologico e culturale di una provincia che oggi deve fare pure i conti con i problemi della Galbani (che ha chiesto un taglio di 260 posti a Bozzolo), delle Cartiere Burgo (75 lavoratori a rischio) e che alla crisi della grande impresa non riesce a sopperire con la crescita di un modello produttivo realmente alternativo.

Ma non è solo per questo che la crisi della Belleli fa paura e rabbia. I lavoratori si chiedono perché. Perché il San Paolo si è tirato indietro all'ulti-

mo momento dopo aver fatto parte con i suoi 23 miliardi, per un anno e mezzo, del pool di banche che aveva detto sì al piano di salvataggio? E perché proprio adesso che l'azienda - grazie ai sacrifici, feroci, dei dipendenti - la sua scommessa l'ha vinta? I dati parlano chiaro. Ne fanno riferimento anche Cgil, Cisl e Uil nella lettera in cui chiedono il coinvolgimento del governo. Dal '95 oggi ci sono persi, nel solo stabilimento di Mantova - il gruppo Belleli ha fabbriche anche Taranto, Priolo (Siracusa), Vimodrone (Milano) per un totale di 4 mila dipendenti e in Arabia Saudita (alt r 2 mila addetti) - quasi 500 posti di lavoro, sacrificati sull'altare della crisi finanziaria provocata dalla vecchia gestione. Operai e impiegati, nell'estate di quest'anno, hanno lavorato per 92 giorni senza prendere una lira di stipendio. Per evadere le commesse ed evitare che l'azienda sparisse dalla scena. Ora quel rischio non c'è più. La leadership mondiale nel settore è stata riconquistata. In portafoglio ci sono ordini per 800 miliardi e 27 mila ore di lavoro. Proprio per oggi è prevista la visita, qui a Mantova,

dei responsabili della Kellogg, una società inglese che ha ordinato 56 apparecchi scambiatori, metà dei quali ancora da completare.

No. Nessuno, qui, è disposto a vederla chiudere. Così adesso tutti gli occhi sono puntati su lunedì prossimo quando, a Milano, si incontreranno il consiglio di amministrazione della società con il gruppo di banche (in tutto 21) che aveva aderito al piano di salvataggio.

La speranza è che l'Istituto torinese, da poco privatizzato, ci ripensi. O che le altre banche si facciano carico dei 23 miliardi. Del pool, oltre alla Banca Agricola Mantovana, fanno parte anche Bnl, Bna, Comit, Banca di Roma, Montepaschi, colossi del credito nazionale. «Sarebbe una pazzia se per 23 miliardi - a tanto ammonta la quota del S. Paolo - si lasciasse morire un'azienda così». «Anche se il tempo è poco, visto che il 26 giugno il tribunale dovrà decidere su alcune istanze di fallimento - ripete Dorian Piva - una soluzione si deve trovare».

Angelo Faccinnetto

Si è chiusa ieri notte una lunga trattativa

Contratto edili-industria Polemici gli artigiani

ROMA. Con un rush finale di dodici ore di trattativa si è chiuso l'altra notte il contratto degli edili dell'industria, comparto che riguarda 500 mila lavoratori, la metà della categoria. Il negoziato, durato sei mesi, è costato 20 ore di sciopero nazionale e 16 a carattere territoriale. Ed è stato «la trattativa più difficile e complicata degli ultimi 15 anni», dice Carla Cantone, segretario generale della Fillea-Cgil. La Cantone non nasconde che nelle ultime sofferte ore anche i rapporti unitari tra le tre organizzazioni sindacali sono state messe a dura prova. «È importante però - dice ancora il segretario - che alla fine sia stata ricostruita l'unità del tavolo, superando le tensioni». E il risultato è, a suo avviso, «un rinnovo serio e dignitoso, data la crisi e la perdita di 25 mila posti di lavoro nei primi sei mesi dell'anno, che sarà sicuramente compreso dai lavoratori». Il secondo biennio contrattuale siglato per la parte economica prevede un aumento dei salari di 107 mila lire che saranno in busta paga da luglio, suddivise in tre

tranche. Ma il risultato probabilmente più significativo riguarda la riconquista, dopo nove anni, di un secondo livello di contrattazione, quello decentrato, dove si applicherà un aumento massimo di 67 mila lire. A questi soldi vanno poi aggiunte le rivalutazioni, da decidere a livello territoriale, di tutte le indennità: mensa, trasporto, trasferta. Più una rivalutazione anche dei sussidi delle casse edili. Per Confartigiano, Cna e Casa l'intesa dell'industria è però «un atto estremamente grave». Secondo le confederazioni artigiane, l'impegno di Fillea, Filca, Feneal, assunto con l'Ance, di bloccare la realizzazione di nuove casse edili artigiane, «è palesemente in contrasto con gli impegni presi nel Ccnl artigiano». Il timore dei piccoli costruttori è che l'Ance intendesse restaurare il monopolio contrattuale dell'edilizia, sempre respinto dalle imprese artigiane in quanto non rispondente alla loro specificità, interessi ed aspettative. L'Ance invece considera l'accordo come un «atto di responsabilità delle imprese».

Fa proseliti in Italia l'aggressiva politica della Royal Insurance

Polizze auto con concorrenza

DARIO VENEGONI

MILANO. All'inizio dell'anno scorso il loro arrivo portò il brivido della concorrenza in un settore - quello delle polizze auto - da sempre caratterizzato da una esasperata omologazione in fatto di prezzi e di condizioni contrattuali. Forti della loro centocinquennale esperienza e di una posizione di assoluto rilievo nel mercato delle assicurazioni auto nel regno Unito, quelli della Royal Insurance si presentarono a Milano, preceduti da una massiccia campagna pubblicitaria, decisi a strappare i clienti migliori alle sconcechiante compagnie italiane.

A giudicare dalla faccia soddisfatta di Clive Mendes, direttore generale della filiale italiana, la missione pare riuscita. In un incontro con la stampa a Milano Mendes si è caparbiamente rifiutato di divulgare le cifre chiave del bilancio della Royal Insurance (quanti assicurati, quale raccolta premi, quali le perdite del primo anno di avvio), ma da alcuni indizi è evidente che la rete lanciata un anno fa dagli inglesi ha portato a casa un discreto

bottino. La società ha compiuto la scelta drastica di operare direttamente, prevalentemente via telefono. Nell'unica sede centrale di Milano lavorano 65 persone, che prima dell'estate diventeranno 100. Niente sedi periferiche, niente agenti, niente provvigioni da pagare.

Chi chiama un numero verde ottiene seduta stante, dopo aver risposto a una serie di domande sulla propria auto, sulle proprie abitudini, sugli incidenti avuti, un preventivo personalizzato. Ai clienti migliori - quelli che non hanno sinistri da diversi anni, che hanno una buona auto, che la tengono in garage, e che non fanno annualmente troppe migliaia di chilometri - la Royal Insurance promette sconti sensibili rispetto ai premi della concorrenza. E un servizio 7 giorni su 7, mentre le altre compagnie chiudono il venerdì pomeriggio. La denuncia di un eventuale sinistro può essere fatta per telefono o via Internet. Un perito della Royal prende contatto con il cliente

entro le 24 ore successive; la perizia dell'auto è fatta entro 3 giorni; la liquidazione del danno, nel 70% dei casi, entro due settimane. Non solo in Lombardia, come fu all'inizio, ma da ora in tutto il Centro-Nord, fino alla Toscana, le Marche e l'Umbria, come una campagna pubblicitaria da 20 miliardi spiegherà tra breve fino alla noia.

Un'indagine tra i clienti dice che l'80% di loro valuta tra «buona» e «ottima» la chiarezza dei documenti che ha firmato (e deve essere davvero un'esperienza inebriante capire qualcosa della propria polizza).

La reazione della concorrenza non è tardata. La prima è venuta dalle Generali, che hanno lanciato Genetref; altro sono in arrivo. Per gli assicurati è un'esperienza nuova. Anche quelli che non sono convinti di cambiare sempre più spesso vanno dal loro agente a minacciare: «Se non mi abbassate i premi telefono al numero verde della Royal Insurance». Pare che questa semplice frase sia compiaciuta.

Comune di Parete

(Provincia di Caserta)

Gara di Pubbico Incanto per la fornitura di 3 automezzi per i servizi ecologici.
Importo L.500.000.000 Iva compresa (chiavi in mano).

Estratto di Banda di Gara

Questa amministrazione rende noto che in data è stata indetta una gara di pubblico incanto per l'affidamento della fornitura di 3 Automezzi da destinare ai servizi ecologici, per l'importo di L. 500.000.000 Iva compresa (chiavi in mano), finanziato con mutuo della Cassa Depositi e prestiti con fondi dei risparmi nazionali. I plichi contenenti l'offerta e la documentazione prevista nel bando di gara dovranno pervenire perentoriamente entro le ore 12.00 del giorno anteriore a quello fissato per la gara, stabilito per il 29/7/1997 ore 10.00. Possono partecipare alla gara tutte le imprese iscritte alla C.C.I.A.A. che hanno per oggetto sociale la vendita di attrezzature per l'igiene Urbana. Bando di gara è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale della C.E.E. in data 10/6/1997, alla G.U.R.L., una copia integrale dello stesso può essere richiesta all'Ufficio di Segreteria. Tel. 081/5030263

Il Sindaco: Dott. Pietro Paolo Ciardiello

Comune di San Casciano in Val di Pesa

Provincia di Firenze

Estratto Avviso di Gara

1) Comune di San Casciano Val di Pesa (FI) Via Machiavelli n. c. 56, telef. 055/82561 - telefax 055/828315; 2) Appalto servizio di pulizia edifici scolastici di S. Casciano V.P. per gli anni scolastici 1997/98 e 1998/99; 3) Asta pubblica del 31 Luglio 1997, ore 9.00 ai sensi dell'art. 73, lett. c) del R.D. 23/05/1924, n. 827; 4) L'aggiudicazione del servizio avverrà a norma dell'art. 6 commi 1 e 2 lett. a), D.L. vo 17/03/1995, n. 157 e sarà esperita con le modalità di cui all'art. 23 lett. a) del D.L. vo n. 157/95; 5) Importo globale presunto (per 2 anni) L. 380.800.000 Iva esclusa; 6) Scadenza perentoria entro le ore 12 del giorno 30 luglio 1997. Il bando integrale è pubblicato all'Albo di questo Comune e può essere richiesto a mezzo del servizio postale o per fax

Il responsabile U.O. Gare, Econmato e Inventari

Il responsabile del Servizio

PREMIO LETTERARIO "Eco della Critica"
Sezione Antologia "Fiori di Campo" 1997
L. 8.000.000 - L. 5.000.000 - L. 3.000.000

Valutamo per inserimento nell'Antologia

POESIE e BREVI RACCONTI

Per informazioni spedite il sottostante coupon all'indirizzo L. 7501 in franchobollo
Spett.le Sopulo Editore - Piazza Napoli 24 - 20148 Milano - Chiedo informazioni senza impegno (A)

Cognome _____ Nome _____
Città _____ Via _____ N. _____



20124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522

**l'Unità
Vacanze**

Venerdì 13 giugno 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Polli elettronici

MARIA NOVELLA OPPO

Il pubblico si concentra laddove il video diventa stadio. Prendiamo la serata di mercoledì. Per Francia-Italia su Raiuno si sono raggruppati ben 9.799.000 fans, ma ne sono rimasti milioni anche a vedere le frangie cinematografiche offerte dalle altre reti. C'erano ben tre film comici italiani (due con Paolo Villaggio), più una Isabella Rossellini africana che ci siamo persa proprio volentieri. E c'era anche il solito giallo di consolazione su Rai due, che, per via del titolo esagerato («Il terrore negli occhi») prometteva sfracelli di paura. Invece l'emozione più forte era la noia. Era la storia di un biondo rompiscatole che prendeva di mira una ragazzina con appuntamenti, regali, biglietti. Tutto qui. E, quando, dopo l'ennesima replica di queste morbose attenzioni non violente, la cosa sembrava farsi più seria, il film finiva senza un perché, ma informandoci che negli USA è stata varata una legge contro le molestie. Protagonista un bravo e sconosciuto attore (Tom Kurlander) coi ciuffi scomposti e la faccia giusta per interpretare il ruolo del potenziale maniac. Diciamo la verità: somigliava molto a Pannella da giovane ed era altrettanto molesto di Pannella da vecchio. Eppure, nonostante la pochezza ben confezionata della storia, sono stati addirittura 3.157.000 gli italiani che se la sono bevuta. Abilità di Carlo Freccero, che ha fatto passare per giallo quello che giallo non era e ha collocato in palinsesto un'offerta alternativa a quel che passava il convento e cioè film stravisti e film invidiabili. Ma ancora più incredibile appare il fatto che, preparato da un film tanto vuoto, sia arrivato il nulla di «Macao» a convalidare, in percentuale, ancora più pubblico. Infatti Rai due è salita sotto vuoto spinto dal 20, 59% al 22, 39%. Freccero conosce i suoi polli elettronici, ce siamo noi.

24 ORE

MEDITERRANEO RAITRE 15.00 Il settimanale della Tgr curato da Onofrio Dispenza ricostruisce la storia del ventaglio, inventato da una donna giapponese. In scaletta, anche un ritratto dello scrittore Fernando Pessoa e della sua Lisbona, un'intervista al ministro degli Esteri Lamberto Dini e la musica dei Novalia.

CHECK POINT

TELEMONTECARLO 20.10 Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista, è l'ospite di Carmine Fotia. Parlerà della missione in Albania, di stato sociale e delle elezioni in Francia vinte dalla sinistra.

FREE PASS

ITALIA 1 23.45 Intervista a Paul McCartney, ex Beatles, per l'uscita del nuovo album «Flaming Pie», inciso con Ringo Starr. Suo figlio James suona la chitarra elettrica nel brano «Heaven on a Sunday».

STASERA A VIA ASIAGO

10 RADIODUE 21.00 Ospiti della serata presentata da Pino Caruso: gli attori Mario Scaccia, Massimo Dapporto, Paola Pitagora e Giorgio Albertazzi, l'astronoma Margherita Hack, i cantanti Umberto Bindi e Roberto Vecchioni e il gruppo dello spettacolo «Tango Passión», in scena al Sistina di Roma.

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Francia-Italia (Raiuno, 20.44)..... 9.799.000

PIAZZATI: Beautiful (Canale 5, 13.49)..... 4.972.000 Il tempo delle mele 2 (Canale 5, 20.59)..... 3.978.000 Striscialanotizia (Canale 5, 20.33)..... 3.791.000 La signora in giallo (Raiuno, 12.36)..... 3.692.000

DA VEDERE



Vita e morte di Nestor leader Tupac Amaru

0.30 STORIE Talk show ideato e condotto da Gianni Minà

RAIDUE

Per quattro mesi, Nestor Certa Cartolini, leader di un commando Tupac Amaru, ha tenuto in ostaggio un centinaio di ospiti della residenza dell'ambasciatore giapponese in Perù, prima di essere massacrato dalle truppe speciali dell'esercito peruviano con trenta pallottole. Ne raccontano la storia la madre Felicita e la sorella Lucia. Viene proposta anche un'intervista al guerrigliero realizzata da Graziella Guarino, che per questo documento è stata accusata di terrorismo e ha passato due anni di carcere duro in Perù.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 L'ORODELLE MONTAGNE Regia di Harold F. Kress, con Paul Kelly, Bruce Cowling, Gary Gray. Usa (1951), 65 minuti. Il membro più prestigioso del cast non lo trovate scritto qui sopra perché è un cane. Non un attore-cane ma un cane-attore, anzi il cane-attore per antonomasia. Tutti i fans di Lassie saranno felici di seguirne le avventure nel Far West: incontrerà Rintintin?

20.30 GIARDINI DI PIETRA Regia di Francis Ford Coppola, con James Caan, James Earl Jones, Anjelica Huston. Usa (1987), 112 minuti. Otto anni dopo Apocalypse Now, Coppola torna a parlare del Vietnam in modo ancora più amaro e disperato - aveva appena perso un figlio - attraverso la vicenda di due reduci e di un recluta. Siamo ad Arlington, dove l'America seppellisce in pompa magna i suoi caduti.

20.50 SOLDIER BOYZ Regia di Louis Moneau, con Michael Dudikoff, Tyrann Turner. Usa (1995), 90 minuti. Ancora Vietnam, ma oggi. Un gruppo di terroristi prende in ostaggio la figlia di un ricco americano. Un ex marine e sette avanzi di galera cercano di liberarla.

22.30 LA MOSCA 2 Regia di Chris Walas, con Eric Stoltz, Daphne Zuniga, Lee Richardson. Usa (1989), 104 minuti. Il figlio della «mosca» è un bambino prodigo: a cinque anni ne sa già più dei grandi. E dopo la metamorfosi se la prende con uno scienziato senza scrupoli. Regia del tizio che nel primo episodio si occupava degli effetti speciali.



Table with 8 columns representing different TV channels and their program schedules for the morning (MATTINA). Each column lists time slots and program titles.

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing different TV channels and their program schedules for the afternoon (POMERIGGIO). Each column lists time slots and program titles.

SERA

Table with 8 columns representing different TV channels and their program schedules for the evening (SERA). Each column lists time slots and program titles.

NOTTE

Table with 8 columns representing different TV channels and their program schedules for the night (NOTTE). Each column lists time slots and program titles.

Tmc 2

Table listing programs for Tmc 2 channel, including titles like 'THE MIX', 'FLASH TG', and 'HIT HIT'.

Odeon

Table listing programs for Odeon channel, including titles like 'IL NAUFRAGO DEL PACIFICO', 'ANICA FLASH', and 'L'ALBERO DELLE MELE'.

Italia 7

Table listing programs for Italia 7 channel, including titles like 'MATTINATA CON...', 'TE. NEWS', and 'DYNASTY'.

Cinquestelle

Table listing programs for Cinquestelle channel, including titles like 'CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO', 'FUORI ORARIO', and 'Bologna Tennis'.

Tele +1

Table listing programs for Tele +1 channel, including titles like 'ROXANNE', 'IL PICCOLO DIAVOLO', and 'MTV EUROPE'.

Tele +3

Table listing programs for Tele +3 channel, including titles like 'MUSICA DEL NOVECENTO', 'FESTE E CORNA', and 'SPENSER'.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare il numero ShowView stampato accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0948 88 42 56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.30; 14.30; 16.30; 18.30; 20.30; 22.30. 10.30 Tribuna del Referendum; 11.05 Calem: ai confini della realtà; 12.10 Spazio aperto; 12.18 Speciale - Giochi del Mediterraneo 1997; 12.32 Radiouno musica; 12.38 Voci dal mondo; 13.28 Radiocollauda; 14.05 Medicina e società; 14.11 Ombudsman; 14.32 Speciale - Giochi del Mediterraneo 1997; 14.48 Learning; 15.32 Non solo verde; 16.11 Personaggi e interpreti; 16.35 L'Italia in diretta; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e camion; 18.07 Bt - Viaggio nella multimedia; 18.15 SabatoUno - Tam Tam Lavoro; 18.32 RadioHelp; 19.32 Ascolta; si fa sera; 19.40 Zapping; 20.40 Radiouno Musica; 22.30 Tribuna del Referendum; 23.32 Le indimenticabili; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir.

RadioDue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.30; 14.30; 16.30; 18.30; 20.30; 22.30. 8.50 Il mercante di fiori (Seconda parte); 50' parte; 9.10 La musica che gira intorno; 9.30 Il rugito del coniglio; 10.34 Chiamate Roma 3131; 11.55 Mezzogiorno con i Pochi; 12.50 Divertimento musicale per due corni e orchestra; 14.05 In aria; 15.03 Hit Parade - Yesterday; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Stasera a Via Asiago; 10.22 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.

ItaliaRadio

GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17; 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quindici meridiani; 18.05 Ultimora; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02; 6.29 Selezione musicale notturna.

RadioTre

Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 8.00 MattinoTre; MattinoTre 1; 7.00 Voce e notte; 7.30 Prima pagina; 9.05 MattinoTre 2; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre 3; 11.00 Pagine

Il Personaggio**Tansu Ciller**
la «signora di ferro»
del Bosforo

MARCELLA EMILIANI

«**D**ONNE COME ME ne nasce una ogni mille anni». La citazione è testuale, perciò la possiamo considerare il biglietto da visita della signora Tansu Ciller, inquieto ministro degli Esteri turco, altrimenti detta la Signora di ferro del Bosforo. Nella agitatissima crisi che travaglia il governo di Ankara, ritroviamo proprio lei in prima linea, elemento determinante nel braccio di ferro che oppone l'esercito al primo ministro Necmettin Erbakan. La querelle è nota. Gli alti gradi militari hanno intimato ad Erbakan, leader del Partito del Benessere, di «laicizzare» la sua politica, a loro giudizio pericolosamente inquinata di fondamentalismo islamico. Quindi, senza tenere nel minimo conto le vibranti proteste del suddetto primo ministro, hanno proceduto a chiudere scuole coraniche, allontanare dai ranghi dell'esercito gli elementi troppo inclini all'obbedienza coranica e così via e purando.

Tanto per dimostrare fino in fondo il poco conto in cui tengano Erbakan e il suo governo, hanno infine lanciato una pesantissima offensiva contro i curdi sconfinando nel nord dell'Irak, senza minimamente avvisare né consultare l'esecutivo. Nonostante tutto ciò l'ingegner Erbakan resiste nella sua poltrona ormai virtuale e, dunque, come cacciarlo senza provocare tumulti di piazza o - peggio - spingere su una china radical-terroristica l'islamismo che ha nel Partito del Benessere la propria bandiera?

C'è lady Ciller, naturalmente. Ieri il Partito della Retta via, di cui è la leader, ha intimato ad Erbakan di lasciare la carica di primo ministro alla signora entro il 18 giugno prossimo, con la minaccia di abbandonare la coalizione qualora il diktat non venga esaudito. Dal canto suo il Partito del Benessere già da tempo proponeva elezioni anticipate ad ottobre, ma i militanti non intendono aspettare: o la Ciller o - se proprio non si possono evitare - elezioni subito, sull'onda della crociata antisocialista e prima che il Partito del Benessere abbia tempo di riorganizzarsi e magari uscire vincitore dalle urne come nel '95.

È difficile in un frangente del genere non considerare la signora Ciller come la longa manus, la beniamina o la pedina dei laicissimi militari disposti a tutto, anche a snaturare la democrazia di cui vanno fieri, pur di non vedere la società turca islamizzata. Certo, si trincerano dietro il verbo del padre della patria, Atatürk, ma in ballo oggi non c'è solo un'eredità storica, ma l'identità stessa della Turchia dilaniata tra una vocazione europea-occidentale e un «richiamo della foresta» che la fa guardare a Oriente, all'Asia Centrale, da dove arrivarono gli artefici dell'Impero ottomano, l'ultimo grande impero islamico.

Molto modestamente oggi questo scontro vede su sponde opposte due personalità come la Ciller, economista laureata in America, innamorata dell'ultraliberismo della Thatcher, e Necmettin Erbakan, strano tecnocrate dell'Islam che sognava di costruire una Onu coranica su scala mondiale, flirtando con l'Iran degli ayatollah. Nessuno dei due è un gigante ma una cosa li accomuna: l'estrema spregiudicatezza in politica. A differenza di Erbakan però, la signora Ciller qualora uscisse dal sacro recinto governativo o peggio dal Par-

lamento, correrebbe seriamente il rischio di finire sotto processo per corruzione, lei e suo marito Ozer che - caso più unico che raro in un paese di costumi islamici - ha scelto il cognome della moglie: Ciller, appunto.

Bella, bionda, coperta di gioielli, la Tansu Ciller che nel '93 succede alla testa del governo a Demirel, divenuto presidente della repubblica, era davvero un simbolo forte di cambiamento: prima donna a diventare premier in Turchia, per di più a soli quarantasette anni, sembrava la paladina della modernità, della democrazia, della vocazione occidentale ed europea del paese, nonché delle sue speranze di un nuovo sviluppo.

Nel giro di appena due anni tutto questo patrimonio d'immagine è andato perduto in un vortice di corruzione, spregiudicatezza e presunzione. Le continue violazioni dei diritti umani assieme alla durissima guerra ingaggiata dall'esercito contro i curdi hanno molto appannato la democrazia turca della Signora di ferro del Bosforo, che peraltro non ha saputo mantenere nemmeno le promesse di un maggior benessere in un paese sempre più sensibile alla giustizia sociale di marca islamica. Quello che doveva essere il suo capolavoro economico, cioè la privatizzazione delle due grandi imprese pubbliche, la Tofas (industria automobilistica) e la Tedas (elettricità), in realtà è stato fatale.

Adiriger l'operazione dietro quinte c'era il signor Ozer, non si sa quanto in combutta con gli ambienti militari e dei servizi che già avevano sponsorizzato la carriera politica della moglie. Morale: tra azioni, conti bancari, gioielli, ville (10 pare) e grosse cilindrate, l'anno scorso il patrimonio della coppia è stato valutato in 30 milioni di dollari. Da dove arriva tanta ricchezza, visto che la signora ci tiene a dire che è di modesti natali, non come la Benazir Bhutto cui è stata spesso paragonata, figlia invece di nobile schiatta politica pakistana? Selo chiede anche l'Alta Corte di giustizia che non ha ancora avuto l'onore di giudicarla.

ALLE ELEZIONE del '95 la stella Ciller non brillava già più: vinse il Partito del Benessere di Erbakan con una maggioranza relativa che però non gli consentiva di formare da solo il governo. Provarono a coalizzarsi in funzione antisocialista le destre del Partito della Retta via e del Partito della Madre patria, ma la coalizione non resse e fu proprio la Ciller nel '96 a convincere l'establishment militare a tentare lo strano matrimonio tra il suo partito e quello di Erbakan. In pratica si autopropose come «diga» all'islamismo all'interno dell'esecutivo che le garantiva la resurrezione politica oltre all'immunità. Oggi, il copione si ripete: dal «fallimento» decretato dai militari per il governo Erbakan, a uscire come possibile salvatrice della patria è sempre lei, araba fenice di tutte le convulse stagioni della politica turca degli anni '90. Nell' frattempo il suo dossier giudiziario si è arricchito: Rolf Schwalbe, giudice della 17esima sezione del tribunale penale di Francoforte, nel febbraio scorso l'ha accusata di proteggere Senoglu e Baybaschin, le due «famiglie» della mafia turca che gestiscono il traffico di eroina tra il Medio Oriente e l'Europa. Si aspettano le prove.

**Il Reportage****Tra ponti e grattacieli**
l'affannosa corsa di Shanghai
a capitale del Duemila

GIORGIO FANTI

SHANGHAI. Le navi, le chiatte, i rimorchiatori si incrociano lenti, là sotto, nello Huangpu. È un via vai fitto sul fiume, un pigro snodarsi ai miei occhi, come se guardassi da un aereo. Più lontano, quasi all'orizzonte, si intravede l'altra leggendaria linea d'acqua, lo Yangtze, che chiude il territorio di Pudong. Il fiume divide Shanghai in due: Puxi, il centro, e Pudong dove mi trovo, l'enorme sobborgo di 520 km quadrati. Sono all'interno dell'interno del bulbo della torre Tv, la più alta dell'Asia, la terza del mondo. Attorno, un proliferare vorticoso di cantieri, 20 mila grattacieli costruiti o in costruzione, compresi gli 88 piani del

Wcf, il World Financial Centre, il più alto della terra.

Nel bulbo, dietro le vetrate circolari che danno la direzione e la distanza, Hong Kong, Tour Eiffel tanto, Tour Eiffel tanto, e S. Giorgio tanto, - in evidente omaggio a Marco Polo - mi trovo con pochi altri occidentali circondato da guardaie di cinesi che guardano, chiedono, commentano. Si stanno appropriando della modernità che li avvolge, mutando rapidamente la loro vita. Ogni giorno cambia il panorama della città, la fisionomia delle strade e delle piazze che hanno sempre conosciuto.

Il mese scorso ero a Berlino, affascinato da quel fervore ricostruttivo, i progetti di Piano, di Gregotti, di decine fra i migliori architetti del mondo, che hanno ridisegnato la città. Ora, di fronte a questa Shanghai che sta ridiventando «la perla d'Oriente» (e, si spera, non «la puttana dell'Est», come pure era chiamata nei mitici anni '20-'30), di fronte al fervore persino forsennato di Pudong, ancora acquirino solo 6 anni o sono, quell'ammirazione berlinese si ridimensiona a proporzioni più reali. E qui, non nella nostra vecchia Europa, che nasce «il nuovo mondo», è qui che sta prendendo vita una delle capitali del Duemila.

Negli anni '30, Shanghai rivaleggiava con New York, con Parigi, con Londra, con Berlino. Erano «gli anni folli» di Marlene Dietrich, di «Shanghai Express» di Sternberg, de «La condizione umana» di André Malraux. Vi vivevano, allora, ben 60 mila stranieri, avventurieri di ogni rima, spie, scrittori e donne stupende alla ricerca di emozioni, trafficanti di oppio e di ogni possibile droga, giocatori come a Las Vegas, scommettitori di cavalli - l'ippodromo è ora un giardino e una piazza -, puttane, ladri, immersi in un formicolio umano dove la ricchezza più sfacciata si intrecciava alla miseria più abietta, uomini in vendita come schiavi, vita o morte per pochi «cent», uno schiocco di dita, mentre i dollari e il whisky correvano a fiumi. La città era «una dea a venti teste e 140 braccia, gli occhi avidi e le dita palpeggianti dollari», scriveva Albert Londres, uno dei tanti scrittori e giornalisti che hanno celebrato o vilipeso Shanghai, occidentali e cinesi, fra questi «il Maestro Lu Xun», come ha calligrafato Mao sulla tomba nel parco Hong Kou.

È qui, in questa città vivacissima di cultura, con l'ansia, l'affanno di vivere, che nasce nel 1921 il Partito comunista cinese. La sede, modesta e povera, è sempre visibile per meno di mille lire. Eppure l'evento fu capitale, per la Cina si sa, un po' meno per Shanghai, la città-simbolo del dominio coloniale, della corruzione e della degenerazione che ne derivarono. Anche se è da Shanghai che prende le mosse il Pcc, anche se è qui che vivono e muoiono gli eroi della rivoluzione raccontati da Malraux, i Kyo, i Katow che cede il cianuro al compagno e afferra la morte nel supplizio della caldaia rovente della locomotiva, nonostante tutto questo, il potere comunista, dal 1949 in poi, è come se avesse voluto punire Shanghai per i suoi vizi. La città rimane immobile, quasi attonita per decenni. La «rivoluzione culturale» la scuote, Mao affigge qui il «ta-

Negli anni '20 città-simbolo del dominio coloniale
La sua rinascita arriva con Deng
Con la modernità s'affaccia il rischio della corruzione

Porte d'Oriente

zebao» famoso, nasce una Comune, come quella parigina del 1871, che sarà stroncata «mano militari» come avverrà per il successivo eccesso, la moglie di Mao, Lin Biao, «la banda dei quattro».

La salvezza e la rinascita arriva con Deng, che ha continuato ad amare la città, a passarvi regolarmente le feste dell'Anno nuovo. Nel mutato disegno geo-politico-economico della Cina, Shanghai diventa così, e molto in fretta, il primo porto cinese, uno dei maggiori del mondo, più forte di Amburgo; è già la prima zona industriale cinese e, con Pudong e la sua zona franca di Waigaoqiao, diventerà il primo centro finanziario, che bilancerà Hong Kong.

Nell'alveo della Grande Cina che si prepara, - Hong Kong rientra sotto la sovranità di Pechino il primo luglio, nel '99 sarà la volta di Macao, l'ex colonia portoghese; e verrà poi, ineluttabile, il momento di Taiwan, che già oggi si prepara, dietro le schermaglie politiche, investendo in Cina - Shanghai è destinata ad essere la perla più preziosa, lo specchio della realtà innovatrice che sta prendendo corpo ogni giorno. Il museo della città, da poco sistemato lussuosamente nel rotondo edificio della piazza Renmin, è un prodigio di equilibrio dei volumi. L'interno spaziosissimo, sembra al di fuori minuscolo di fronte al nuovo teatro col tetto spiovente, a pagoda che gli sta sorgendo di fronte. Dentro, le ceramiche proto-storiche, i bronzi Shang, le giade portano alle fonti della civiltà cinese, che le recentissime scoperte archeologiche di Lngma, nel Bacino rosso dello Yang-tse-kiang, rivelano contemporanee della civiltà sumera, 7-8 mila anni fa.

Nella sezione della calligrafia, fra segni e neri simbolici che fanno tutt'uno col grafismo e la pittura, colpisce come una rivelazione che la modernità abbia dei fondamenti così antichi, che si perdono lontanissimo, alle origini stesse della civiltà umana. Proviamoci ad immaginare cosa sarebbe il nostro mondo di oggi se avessero continuato ad esistere i persiani dell'Eufrate e gli egizi di Luxor, con la loro etnia, la

loro lingua, i segni della loro scrittura. Solo la Cina rappresenta questa unicità, questo «continuum» etnico - gli Han sono il 90% dei cinesi - di cultura e di lingua, che è la stessa, se scritta, per 1 miliardo e 200 milioni di persone, le quali a voce non si capiscono per la profonda diversità dei dialetti.

Si potrebbe forse farne la prova, di questa diversità, camminando sul Bund, la leggendaria passeggiata sul fiume ora pensile. I cinesi arrivano da tutte le parti per conoscere la nuova Shanghai con i suoi 14 milioni di abitanti, più 3 milioni di pendolari, più «fonda cieca» delle folle contadine che si spostano, attratte dalle luci delle città. Qualsiasi dato, qualunque cifra della metropoli indica la dimensione, la scala dei problemi. Di abitazioni in costruzione, ve ne sono oggi per 45 milioni di metri cubi, da terminare per il 2.000, e 172 milioni per il 2.020. Con l'industria e il terziario in continua espansione, rappresenta uno sforzo enorme, difficile da mantenere sotto controllo, col periodo costante del surriscaldamento dell'economia.

L'inflazione era salita al 20%, la disoccupazione al 7%, quando il tasso di sviluppo è stato ridotto al 15% degli ultimi 5 anni al 13% dell'anno scorso, grazie a una forte restrizione del credito. Gli abitanti non l'hanno nemmeno avvertita, dice l'economista Hu Angang dell'Accademia delle Scienze. I consumi non ne hanno risentito, i grandi magazzini del centro continuano a traboccare di merci e di clienti. Ma il pericolo permane. Scrive lo «Shanghai Star» di pochi giorni fa: «50 imprese statali saranno costrette alla bancarotta al fine di ridurre l'indebitamento industriale-statale». E aggiunge: «La Cina ha una grande capacità attuale di produzione di trenta milioni di tv a colori l'anno, più di due volte la domanda».

Per strada la gente non sembra darsene pensiero. Nel viale a fianco del Garden Hotel, vi sono negozi uno accanto all'altro, dove si sfornano, come in una catena di montaggio, coppie per il matrimonio. Si entra per il vestito di lei, sempre lungo e vaporoso. Quindi per il vestito di lui. Poi una volta abbigliati, seduta stante, per la foto matrimoniale, lui incravattato, lei in organza e tulle, mazzo di fiori in braccio e l'auto, non sempre, che aspetta fuori infiocchettata. Il traffico, anche qui intensissimo, con risciò motorizzati, è assai più ordinato che nella capitale. In via Maoling Lu un negozio attira la curiosità: è di biancheria femminile, in vetrina ha due manichini trasparenti, verdognoli, illuminati dall'interno, per far risaltare, con le forme, i reggipetto e gli

Il centro commerciale di Shanghai
In basso Hong Kong com'era e com'è
La prima foto mostra la Hong Kong & Shanghai Bank all'inizio del 900
la seconda la moderna sede dell'istituto di credito sorta nello stesso luogo della precedente e che svetta ora fra i grattacieli

slip ricamati, uno rosso l'altro nero, come fossimo a Pigalle, in una bottega per «belle di notte».

Sono i segni, piccoli ed esterni, del male più grave e ben più diffuso che minaccia la Cina di Deng e dei suoi successori principali, tutti di Shanghai, quasi fosse una rivale sul passato. È di Shanghai, dove è stato segretario locale del partito, il Presidente della repubblica Jiang Zemin. È di famiglia shanghaiense il Presidente dell'Assemblea Quiao Shi. È stato sindaco di Shanghai Zhu Rongji, responsabile della riforma economica e futuro premier. C'è da chiedersi se il loro sinceresimo di ideologia confuciana e di etica socialista potrà aver ragione e dominare le conseguenze pratiche e morali dello sviluppo capitalistico. La più minacciosa è la corruzione. Saranno sufficienti per fermarla, il costume della frugalità, la pressione enorme di centinaia di milioni di contadini poveri, e il controllo, che sembra sgretolarsi, del Pcc? È la grande assillante questione di oggi.

I giornali hanno pubblicato solo ora, in maggio, il discorso che Jiang Zemin ha pronunciato il 28 gennaio all'«8ª sessione plenaria della Commissione centrale di disciplina e di ispezione» del Cc del Partito. «Bisogna farla finita dice Jiang, con l'eccessiva indulgenza per il lusso. Nel corso della riforma per lo sviluppo dell'economia socialista di mercato, la nobile tradizione del Partito di duro lavoro e di sobrietà quotidiana sono spariti dalla memoria di un buon numero di militanti e di dirigenti». Jiang, severo aggiunge: «c'è gente che si avvolge nella confort materiale, nel lusso e nella dissipazione: la lotta contro la corruzione deve rimanere inflessibile». Per giustificare parole simili, e la loro ritardata pubblicazione, il male è forse già diventato cancrena.

La Cina ha conosciuto, finora, soltanto modernizzazioni esterne, straniere portate dalle «concessioni» francesi e inglesi dall'inizio del secolo agli anni Trenta. Ne uscì la Shanghai degli «anni folli», un manto di esteri opulenza che non copriva nemmeno il marciume degli animi e delle cose. Il tentativo gigantesco in corso, non ancora pienamente definito e dagli esiti promettenti ma ancora insicuri per il lungo termine, è di interiorizzare questa volta la modernità, e di dominarla appropriandose. Poco lontano dall'Hotel Astor di Malraux, oggi divenuto la Borsa valori, agli angoli della vecchia città vigilano le enormi teste dei dragoni. A noi incutono apprensione e timore. A loro, ai cinesi, protezione e sicurezza. Speriamo dunque in bene, e di poter contare anche su loro, i benefici dragoni del mito.



Guido Simonetti

HONG KONG. La Cina è dietro il gigantesco pannello del Count-down, che la guardia cinese fa finta di non vedere. Dietro i minuti e i secondi che ricordano, a chiunque attraversi il ponte sul fiume melmoso, gli istanti che separano dal cambio delle

consegne. Dietro la processione di free shop che fanno del check point della stazione di Lo Wu, ultima fermata in territorio hongkonghiano della linea Kowloon-Canton, una sorta di surreale e tragico bazaar. Ma la Cina è anche dietro i 100 dollari di Hong Kong (circa 24 mila lire) che un occidentale deve pagare per avere un visto di passaggio di 5 giorni per Shenzhen. Dietro la «rescinded area» che divide la banchina della stazione in due; dietro i cartelli che limitano i movimenti; dietro le parole dell'addetta dell'ufficio che non vede l'utilità di andare a vedere aldilà dei vetri. «Tanto non c'è niente da vedere. È un'area piccolina. Non c'è niente di interessante», fa con quel poco o tanto di inglese che si parla qui. A nemmeno un'ora di treno da Hong Kong. In fondo a quello che i cartelli definiscono, burocraticamente, «il settore nord».

Ma poi c'è un'altra Cina: che sarà tra poco e che si muove verso i confini con la Cina in una specie di metropolitana leggera che stamattina ha deciso di guastarsi. «Ci scusiamo per l'interruzione del servizio che durerà solo pochi minuti», scandisce la voce dall'altoparlante. In cantonese e in inglese. Tra la disapprovazione della gente che riempie le carrozze e che ha fretta: di arrivare a casa, al lavoro, in qualunque posto che non sia lo stare fermi davanti ad una banchina. Con l'aria condizionata sparata a mille; con i telefonini che impazzano; con le valigette 24 ore che si aprono e si chiudono, senza un perché; con un ragazzino che tanto per ingannare il tempo si mette a giocare con il suo gameboy. «Ci scusiamo per l'interruzione», ripete la voce alla stazione successiva. Mentre qualcuno comincia a sbuffare. Guardato distrattamente dall'inserviente che, appollaiato sulla scala di legno, pulisce pigramente il rivestimento di metallo dell'orologio ancorato sotto la tettoia. Ne ha visti tanti di treni passare nella sua vita, veloci, puntuali, britannici, che non sarà certo uno fermo, nel caldo umido della stazione di University, a cambiarla. A cambiare treno, invece, ci pensano in molti, tra i rimbrotti, i sospiri, l'aria delusa di chi non capisce perché proprio a lui doveva capitare di impantanarsi nel cuore dei Nuovi territori. Come se fosse normale, come se facesse parte della storia. La piccola storia di questo treno che s'allunga, di ritardo in ritardo, verso il confine con la Cina.

Anche a Sheung Shui, ultima

Hong Kong-confine cinese In viaggio sul treno degli ultimi pendolari



città nella quale si può arrivare senza visto e con il biglietto prepagato della KCR, è ancora: «Ci scusiamo dell'interruzione». Ma molta gente è già scesa. È già arrivata a casa. O dove doveva arrivare. Vista dalla stazione, Sheung Shui è un'impennarsi di grattacieli di 34 piani: tutti uguali, tutti scrostati come riescono ad essere scrostate le costruzioni di edilizia popolare. Già vecchie ancor prima di invecchiare. Come in occidente. Non ha un centro, la città. E ogni cosa ruota attorno al mercato, che sa di Cina. Con i polli vivi rinchiusi ammassati nella gabbie, in attesa che si compia il loro destino; con l'odore di carne appena macellata che si mischia a quello del pesce vivo; con la frutta che riempie di colore il tetro padiglione. Non c'è rumore in questo mercato, che più distante dalle mille luci di quell'albero di Natale che è Hong Kong non si potrebbe immaginare. Non una parola di

troppo si scambiano i negozianti e le vecchie signore che se ne vanno con la sporta della spesa piena per quello che si può. Qui, dove gli appartamenti a 7 milioni al mese dell'isola sono un lusso che non si può neanche sognare. Qui, dove nel ristorante sotto casa con 18 dollari di Hong Kong si può fare un pasto completo. Qui, dove anche il caffè è l'ennismo lusso degli occidentali.

Sheung Shui, dove se chiedi del centro, ti indicano il mercato nuovo. Quello che sta sopra le teste della gente, in una sorta di ballatoio commerciale che fa da spartiacque tra un caserme di cemento e l'altro. Dove gli ascensori sono controllati dalla telecamere; dove l'albergo che si apre sulla piazzetta pensile ha l'insegna dei giorni di festa in una città che sembra senza festa. Ma è anche ospitale, Sheung Shui. Disponibile. Un posto di passaggio per chi se ne va verso la Cina, nel quale co-

munque l'arrivo di uno straniero ha il sapore di un ricordo da conservare nel tempo. O forse di una nuova delusione. Perché Hong Kong, tra questi palazzi di 34 piani arrampicati verso il cielo e sprofondati nel nulla, è veramente lontana: per chi ci passa ma anche per chi ci arriva, felice di essere riuscito ad entrare da questa parte prima del cambio delle consegne, voglia dire qualcosa. Certo, i giardinetti di palme sono perfettamente curati. I campetti di basket hanno l'aria linda del condominio tenuto bene. I tavoli da ping pong sono a disposizione degli inquilini dei blocchi. Ma dove sono le luci che da Kowloon, la sera, accendono il cielo all'orizzonte? Trentacinque minuti di treno più a Sud: un'infinità. Anche senza la voce che si scusa per l'interruzione momentanea del servizio.

Cinque minuti di treno più a Nord, invece, è Lo Wan. Con i grattacieli della cinese Shenzhen

che chiudono l'orizzonte e fanno il verso a quelli americani. È una piccola guerra psicologica di cemento, l'ultimo tratto di ferrovia in territorio hongkonghiano. Un gioco a chi «spara» più in alto la sua costruzione. Una conquista dello spazio giocata a terra. Con le torri cinesi che non hanno l'aria scrostata dell'edilizia popolare di Sheung Shui. Lucide, lustre, riflettono anche nella foschia afosa del mattino. Viste dal treno sembrano un invito. Ma a quelli in coda al check point della stazione di Lo Wu stanno solo davanti o alle spalle. Dipende da che parte si sta camminando. Dipende con che borsa si sta viaggiando. Perché il mondo al check point di Lo Wu lo puoi dividere in due categorie: chi ha la 24 ore o la sacca da ginnastica e chi ha le borse di tela plasticata rigonfie, tenute insieme dalle corde elastiche e strette ai carrellini di ferro. Anche senza leggere i cartelli, anche senza chiedersi come mai siano lì, si riesce a capire da che parte cercano di andare. Il lato 24 ore è quello di Hong Kong, che prende la discesa verso il confine della Cina dopo essersi fermato al free shop. Il lato borsone è quello che cerca di prendere la rincorsa verso sud. Osservato distrattamente dalle guardie cinesi. E ancora più distrattamente dall'ufficiale numero 44400404, incaricato dei visti provvisori di passaggio per Shenzhen. Gentile, è gentile. Addirittura è squisito con gli occidentali. Con gli occhi abbassati a guardare chissà che cosa, non alza mai lo sguardo più di tanto. Nemmeno per rispondere. Davanti a lui, oltre il vetro chiuso dell'ufficio sigillato e fresco di aria condizionata, i borsoni spinti sui carrelli si moltiplicano. In una fila infinita di tela plasticata che fa da tappeto nel lungo corridoio che porta al check point. Un po' ci si spinge, un po' si rinuncia anche a spingere. Beati gli occidentali, che possono decidere all'ultimo secondo di fare marcia indietro, di lasciar perdere l'idea di camminare di qui e di là dalla frontiera. Che possono permettersi di risalire la coda controcorrente, riattraversando i free shop verso l'ufficio immigrazione di Hong Kong. Dove c'è sempre qualcuno che aspetta qualcosa. Dove risalendo ancora si ritorna alla vetrata al di là la quale «non c'è niente di interessante da vedere». E oltre la vetrata alla banchina, con i monitor che consigliano ai passeggeri di stare attenti ai valori e di tenere la destra sulle scale mobili. Controcorrente fin dentro il treno, dove le valigette 24 ore sono state sostituite dai borsoni di tela plasticata. Questa volta a Sheung Shui, però, non scende nessuno. Trentacinque minuti più a sud, le luci di Hong Kong sono ancora spente nel primo pomeriggio. Ma da Kowloon Tong, dove il treno si svuota, si possono vedere. Così lontane e così vicine, come un miraggio.

Bruno Vecchi

L'Intervista**Jean Paul Fitoussi**

«Trovo ridicolo che davvero qualcuno pensi di costruire la nuova Europa prendendo a riferimento qualche decimale sui bilanci pubblici dei 15 Paesi»

«L'euro? Si farà Partendo dal lavoro»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Allora, cosa sta succedendo all'euro? Si fa, non si fa?, domandiamo a bruciapelo a Jean Paul Fitoussi, professore all'Institut d'études politiques di Parigi e direttore dell'Osservatorio francese delle congiunture economiche (OFCE), uno degli economisti cui Jospin presta più ascolto. Ma lui non si scompone, anzi ci spiega perché a suo modo di vedere non c'è da avere tanti patemi d'animo nella "settimana più lunga" per il futuro della moneta unica, alla vigilia dello sbarco tedesco a Poitiers e dell'appuntamento della prossima settimana ad Amsterdam.

«L'euro si sta facendo. Si farà. Su questo non ho il minimo dubbio. Se non si facesse ci assumeremo una terribile responsabilità. Sarebbe un sisma. Non si può non fare la moneta unica. Nessuno può gettare l'Europa in un'avventura all'insegna dell'instabilità. La novità è semmai che si comincia a discutere di cose serie...»

Insomma, è finita l'era del "Dibattito proibito", come lei aveva significativamente intitolato il suo libro di un paio d'anni fa...

«Mettiamola pure così. Era chiaro che le questioni più grosse e serie sarebbero venute fuori e si sarebbero dovute affrontare nell'ultima fase. L'importante è che vengano affrontate, anche se il dibattito non sarà esplicitato pubblicamente. Non ho mai pensato, nemmeno per un attimo, che il passaggio alla moneta unica potesse essere risolto automaticamente dai criteri di convergenza economica. L'approccio finale doveva per forza implicare una discussione politica, nel senso migliore del termine. E questa è una cosa molto positiva. Perché si tratta di questioni che non è possibile risolvere formalmente, bisogna affrontarle nella sostanza. Era ora quindi che si discutesse seriamente. Ed evidentemente, quando si discute, prima si delineano le posizioni, poi si trovano dei compromessi. Proprio questo mi pare il senso della discussione di questi ultimi giorni sul patto di stabilità. Il patto sarà probabilmente firmato, ma con un capitolo aggiuntivo, sull'occupazione. Quale europeo potrebbe non esserne soddisfatto?»

Quindi lei è convinto che a Poitiers oggi, al vertice di Chirac e Jospin con Kohl, e poi ad Amsterdam, ci sarà una discussione politica serrata e seria, ma riservata, segreta, dei cui contenuti difficilmente il pubblico verrà a conoscenza?

«Non è questione di segreti. Il problema non è tanto quello della stampa e della pubblicità della discussione. Quando è in corso una discussione serrata il problema è quello della reazione dei mercati. Siccome bisogna evitare che ci siano turbative sui mercati finanziari, che si nutrono di ogni sorta di voci per speculare, non si può fare a meno di evitare che il dibattito si svolga sulla pubblica piazza».

Lei, con altri, insiste da tempo sulla necessità di una pausa nelle politiche di "rigore", ma è anche un convinto sostenitore della moneta unica. Ma l'appuntamento dell'euro non viene messo in discussione da una politica di espansione? Per dirla in un altro modo: le politiche del governo Jospin sono compatibili con i criteri di Maastricht?

«La mia risposta è sì. Senza esitazione. Perché nel programma del nuovo governo non c'è assolutamente nulla che implichi un aumento dei deficit pubblici. Le due principali misure previste, cioè la creazione di 700.000 posti di lavoro a durata determinata per i giovani e la riduzione dell'orario di lavoro, sono entrambe concepite a perimetro di bilancio costante. Per i giovani si tratta di una ristrutturazione degli aiuti già attualmente esistenti, mentre la modifica dell'orario di lavoro rientra in un negoziato tra i partners sociali, quindi non incide sul bilancio dello Stato. Nel programma del Ps non ci sono quindi misure "classiche" di espansione».

Ma a questo punto crede che ci sia spazio anche per qualcosa di più per stimolare attivamente la crescita?

«Crede che ci siano spazi per misure d'espansione. Ma vorrei chiarire che possono essere solo spazi europei. Non di espansione "in un solo paese". Sono riunite anzi a mio avviso le condizioni ideali per una politica di crescita in Europa: l'assenza di inflazione, l'assenza di costrizioni esterne, nel senso che l'insieme dei Paesi europei ha importanti

surplus nei propri scambi commerciali, un notevole abbassamento della parte del salario nelle singole economie nazionali e un conseguente elevamento della parte dei profitti. Significa che le imprese hanno la possibilità di produrre e di investire. In altre parole si sono tutte le condizioni ideali per una politica di espansione. Dov'è allora il problema? Che cosa la impedisce? Il fatto che devono essere condotte simultaneamente, in coordinamento tra tutti i Paesi europei, perché se la portasse avanti uno da solo, senza gli altri, finirebbe per urtarsi coi criteri di Maastricht. Siamo in una situazione paradossale. Nel senso che far ripartire la crescita europea ad un ritmo elevato sarebbe possibile, e sarebbe possibile senza alcuna conseguenza sui bilanci pubblici se si facesse a livello europeo, ma nessuno può procedere da solo».

Perché dice che una crescita coordinata non si scontrerebbe coi criteri di bassa inflazione e deficit al 3% e un ordine sparso?

«Perché nel primo caso prevarrebbe l'effetto moltiplicatore su scala europea, una maggiore attività produrrebbe più entrate fiscali, quindi non ci sarebbe aumento dei deficit. Se invece una politica espansiva venisse condotta a livello di un singolo Paese, ci sarebbe un aumento dei deficit di quel Paese, anche se transitorio. Ecco perché ritengo sia essenziale che se ne discuta tra partners europei. Non solo tra Francia e Germania, ma tra tutti quanti».

Sistematicamente, ogni nuovo governo ha trovato che la cassa ereditata da quello precedente era più vuota di quel che ci si aspettava. Cosa c'è di vero nella voce secondo cui il deficit francese sarebbe del 3,7% anziché 3%?

«Credo che per arrivare al 3,7% dovrebbe proprio andar storto tutto quel che può andare storto. Tutte, ma proprio tutte: che non ci sia proprio ripresa nel '97, anziché il 2,3-2,5% previsto, che aumentino le spese mediche e che si abbassi la massa salariale. Ma se si prendono le ipotesi più ragionevoli, su cui concordano tutti gli istituti di congiuntura, francesi e internazionali (FMI o OCSE), si arriva massimo intorno al 3,3%. E non escludo nemmeno che la prevista verifica economica ci porti magari qualche buona sorpresa rispetto alle voci allarmiste che circolano da un paio di mesi a questa parte».

Scusi, ma 3,3% non è il "3 virgola 00 per cento" su cui i tedeschi sembrano irremovibili...

«Oh la la! Questa storia del 3 virgola 00 non poteva scaturire che nella mente di un contabile, o di qualcuno che vuol far soffrire il popolo! Mi rifiuto di immaginare che la decisione sulla moneta unica dipenda da un decimale dopo la virgola. Il Trattato di Maastricht prende in considerazione le tendenze strutturali. Farne una questione di decimali, questo si sarebbe irresponsabile da parte dei governi europei».

Ma la Bundesbank non sembra pensarla così. Anche Kohl si è trovato in difficoltà, ha dovuto rinunciare alla rivalutazione delle riserve auree per far quadrare i conti...

«Guardi che il governo tedesco non ha ceduto. La Banca centrale ha protestato, si è opposta fermamente, facendo il proprio mestiere. Si è arrivati ad un compromesso, nel senso che la rivalutazione ci sarà ma solo nel '98. Direi quindi che è Kohl ad averla spuntata sulla Bundesbank. E' normale che ci siano conflitti tra governo e banca centrale. Quello precedente c'era stato sulla riunificazione. E anche allora era stato il governo a spuntarla sulla Banca centrale. Io l'interpreto semmai come una sorta di ultimo urrà, canto del cigno per la Bundesbank, che sparirà con la moneta unica».

Col problema però che questo cigno ha il sostegno dell'opinione pubblica tedesca...

«Andiamo! Io credo che ci sia un fantasma la storia per cui i tedeschi sarebbero disperati perché stanno per rinunciare al marco. Non si può prendere i tedeschi per più stupidi di quanto siano. Credo che anche in Germania siano più preoccupati della disoccupazione che di un'euro debole, o delle diatribe dogmatiche per stabilire se una moneta è debole quando il deficit supera il 3% o forte se il deficit è al 2,9%. Io a questo fantasma di una popolazione tedesca che si rivolterebbe perché si passa alla moneta unica non ci credo proprio».

Siegfried Ginzberg

Venerdì 13 giugno 1997

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for restricted market prices.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperature forecasts.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for international temperature forecasts.

BILANCIATI

BILANCIATI table with columns for balanced fund prices.

Table with columns for stock symbols and prices.

13SPC10A1306 ZALLCALL 11 20+38:26 06/12/97 M

+



+

+

Venerdì 13 giugno 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Un saggio di Trione
Sinistra,
abbandona
il culto
del passato

Esiste una «terza via» fra il cinismo e l'opportunismo trionfanti e il vecchio mondo delle ideologie e dall'appartenenze forti? E, più in particolare, quale può essere il ruolo della sinistra nella temperie post-ideologica di questo fine secolo? C'è ancora spazio per una sinistra che, pur non avendo più dalla sua le «ragioni forti» di un tempo, ha comunque idee per cui combattere e interessi da rappresentare? Queste domande circolano da un po' nel mondo intellettuale che discute e riflette immediatamente a ridosso della politica. E si spera che sulla stessa politica - spesso ridotta a tatticismo o, peggio, a semplice amministrazione dell'esistente - questo dibattito abbia un riflesso non meramente episodico. Fra gli altri, questo volumetto di Aldo Trione - ordinario di Estetica nell'università di Napoli e già parlamentare del Pds nella scorsa legislatura - si segnala per l'equilibrio con cui sono riportate le maggiori opinioni e la ragionevolezza con cui ne viene proposta una alla sinistra.

Trione, possiamo dire, vede un futuro per la sinistra solo nell'orizzonte del liberalismo e del laicismo (una parola, quest'ultima, ingiustamente demodé). E solo attraverso la riscrittura e al ridefinizione di quei compiti di equità (non di solidarietà, si badi bene) che sono iscritti nel suo genoma e che, alle soglie del Duemila, non possiamo più essere quelli della società operistica e classista del secolo scorso.

La «fine del comunismo», osserva Trione, non può risolversi in una tardiva e inopportuna accettazione della socialdemocrazia. «E in crisi - egli scrive - tutto il movimento socialista internazionale, che appare assai incerto nel suo tentativo di rispondere alla sfida della modernità».



■ **Cara sinistra**
di Aldo Trione
Spirali
pp. 73
lire 10.000

Perché di questo, in verità, si tratta. È necessario, cioè, combattere, un tipo di disuguaglianza del tutto nuovo non riducibile ai vecchi schemi. La disuguaglianza divide oggi, al loro interno, le stesse classi sociali (che, d'altronde, sono sempre più sfumate nella loro composizione interna); essa si esprime nel conflitto latente fra nuovi sfruttati e nuovi (a volte inconsapevoli) sfruttatori, vale a dire fra chi è escluso (non per proprio demerito) dai processi che contano (siano essi processi di produzione, di socializzazione o di decisione) e chi invece vi sta dentro e difende in modo corporativo non più giustificabili prerogative. Ciò impone un'operazione culturale di ampio respiro, che «rinneghi», in qualche modo, l'illusione del passato. Trione non ha dubbi: «è il continuo che va spezzato, il voler recuperare, comunque, la tradizione, il culto di una memoria che non può aiutarci a operare all'interno della situazione attuale».

Perciò, egli dice, «le «operazioni» che da qualche tempo si vanno tentando per riscoprire l'attualità di figure indubbiamente grandi e drammatiche del comunismo italiano (si pensi a Berlinguer) andrebbero sorrette da cautela e laicità - al di fuori di ogni agiografia - e accompagnate da una riflessione anche spietata sulla filosofia del vecchio Pci e su certe categorie «classiche» della sinistra, che difficilmente possono aiutarci a disegnare il profilo di una cultura democratica capace di misurarsi con i problemi inediti che stanno affermandosi alle soglie del terzo millennio». La nuova sinistra deve avere il coraggio, come dire, di utilizzare anche categorie non appartenenti al proprio bagaglio culturale, ma che tuttavia possono servire per capire il mondo attuale e tutelare i nuovi deboli. Secondo Trione, pur senza gli improporzionabili sogni palinogenetici di un tempo, una sinistra consapevole ha ancora molto da dire e molto da fare.

Corrado Ocone

Firmato ieri a Roma un importante protocollo di intesa tra ministeri che prevede investimenti per 250 miliardi

Joint-venture tra scuola e beni culturali E alla fine il Belpaese punta sul sapere

Un flusso di risorse destinate alla ricerca, al restauro, all'innovazione tecnologica nel campo della conservazione e della gestione del patrimonio museale, archivistico e archeologico. Cadono vecchie barriere tra scuola, università, dicasteri e sovrintendenze.

Sarà meglio che non ci montiamo la testa, ma con il restauro ci sappiamo fare. A vedere certi lavori che fanno all'estero per recuperare i monumenti viene voglia di pontificare e di invitare un po' tutti ad accettare la lezione italiana. Purtroppo lasciamo il nostro patrimonio culturale troppo spesso nell'abbandono e nel degrado, ma se ci mettiamo le mani, se troviamo i soldi per intervenire, allora siamo medici fantastici. Disponiamo di tecniche eccellenti. Saperi che per ampliarsi hanno bisogno però di investimenti in ricerca scientifica e formazione.

Walter Veltroni, ministro dei Beni culturali, e Luigi Berlinguer, ministro della Scuola e università, hanno cominciato da qui ad illustrare il protocollo d'intesa, firmato ieri mattina, con il quale viene varato un piano che prevede spese per duecento cinquantamiliardi.

Un bel po' di soldi finalmente finiscono in ricerca. Una ricerca che può salvare la nostra più grande azienda, monumenti e musei, affreschi e sculture, palazzi e fontane che sono la ragione principale per cui milioni di turisti vengono in Italia e ci portano milioni di dollari. Si può dire che 250 miliardi per garantire un futuro ad un così imponente patrimonio non sono un granché. Ma la cifra, stanziata per tre anni, è destinata a crescere e di parecchio: da moltiplicatore fungeranno gli interventi di imprese pubbliche e private, nonché le provvidenze europee. Un giro d'affari che alla fine produrrà più scienza, più occupazione (il restauro, con tutte le specializzazioni che la professione comprende, è un mestiere del futuro), più esportazione: se siamo i migliori del ramo e continueremo ad esserlo, andremo a dare una mano anche all'estero. Di gente brava ne hanno bisogno un po' dappertutto e non solo nella vecchia Europa. C'è da restaurare un sacco di roba anche in Nord Africa, in Medio e Estremo Oriente, in America Latina. Insomma, da cosa nasce cosa. Da una tecnologia avanzata nasce il business.

Miliardi, dunque, da spendere insieme fra due ministeri. Si sperano così le antiche separazioni fra sovrintendenze, scuole, università: un vecchio sogno di Giulio Carlo Argan comincia finalmente ad avverarsi. Del resto, questo governo lo aveva dichiarato sin dal suo insediamento che «la cultura sarebbe stato un punto centrale della sua attività» e ieri mattina il vice premier, Walter Veltroni lo ha ripetuto. In attesa del ministero della Cultura, di una unica cabina di regia, si è partiti con le intese e le collaborazioni fra dicasteri confinanti. E veniamo alla parte un po' più noiosa del protocollo firmato ieri mattina: si tratta dell'elenco degli interventi previsti. Sono di quattro tipi: «Ricerca applicata nel

campo della diagnosi, del restauro e della conservazione di beni culturali mobili e immobili; ricerca applicata nel campo della tecnologia dell'informazione che interessa i beni culturali e l'industria multimediale della cultura (reti telematiche di musei, o del patrimonio della memoria scritta e audiovisiva); ricerca applicata nel campo della gestione del patrimonio (innovazioni tecnologiche nei musei, progetti di rilievo nazionale nel campo dell'archeologia, del recupero e valorizzazione degli archivi storici pubblici e privati); attività di formazione professionale di ricercatori tecnici».

Ma per il «Belpaese» le novità non finiscono qui. Impegnarsi per la cultura - lo ricorda il ministro Veltroni - significa prima di tutto cambiare la scuola. Si ha un bel parlare, ma non c'è dubbio che da noi non viene coltivata minimamente la preparazione musicale o quella teatrale. Per voltare pagina è in programma un piccolo terremoto: perché non insegnare canto o danza? Violoncello e recitazione? Insomma, nelle nostre aule entreranno nuove materie e - avverte Luigi Berlinguer - alcune ne usciranno. Chissà chi se ne andrà? Questo il ministro non lo dice, ma la sua battuta ha sollevato un bel po' di curiosità.

Per ora, in attesa di chiarimenti, godiamoci il racconto del successo di una delle iniziative già prese. Si tratta di «La scuola adotta un cinema». L'adozione ha già riguardato settecento sale in oltre trecento città. Si vuole insomma «incoraggiare la capacità creativa della scuola italiana», sostiene Berlinguer. In concreto, il ministero proporrà con una circolare le linee guida per la definizione di una convenzione fra gli istituti scolastici e le sale cinematografiche. Saranno poi consigliati «pacchetti» di film da far vedere agli studenti. Per le elementari e le medie vengono proposti cartoni animati come «La carica del 101» o film come «Flipper». Per le secondarie film come «Nirvana», «Il paziente inglese», «Segreti e bugie», nonché interi cicli quali «Shakespeare e il cinema». La mattina, dunque, oltreché a lezione di storia, si andrà anche a lezione di cinema, magari aiutati dai protagonisti di un film, o dallo sceneggiatore, o dal regista.

I programmi scolastici si modernizzano e anche in Italia succederà ciò che da tempo accade in Germania, come in Belgio o in Inghilterra. Ci sarà il coro, o magari, il corpo di ballo della scuola. In fin dei conti anche così si entra in Europa: non potevamo mica continuare a essere incapaci di orientarci fra le note, visto che i nostri partners sono musicalmente i più acculturati del mondo?

Gabriella Mecucci



I lavori di restauro alla statua di Paolina Borghese

M. Capodanno/Ansa

Dalla Galleria Borghese agli Uffici Tutti i musei aperti anche la notte

Ecco una novità assoluta: musei e luoghi d'arte aperti ai visitatori anche nelle ore notturne. L'esperimento, che permetterà di alleggerire la pressione turistica nelle ore calde del giorno sui luoghi affollati dai visitatori, è stato reso possibile grazie ad un accordo fra il ministero dei Beni culturali ed i sindacati. Esso prevede che ben trentatré luoghi, dal 19 giugno fino a metà settembre, lasceranno aperte le porte al pubblico oltre il consueto orario, e cioè anche dalle 20.30 alle 23.30.

Un'iniziativa che costerà ai Beni culturali circa tre miliardi e che sarà possibile anche per l'impegno di quasi settecento custodi ed una settantina di funzionari (tutti volontari, ma ben retribuiti).

Ma ecco qui di seguito l'elenco dei trentatré musei che resteranno aperti:

Castello di Miramare (Trieste); Cenacolo di Leonardo (Milano); Museo Egizio (Torino);

Palazzo Ducale (Mantova); Palazzo Spinola (Genova); Gallerie dell'Accademia (Venezia); Museo nazionale (Ravenna); Teatro Farnese (Parma); Uffici (Firenze); Galleria dell'Accademia (Firenze); Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze); Luoghi napoleonici (Isola d'Elba); Palazzo Ducale (Urbino); Rocca (Gradara); Galleria nazionale (Perugia); Scavi (Ostia Antica); Castel Sant'Angelo (Roma); Galleria Borghese (Roma); Museo archeologico (Sperlonga); Villa d'Este (Tivoli); Palazzo Farnese (Caprarola); Pinacoteca nazionale (Cagliari); Antiquarium e scavi (Porto Torres); Museo nazionale al Castello (L'Aquila); Area Archeologica (Pietrabbondante); Palazzo Reale (Caserta); Palazzo Reale (Napoli); Museo archeologico (Napoli); Museo di Capodimonte (Napoli); Museo Archeologico (Paestum); Museo della Sirtide (Policoro); Castello Svevo (Bari); Museo Archeologico (Reggio Calabria).

Alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Enrico Berti, Remo Bodei, Bruno Forte a dibattito con Agnes Heller Etica, scommessa «impossibile», ma necessaria

Una fondazione precaria quella che sottostà all'agire morale, ma irrinunciabile, specie quando l'ethos collettivo appare in crisi come oggi.

PISA. Individuo, relazione, responsabilità: sono parole fondamentali del lessico morale moderno e post-moderno. Ne richiamano immediatamente altre: limite, finitezza, fondazione, trascendenza. Termini attraenti e inquietanti, che si sottraggono a ogni definizione certa. Eppure - o forse proprio per questo - molta della ricerca morale contemporanea ruota intorno ad essi.

Studiosi di diverse tendenze ne hanno discusso mercoledì alla Scuola Normale Superiore di Pisa in un confronto «senza rete», di dialogo reale, che ha dimostrato punti di incontro insospettabili, nonostante distanze significative.

Termini cruciali si sono rivelati proprio responsabilità e fondazione. Le posizioni più evocate sono state, com'era prevedibile, quelle di Max Weber e Hans Jonas. Enrico Berti le ha presentate come due dei contesti possibili nei quali si possono porre in relazione etica e politica, ma con una differenza decisiva: in Weber nessuna fondazione è possibile, per Jonas

al contrario la responsabilità è una categoria ontologicamente fondata, che ha nel suo codice genetico una insopprimibile asimmetria, che non contempla reciprocità.

Ma il vero oggetto del contendere si è rivelato proprio il concetto di fondazione, il suo significato, la sua possibilità. La questione è stata imposta ancora da Enrico Berti: il problema della fondazione razionale dell'etica si pone contestualmente al divenire problema dell'etica stessa, quando viene meno l'ethos, la condivisione del fine, e non è più sufficiente la phronesis, la saggezza, la prudenza. Ma la fondazione di cui parla Berti si scopre essere più vicina a una giustificazione «dialettica» che non all'esibizione di un fondamento, essa si rivela cioè un «rendere conto» della scelta fatta, un fornire buone ragioni. In assenza di ethos, dobbiamo essere in grado di argomentare, di giustificare lo scopo, il bene che dichiariamo di voler raggiungere, per creare un consenso che non è pre-dato, che

non sta nelle cose, nel mondo. Non è così per i diritti fondamentali, per la bioetica, per le regole base della convivenza? E dunque nell'etica non è necessario arrivare a un fondamento ultimo, come nella filosofia. L'etica richiede piuttosto una fondazione condivisa.

La filosofia ungherese Agnes Heller ha invece presentato una suggestiva «etica della personalità» come la soluzione più adeguata nella condizione moderna, in cui l'individuo acquista la dimensione della contingenza, è «gettato» nella libertà, è avvolto in una «busta senza indirizzo» ed è lui che deve indirizzarla trasformando la contingenza in destino.

L'etica della personalità è un'etica senza fondamento? Sì e no. È un'etica che ha una fondazione assoluta, ma questa assoluta non può essere provata. Esiste un limite anche all'argomentazione, bisogna trovare un'arché, un punto di origine; questo deve però stare al

di fuori della metafisica. L'etica moderna è perciò necessariamente paradossale: non può assumere certezze, tuttavia senza una qualche certezza non può esistere alcuna morale.

L'etica della personalità cerca di dare soluzioni dentro questo paradosso proponendo due pilastri fondamentali: è l'individuo con la sua libertà l'unico depositario dell'etica, è possibile dotare l'etica di un contenuto minimo. La cornice è disegnata dalla scelta esistenziale di Kierkegaard: scegliere se stessi in quanto persone decenti è già una scelta morale. Scegliendo me stesso/o pongo il contenuto della mia personalità, il mio telos, però seguendo una traccia, quella fornita dalla sentenza socratica: «è meglio subire un'ingiustizia che commetterla». È un contenuto senza fondamento, ma che acquista verità per le donne e gli uomini retti e virtuosi. L'essenza della persona buona consiste in pratica nel fatto che per essa la tesi di Socrate

è vera, e questa è l'unica condizione che ci consente di assumere la responsabilità verso gli altri oltre che verso noi stessi. In tale contesto responsabilità significa abilità a rispondere all'altro.

Il teologo Bruno Forte, con un percorso di notevole interesse, ha disegnato tre grandi arcate nel pensiero moderno: il meriggio, la luce dell'identità; l'aurora, in ascolto dell'altro. È quest'ultima la vera questione filosofica della modernità. Hegel è il più grande nel portare a compimento il pensiero dell'identità celebrando il venerdì santo dell'alterità.

Sono invece Schelling, Kierkegaard, Nietzsche a introdurre la differenza nell'identità, mentre l'aurora è segnata dalla riflessione di Barth, Heidegger, Levinas: scoprire l'infinito equivale a riconoscere l'altro che rompe la totalità. Diventa allora possibile lasciarsi coinvolgere dall'altro senza inghiottirlo.

Da Einaudi il carteggio tra Gramsci e Tatiana

Arriva a 50 anni dalla pubblicazione delle «Lettere dal carcere», l'epistolario tra Tatiana Schucht e Antonio Gramsci. Dalle circa 650 lettere della sorella della moglie russa di Gramsci (Giulia) emerge ancora una volta che Antonio Gramsci era consapevole di essere vittima del regime fascista, nonché sorvegliato speciale dell'Internazionale comunista. Argomento peraltro su cui molto si è scritto. Gramsci come è noto nel 1926 aveva inoltrato a Togliatti una lettera in cui condannava i metodi amministrativi con cui si intendeva procedere contro Trotzkij, lettera che non venne mai trasmessa agli organismi dirigenti del Pcb. Agli anni Trenta risale poi la vicenda del dissenso di Gramsci con la linea della «svolta» e del «socialfascismo», che valse al prigioniero un duro isolamento politico. Ora tra una decina di giorni vedrà la luce per Einaudi, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, l'edizione integrale di un carteggio che consentirà di valutare meglio l'insieme di queste vicende. Attraverso le lettere di Tatiana infatti si possono comprendere allusioni e linguaggi cifrati usati dal leader comunista per sfuggire alla censura carceraria. Si scopre ad esempio che fu proprio Tatiana a far capire al cognato ciò che di lui pensavano nell'Unione sovietica di Stalin. E fu sempre Tatiana a fargli capire che se la moglie gli inviava poche lettere da Mosca, non era a causa della salute, ma per la sorveglianza a cui era sottoposta. Molte delle lettere più «delicate» erano comunque già state pubblicate sia dallo stesso Natoli, in «Antigone e il prigioniero» (Editori Riuniti), sia da Valentino Gerratana, curatore dell'edizione critica dei «Quaderni», in appendice al volume «Piero Sraffa, lettere a Tatiana» (Editori Riuniti). Un ulteriore elemento di «giallo» e complicazione filologica è costituito dal fatto che molte lettere di Tania a Gramsci erano in realtà di Piero Sraffa, famoso economista italiano a Cambridge e amico di Gramsci, il quale a sua volta, da intermediario, trasmetteva le lettere di Gramsci dal carcere al Pci italiano a Parigi.

Vittoria Franco

Appello di suore e pacifisti per l'indulto

Saranno il presidente della Pax Christi italiana, mons. Diego Bona, vescovo di Saluzzo, la suora dominicana (Comunità suore domenicane di Bethania) Emanuelle Marie e il giornalista Filippo Gentilioni a presentare «l'appello per l'abrogazione delle leggi dell'emergenza e in favore dell'indulto per i reati di lotta armata» promosso dal Cipax, in vista del dibattito alla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. L'appello, firmato da numerose associazioni (tra le quali le Acli, la Pax Christi, Antigone), oltre a rispondere all'esigenza di dichiarare chiusa la tragica stagione politica degli «anni di piombo», si richiama all'appuntamento imminente della Seconda Assemblea ecumenica europea dove cattolici, protestanti e ortodossi di tutta Europa si incontreranno per affrontare i temi della «Riconciliazione» e nella quale si discuterà anche di quanti scelsero la via della lotta armata. Certo, quegli eventi portarono lutti terribili che lo Stato e la comunità civile non debbono dimenticare. Non si invocano perdoni che uno stato democratico non può dare o chiedere. Tuttavia, restano in carcere 234 persone. Hanno scontato molti anni e altri ne devono scontare, anche per effetto delle leggi d'emergenza (che dovrebbero essere temporanee). Queste 234 persone in maggioranza lavorano fuori dal carcere, ma la sera rientrano in prigione e sono sottoposte alla discrezionalità delle autorità. Queste 234 persone hanno compiuto gesti di riconciliazione, chiudendo con il proprio passato e dimostrando di essere persone nuove. Spetta ora alle istituzioni della comunità civile, suggerire un cammino di riconciliazione e trovare le forme giuridiche per rendere definitivo il loro reinserimento nella società e costruire una nuova prospettiva. Perciò, dovrebbe essere eliminata la legislazione di emergenza mentre dovrebbe essere approvato l'indulto attualmente in discussione presso la Commissione Giustizia della Camera oppure, per legge, andrebbero concessi benefici che consentano alla riconciliazione di realizzarsi.

Meno donne nei Comuni (e con cravatta)

Tre delle cinque consigliere comunali di Bari hanno ironizzato ieri per aver ricevuto in dono una cravatta dal Comitato organizzatore dei Giochi del Mediterraneo. Forse - hanno osservato Imma Barbarossa (Rifondazione), Rosina Basso (Ppi) e Maria Maugeri (Verdi) - il Comitato pensava che qui fossero tutti uomini: e in ogni caso non ci piace «l'omologazione col maschile». Della scarsa presenza femminile nelle istituzioni si è occupata ieri anche la Commissione Parità di Palazzo Chigi. La presidente Silvia Costa ha citato i dati delle ultime elezioni amministrative, criticando le interpretazioni della sentenza della Corte costituzionale contro le quote che hanno portato a fenomeni di esclusione delle donne. Tra amministrative '95 e '97 è emerso un calo. Nei 1.120 comuni in cui si è votato la percentuale è scesa dal 7,3% al 7%. Su 7.404 sindaci nei comuni minori le donne sono 467 rispetto a 6.937 uomini; nelle città con più di quindicimila abitanti solo 38 donne sindaco su 625 eletti.

Geneviève Fraisse rivisita i nessi tra differenza, uguaglianza, sessi e politica

«Non sappiamo ripensare la famiglia nella democrazia»

La filosofa francese ha discusso il suo libro in uno degli incontri nel Salento di Luisa Cavaliere. «Uomini e donne simili in quanto animali razionali. È sul corpo che nascono conflitto e libertà»

ROMA. Una meditazione sulla differenza. Come attenzione concreta a ciò che fa simili e differenti. Al tempo stesso. Nessuna opzione che privilegi lui o lei. Piuttosto, una carnalità del pensiero che vede, che deve vedere insieme ragione e corpo. Questa meditazione la propone Geneviève Fraisse, filosofa e storica, autrice, tra l'altro, di una riflessione sulla «Democrazia e l'esclusione delle donne in Francia».

Fraisse è approdata da Luisa Cavaliere, nella sua casa ai confini del Salento, per uno degli incontri di Giakaranda (nome di una pianta). Qui, ogni tre, quattro mesi, si tengono ferive discussioni sui vini, oppure presentazioni (da parte di un lettore-lettore appassionato) di libri (accompagnati dall'autore-autrice) e goduti da una quindicina (non di più) di persone. La nostra bella signora francese proponeva il suo *Differenza tra i sessi* (Bollati Boringhieri). E però, ha dovuto subito fare una premessa, esprimere «un minimo di sorpresa». «In Italia il mio libro è stato tradotto come "differenza tra i sessi" mentre io dico "differenza dei sessi". Non è la stessa cosa». Sicuramente non lo è. Non si tratta di rivendicare una qualche teoria femminista ma di porre la questione dei sessi in rapporto all'identità sessuale. Differenza e identità senza dare definizioni.

«Un lavoro, il mio, che consiste nel porre la domanda: cos'è la differenza? Pensata dalle scienze umane, dalla psicoanalisi, dalla antropologia, non dalla tradizione filosofica. Ecco il punto di vista epistemologico della filosofia. Senza ingarbugliarsi nel: Le donne sono così, le donne sono così, Fraisse vuole far entrare il suo cavallo di Troia nella storia del pensiero. Come incipit, il rifiuto delle posizioni tradizionali, sia americane sia europee, che oppongono differenza a eguaglianza.

«Per me porre la questione dell'eguaglianza tra uomini e donne significa che, quanto all'identità, certo, siamo simili. Appartendiamo alla specie umana e siamo - come diceva Aristotele - degli animali della ragione, degli esseri razionali». Quanto all'identità, siamo tutti e tutte animali razionali. Oltre che parlanti. Tuttavia, si può porre la questione dell'eguaglianza in rapporto al fatto che siamo, anche, differenti. E questo permette a Fraisse di uscire dall'empasse, di scansare il sasso messo tra i piedi, tradizionalmente, dalle teorie femministe: siamo prima di tutto simili, oppure prima di tutto differenti? I due schieramenti sono noti: di quanti vogliono a tutti i costi sviluppare la somiglianza, tra uomini e donne, dunque, «gli egualitaristi, gli identitari» e di quanti smilano per esaltare la differenza femminile «come eterogenea».

La filosofa si rifiuta di scegliere. «So che siamo insieme simili e differenti. Aggiungo che, dal punto

di vista filosofico, si tratta di un'aporia, di una posizione senza risposta». Pacata, ironizza sul fatto che molta parte dell'umanità è sempre lì, smaniosa di rispondere agli interrogativi. Lei, Fraisse, una volta sostiene che siamo simili quanto «alla nostra ragione» e poi, subito dopo - «che siamo differenti quanto al nostro corpo». Va bene. L'eguaglianza fornisce, distribuisce cittadinanza. Ma, quando parliamo di differenza dal lato del corpo maschile, femminile? «Allora si pone la questione della libertà. Prendiamo la violenza. Si rivolge contro il corpo delle donne. Negli stupri in Bosnia; o in Cina, dove si impedisce alle donne di avere i figli che vogliono. Così, attraverso la questione dell'eguaglianza, sorge anche quello della libertà femminile che interviene quando in gioco è il corpo».

Perdonate Fraisse se vi sembra schematica. È vero, le cose sono più complicate «ma prima di complicarle, proviamo a semplificarle. La questione dell'eguaglianza interviene quando si tratta della ragione, dello spirito», quando grazie a quello di essere simili, si ottiene la cittadinanza. Ecco, il rimedio all'esclusione dalla res publica. «Tutto il lavoro di conquista della cittadinanza è consistito nel dimo-

strare che abbiamo una ragione come i maschi. Per questo dico: lo spazio politico è uno spazio di identità».

Ma quando identità e differenza si incontrano, anzi, si incrociano in quello spazio che è anche istituzione e cellula e luogo-rifugio della famiglia?

«Gli uomini che fecero la rivoluzione in Francia ponendosi il nodo della democrazia, escludono che le donne fossero cittadine come gli uomini con il seguente argomento, che si sarebbe avuta, in quel modo, l'abolizione della differenza. Niente più amore, ma solo amicizia. Nella famiglia, prima della nascita della democrazia, c'era il padre, la madre, i figli. In una struttura gerarchica con una rappresentazione stabile. A partire dal momento in cui si entra nella democrazia, le collocazioni nella famiglia non sono più autentiche, non sono più date».

Dunque, all'inizio del diciannovesimo secolo, gli uomini soffrono per una «falsa paura», che senza la differenza non ci sia più amore. Stendhal scriveva che non si impedirà all'usignuolo di cantare in primavera; dopo duecento anni, gli uomini e le donne sono ancora lì con il loro eterno gioco. Tuttavia, resta aperto un interrogativo forte

intorno al rapporto, nella famiglia, tra padre, madre e figli. «Secondo me, non abbiamo ancora prodotto una teoria della famiglia sullo sfondo della democrazia. Continuiamo a stare aggrappati a vecchie idee. Per esempio, in Francia, ci si domanda di continuo se le donne debbano smettere di lavorare per evitare che i figli restino soli a casa. Quello che vediamo è solo del bricolage». Ma sì. Un raffazzonare elementi e diritti e norme. «Certo, abbiamo sete di leggi. Che proteggono il diritto dell'uomo, il diritto della donna. Però, non tracciamo mai delle sintesi. C'è una sorta di giuridificazione che corrisponde alla democrazia, in quanto riconoscimento del diritto di ciascuno». Riconoscimento dell'individuo, del padre, della madre, del figlio ma «è la stessa definizione della democrazia a impedire una rappresentazione della famiglia dal momento che la rappresentazione è quella dell'autonomia dell'individuo».

Certo, sull'autonomia siamo tutti e tutte d'accordo. Ma l'articolazione tra la famiglia - con le sue geometrie variabili - e la democrazia? Quella, secondo Fraisse, ancora non compare all'orizzonte.

Letizia Paolozzi

La corsa all'impresa impossibile, sport amato dal «sesso debole»

Per vette, deserti, mari e cieli 5 donne trovano glorie solitarie

Isabelle Autissier, giro del mondo a vela; Chantal Mauduit, sugli Ottomila; Carla Perrotti, a piedi sulle Ande; Barbara Brighetti, paracadutista; Liv Arnesen, al Polo

Donne in carriera crescono. Nello sport e al di là delle discipline tradizionali che fanno della misura metrica e cronometrica la «neutralità» della sfida con l'altra metà del sesso, è sempre più originale e competitiva la corsa all'«impresa» impossibile, alla performance sensazionale, al primato da Guinness. Oltre i centimetri, i secondi che muscolarmente pendono ancora a favore del *macho*, e oltre le polemiche di regole che «vietano» alle donne alcuni sport come la boxe in Italia o come il nuoto nei paesi islamici, c'è un terreno di confronto che si misura direttamente con i limiti umani, le difficoltà della natura, l'idea stessa di prestazione sportiva. Terreno sempre più vasto dove tecnica e fisica si fondono con le capacità di adattamento, di risposta alle difficoltà, di intelligenza motoria. E di imprese al femminile cronache e record parlano.

A cominciare da Isabelle Autissier, francese, navigatrice solitaria protagonista del recente giro del mondo a vela senza scalo, detentrica del record di velocità della

traversata atlantica, skipper che ha fatto dimenticare gli exploit marinai di equipaggi tutto-donna che si sono cimentati con successo anche in Coppa America sollevando entusiasmi e provocando emulazioni. Ma è la singola avventura, la sfida solitaria, il primato inimicabile a scatenare la corsa ai confini della resistenza, la prova estrema delle umane possibilità. Chantal Mauduit ha annunciato in questi giorni la partenza per le vette dell'Himalaya dove conta di aggiungere altri 3 Ottomila al suo pacchetto di 5 conquiste individuali e senza bombole d'ossigeno, premessa stagionale per inseguire e raggiungere Reinhold Messner, l'uomo che di Ottomila ne ha saliti 14, quelli disponibili sulla Terra.

Con loro, le donne francesi molto in prima linea nella volata oltre il possibile, non sono da meno alcune italiane in cerca di sensazioni, sponsor e primati all'altezza dell'eccezionale. Carla Perrotti, milanese quarantenne, ha forse il primato più surreale, la traversata a piedi del Salar de Uyuni, il deser-

to di sale a 3700 mt d'altezza sulle Ande boliviane: nel 1994 per sei giorni, con zaino e vettoviaglie, ha camminato sotto il sole rovente, sopportato gli enormi sbalzi di temperatura, lottato con i disagi di un paesaggio lunare e senza vita. Barbara Brighetti, vent'anni, un'adolescenza tra molte discipline atletiche, col suo lancio in caduta libera da 10.900 metri è la donna più «alta» del mondo da quando, nel '93 sopra i cieli di Brescia si è lanciata senza ossigeno dai confini dell'atmosfera aprendo il paracadute a soli 900 metri dal suolo. In attesa di altre performance si dedica al free-style, acrobazie e figure nel vuoto dopo il «tuffo» aereo. Ma l'impresa più improbabile resta forse quella di Liv Arnesen, la norvegese specializzata in spedizioni polari culminate nel '94, a 41 anni, con la traversata solitaria e sugli sci da Hercules Inlet, in Antartide, sino del Polo Sud: 1200 km sui ghiacci, 50 giorni con la sola compagnia di una slitta.

Giuliano Cesaratto

Risponde Mario Tronti

Partire da sé basta per cambiare il mondo?

da una lettura intimistica del partire da sé è già ben formulata. Nella lettera di oggi la riprendo e la esplicito con molta forza. È un punto molto importante. Il piccolo pezzo di storia, non certo esaltante, che ci è stato dato di vivere, ci espone quotidianamente alla tentazione del «reddite ipsum», non per trovare la pace, che non ci interessa, ma semmai i contrasti giusti, che sono il sale della vita. È una tentazione a cui resistiamo come possiamo. Voi insistete sul tema dei legami col mondo, oggettivi, necessari, inconsapevoli, di cui occorre fare per prima cosa sapere. La pratica

della relazione sembra declinarsi soprattutto al femminile. Esu motivi di questo, specialmente noi uomini, dovremmo interrogarci. Ma l'altra domanda resta e ritorna. Cambia il mondo, se io cambio il mio rapporto con il

mondo? O quello che cambia in realtà sono soltanto io, e magari quelli, quelle, con cui sono in relazione? Mentre il mondo, duro e ostile, con le sue leggi, le sue logiche, il suo senso comune, le sue strutture di potere, le sue disparità sociali ormai naturali, cioè con tutte le sue armonie prestabilite, resta lì sempre osteso, con questa immane capacità di autoriprodursi quasi all'infinito. Insomma io dubito che per trasformare profondamente i codici dominanti basti sapere legami di noi con il mondo. Ecco perché, quando io dico alla sinistra di partire da sé, dico alla sinistra

di mettere in campo una forza di trasformazione che entri in conflitto con il mondo. Qui si giustifica quella svolta di discorso nel finale della risposta alla tua prima lettera, che rimasta oscura a molte. In pratica dico: se la maggioranza delle persone arriva alla consapevolezza di sé, cioè del proprio legame con il mondo, nemmeno in quel caso cambierebbero il mondo, perché i direbbero che da quel momento la regola democratica della maggioranza non vale più. Ci direbbero che le minoranze inconsapevoli, solotono, hanno la legittimità del potere. È un modo paradossale per dire sostanzialmente questo: la pratica femminile del partire da sé è una preziosa sapienza che tutti ci riguarda per capire il mondo. Per cambiarlo, questo mondo, forse dobbiamo cercarci altrove.

Scrivete a Mario Tronti
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Le Eminent



Evviva l'ironia femminile
Ma Franca e Alba pari non sono

ENZO COSTA

Sarà deformazione professionale (sono un satirista praticante), ma per me il diritto alla comicità è la più importante conquista delle donne.

Per chi ha dovuto sopportare una millenaria condizione di subalternità, niente di più liberatorio della facoltà di irrisione, in primis del potere (quindi degli uomini), poi della stupidità che sovente ne è alla base con la sua capacità di irretire tutto e tutti, linguaggio e costume, élite e «ggente», gli altri e noi.

Onore dunque al merito di chi ha inciso le prime crepe nel muro granitico della risata al maschile: dalla modernissima Franca Valeri alla politicamente scorretta Franca Rame.

Onore alla talentuosa generazione di mezzo, che ci diverte con le feroci introspezioni di Lella Costa (buon cognome non mente) e le lunari svagatezze di Angela Finocchiaro (ministra delle pari opportunità umoristiche?).

Onore alle virtù delle ultime leve: la catteriveria mimetica di Sabina Guzzanti (figlia di Paolo, padre degenero) e la dolcezza catatonica di Marina Massironi (la Natolia socia monoespressiva dei bulgari di «Mai dire gol»).

Ma c'è un però: la comicità da diritto sta diventando un dovere.

Non c'è donna celebre che non si proclami «ironica» o «autoironica». Compresa chi ha il «sense of humour» di una guardia giurata svizzera.

Da Alba Parietti che mostra «ironicamente» le sue protesti marmarie a Marta Marzotto che vippeggia «con ironia» esclusiva, passando per gli sgambettamenti giulivi della Parisi e i glutei «en plein air» della Laurito: tutti dichiaratamente «(auto)ironici».

Abbasso l'egualitarismo dell'umorismo al femminile. Sono per la meritocrazia.

Detto senza ironia.

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Ambrogio Sparagna La via dei Romei



La meravigliosa favola musicale di Ambrogio Sparagna con la partecipazione di Francesco De Gregori, Lucilla Galeazzi e oltre settanta elementi fra orchestra e coro polifonico.

CD + fascicolo in edicola a 15.000 lire **l'Unità**

informazione pubblicitaria

REFERENDUM: LA DIREZIONE DELLA COLDIRETTI INVITA GLI ASSOCIATI AD ASTENERSI DAL VOTO

La Direzione Nazionale della Coldiretti ha espresso «forte preoccupazione sulla conferma del referendum per l'abrogazione del Ministero per le Politiche agricole, appena riorganizzato, anche con il consenso delle Regioni, in un'ottica di proiezione europea e di coordinamento nazionale».

«La Coldiretti ribadisce l'esigenza di un Ministero preposto a compiti di tutela degli interessi nazionali in sede comunitaria in un momento caratterizzato da fondamentali sfide internazionali e di riforma delle organizzazioni comuni di mercato».

«La Direzione Nazionale della Coldiretti invita i propri associati ad astenersi dalla partecipazione alla consultazione referendaria del 15 giugno anche in relazione all'uso distorto e strumentale che viene fatto dei referendum».

Tornano i libri de l'Unità

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.

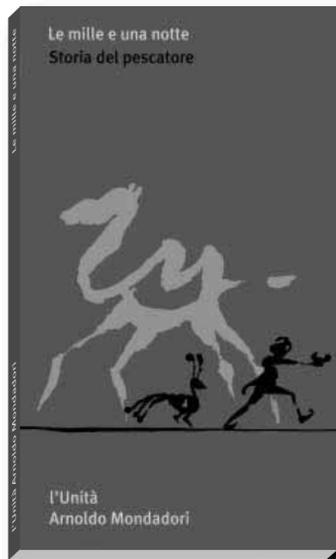
Da Conrad ad Agatha Christie, dai racconti erotici ai racconti esotici accompagnamo la vostra estate con le parole dei maestri del romanzo breve, in una collana di 14 libri imperdibili.

**Da lunedì 16
giugno l'Unità
+ libro a sole
2.000 lire**

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.

Le mille e una notte: Storia del pescatore

“Dovete sapere, signore,
che mio padre era re
di questo stato.
E il regno delle Isole Nere,
che prende il suo nome dalle
quattro montagne vicine,
perché prima erano isole,
è lo stagno che avete visto.
Il seguito della mia storia
chiarirà tutti questi
mutamenti”.



**Lunedì
16 giugno**

**L'Unità
+ libro
a sole
2.000 lire**

Da Bartolomeo I un colpo all'ecumenismo

Polemiche e divisioni nella Chiesa ortodossa fanno saltare l'incontro tra il Papa e Alessio II

CITTÀ DEL VATICANO Il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa presenta ancora lungo tormentato, dopo l'annullamento dell'incontro tra Giovanni Paolo II e il Patriarca di Mosca, Alessio II, che era in programma per il 21 giugno nell'abbazia cistercense di Heiligenkreuz vicino Vienna. Se l'incontro fosse avvenuto, avrebbe dato slancio all'assemblea ecumenica di Graz, che si terrà dal 23 al 29 giugno.

Da parte vaticana, tramite il suo portavoce, ci si è limitati a dire che alle 11 di ieri mattina è giunta a Giovanni Paolo II una lettera del Patriarca di Mosca, per spiegare le ragioni del mancato incontro. Il portavoce, senza rivelare il testo del documento, ha riferito che «il dialogo non è chiuso e si lavora per l'ecumenismo» e si «spera» che l'incontro possa avvenire «in un prossimo futuro, in una data ancora da fissare». Sono evidenti il disappunto e l'imbarazzo del Papa e dei suoi collaboratori che già si preparavano a partire per Vienna.

È, invece, più chiaro il comunicato di ieri del Patriarcato di Mosca, anche se rimangono cose non dette, in classico stile bizantino. Il messaggio infatti afferma che martedì 10 giugno, proprio mentre il Pontefice concludeva la sua visita in Polonia, si sono riuniti i membri del Santo Sinodo, i quali, «dopo aver discusso la situazione attuale dei rapporti con la Chiesa di Roma, sulle possibilità dell'incontro, hanno giudicato che esso non era stato adeguatamente preparato, mancando una serie di condizioni che lo avrebbero reso fruttuoso».

Nel comunicato si ribadisce la «disponibilità a continuare il dialogo bilaterale, in modo che le relazioni tra le due Chiese siano libere da tutto ciò che ora causa dolore e genera delusioni, incomprensioni e sospetti». Si esprime inoltre «approvazione per gli sforzi intrapresi dalle autorità ecclesiastiche, per sanare le discordie esistenti» tra Mosca e Roma e si afferma che «per i cristiani il dialogo è l'unico metodo accettabile per risolvere i problemi».

Ora, è noto che la Chiesa ortodossa russa insiste da tempo perché la Chiesa cattolica volti pagina con l'«uniatismo» e rinunci ad «proselitismo», secondo quanto è sottoscritto nel documento comune del 1993 di Balamond, in Libano.

Invece, la Chiesa cattolica l'anno scorso celebrò, con un documento del Papa, i 400 anni della nascita della Chiesa greco-cattolica o «uniata», che con l'unione di Brest del 1596 si staccò dalla Chiesa ortodossa russa, sotto la pressione dei re polacchi che avevano invaso nel XVI secolo i territori ucraini appartenenti all'impero zarista.

Ora è vero che questa Chiesa ha molto sofferto durante il regime staliniano, ma è anche vero che, soprattutto in Ucraina, si sono create, dopo la disgregazione dell'Urss, cinque Chiese: una ortodossa legata al Patriarcato di Mosca, un'altra ortodossa dichiarata autonoma e un'altra au-

tocefala, una «uniata» che ha accettato il Papato e un'altra latina. E tutte litigano per riappropriarsi di beni prima appartenenti alla Chiesa ortodossa di Mosca, come se per loro non avessero senso i valori evangelici di amore fraterno, di carità, di perdono, di penitenza e di riconciliazione, in quanto tutte cristiane, avvedendosi in comune il messaggio di Gesù Cristo. C'è poi quello che il Patriarcato di Mosca considera «proselitismo aggressivo».

Il Papa - dopo aver nominato i tre vescovi a Mosca, a Karaganda nel Kazakistan e Novosibirsk in Siberia, senza tener conto che nelle stesse sedi c'erano vescovi ortodossi - non ha impedito a organizzazioni cattoliche, ricche di mezzi, di fare opera di «proselitismo», ciò che, per il Patriarcato di Mosca, vuol dire «invadere» il campo di un'altra «Chiesa sorella». Ma proprio quel «proselitismo» ha ottenuto l'autorevole avallo del cardinal Ratzinger, alla vigilia del mancato vertice, il 9 giugno scorso, in occasione della presentazione del libro «Il Quinto Sigillo» di Nicola Bux, edito dalla Libreria Vaticana.

Ma per chiarire questo giallo inter-religioso, rispetto alle lacunose dichiarazioni vaticane e del Patriarcato di Mosca, c'è da dire che, in un primo momento, era stato ideato un incontro tra il Papa e tutti i Patriarchi delle Chiese ortodosse. Nell'impossibilità di realizzarlo, per la difficoltà di mettere tutti d'accordo in un tempo ragionevole, e al fine di dare un impulso all'assemblea ecumenica di Graz, si era deciso di tenere un incontro a tre: Papa, Patriarca di Mosca e Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I. Ma quest'ultimo, nonostante abbia un seguito di soli quattromila fedeli in tutta la Turchia musulmana, ha posto la condizione di riconoscere la sua «primazia», che ormai è più storica che reale, nel campo delle Chiese ortodosse. Perciò, inaccettabile per il Patriarca di Mosca, che ha un seguito di 85 milioni di fedeli. A questo punto, il 30 maggio scorso, Bartolomeo I annunciò, stizzito, di non prendere parte all'incontro di Vienna e di disertare pure l'assemblea di Graz. Di qui la decisione di Giovanni Paolo II e di Alessio II di mantenere egualmente l'incontro, anch'essa due.

Ma, a questo punto, Bartolomeo I si è dato da fare per creare fermenti tra tutti i Patriarchi ortodossi, ridando, così, forza agli intransigenti slavofili e antipapisti della Chiesa ortodossa russa. Questi, che sono una minoranza, ma compatti, hanno fatto presente al Patriarca Alessio II che rischiava di ritrovarsi isolato nel mondo ortodosso e di poter essere considerato un «traditore». Di qui la seduta molto animata del 10 giugno del Santo Sinodo che, all'ultimo momento, ha deciso di soprassedere e di rinviare lo storico incontro. Così, nonostante siano trascorsi 943 anni dallo scisma del 1054 tra Oriente ed Occidente, c'è ancora da attendere per superarlo.

Alceste Santini

Incontro con Gerard Messadié autore del romanzo storico che è diventato un best-seller in Francia e Germania

«Gesù non fu crocifisso, né risorse ma io non smetterò mai di credere»

Decenni di studi e di ricerche hanno portato l'autore a ritenere che gli eventi centrali della fede cristiana non trovano riscontri storici. Le nuove riflessioni nate dall'interpretazione dei rotoli del Mar Morto della comunità degli Esseni.

Lei si definisce credente. Ma è ancora possibile la fede nella religione positiva cristiana, se viene negato l'evento storico della Resurrezione?

«La ricostruzione (la prima di questo tipo mai fatta) che mi porta a concludere che Gesù non morì sulla croce è un lavoro da storico e uno storico non deve preoccuparsi di questioni di fede. In ogni caso, la fede non può in alcun modo dipendere da un evento soprannaturale. Anche molte altre religioni hanno concepito dei, nati al di fuori delle leggi naturali (Ercole, Tammuz, Zarathustra, il dio tedesco Baldur). Questo schema ripetitivo, a mio parere, banalizza la figura di Gesù. La Resurrezione non mi sembra necessaria e neppure utile, per capire e seguire l'insegnamento di Gesù».

Nel suo romanzo la figura di Maria appare sullo sfondo, piuttosto trascurata dal figlio, se non addirittura ignorata. Come risponde a ciò che ha recentemente affermato il Papa che ha «corretto» i Vangeli, affermando che Maria fu la prima persona a essere visitata dal figlio risorto?

«Non so su quali informazioni, ovviamente riservate, si fondi il Papa per correggere in questo modo i Vangeli diciotto secoli dopo. Matteo, Marco e Giovanni precisano che Maria di Magdala, la Maddalena cosiddetta «peccatrice», fu la prima a cui Gesù apparve. O forse la Chiesa non riconosce più il valore

storico dei Vangeli? Non sarebbe comunque la prima volta che la Chiesa «interpreta» a modo suo i Vangeli».

I più recenti studi teologici sui Manoscritti del Mar Morto, di cui è uscita in questi mesi una raccolta in Italia («Gesù e la comunità di Qumran», a cura di J. H. Charlesworth, ed. Piemonte), sembrano confermare quanto lei ha ricostruito circa il rapporto tra Gesù e gli esseni. Quali sono in sintesi i maggiori punti di contatto e divergenza tra l'insegnamento del Cristo e la dottrina gnostica degli esseni?

«I cosiddetti esseni erano i soli tra gli ebrei a praticare il battesimo. Ora, è universalmente noto che Gesù si sottopose a questo rito. Per di più, quasi tutti gli storici sono d'accordo sul fatto che Giovanni Battista era un esseno e questo prova in modo irrefutabile che Gesù fu ammesso in questa comunità. Inoltre, le ricerche di Annie Jaubert hanno dimostrato che Gesù fece la Cena di Pasqua il mercoledì, secondo il rito esenico e non il venerdì, secondo il rito ebraico ufficiale, come sostiene la tradizione cristiana: sono altrettante prove che Gesù apparteneva alla «corrente essenica» dell'ebraismo. La rinuncia ai beni terreni pre-

dicata da Gesù (insegnamento completamente estraneo all'ebraismo tradizionale) era una delle caratteristiche distintive della dottrina essenica. Esistono poi altre affinità, come l'ansia apocalittica di Gesù, o il numero degli apostoli, che sembra direttamente ispirato al Consiglio dei Dodici degli esseni. Ma sarebbe lungo enumerare tutte queste affinità. Vorrei però precisare che se parlo di «cosiddetti esseni» è perché la località di Qumran (su cui si è fatta tanta mitologia) era abitata, forse dal V secolo avanti Cristo, da gruppi ebraici contestatori assai prima dell'arrivo dei redattori dei Manoscritti del Mar Morto, come ho cercato di dimostrare nel mio libro successivo «Storia generale di Dio». Si trattava di un movimento, interno all'ebraismo, che criticava il clero di Gerusalemme, giudicandolo ellenizzato e infedele alla legge mosaica. Quando Gesù qualificava i farisei come «vipere», non faceva che riflettere l'atteggiamento di questi ribelli.

Non ritiene che negare il dogma dell'incarnazione, come sembra affiorare dal suo romanzo, significhi svuotare, teologicamente parlando, l'essenza del cristianesimo?

«L'incarnazione non è certo una ca-

teristica teologica del cristianesimo. Tutto l'induismo, ad esempio, è pieno di miti d'incarnazione (Shiva, Krishna, Vishnu) e gli stessi dei greci passano gran parte del loro tempo ad «incarnarsi» (Atena, Zeus, Apollo, Artemide). Nell'ebraismo, Dio si incarna parecchie volte, per esempio quando va a visitare Abramo (e mangia i piccoli pani di Sara, seduto di fronte alla tenda di Abramo) o quando insegue Mosè e si batte con lui lungo la strada o ancora quando lotta, nella figura di un angelo, contro Giacobbe.

Ma non è proprio il dogma dell'incarnazione a impedire che il cristianesimo divenga una religione fondamentalista, distinguendosi così dallo gnosticismo che da più parti viene indicato come la vera fonte dell'integralismo di ogni genere?

«Non credo che il fondamentalismo derivi dallo gnosticismo e sia da mettere in relazione con il dogma dell'incarnazione. Esiste uno gnosticismo islamico, benché nell'Islam non esista nessun dogma dell'incarnazione. Inoltre, mi sembra rischioso stabilire una netta cesura tra Gesù e la Gnosi. È ormai cosa nota che molti detti di Gesù hanno un sapore gnostico e non si scopre certo nulla di nuovo, affermando che molti Vangeli (ad esempio quello di Giovanni o quello di Tommaso) sono gnostici.

Alberto Folini

Venti anni di studi da scandalo

È un libro di quelli che sono destinati a far discutere, proprio in virtù della sua grande leggibilità e dunque della sua diffusione tra i lettori. Già tradotto in quindici paesi, il romanzo storico «L'uomo che divenne Dio» di Gerald Messadié giunge ora anche in Italia. In una prosa coinvolgente, che si legge tutta d'un fiato, nonostante il volume si distenda per ben 653 pagine, nel suo ultimo romanzo lo scrittore sostiene tesi che, soprattutto per il mondo cattolico, risultano quanto meno discutibili, se non addirittura blasfeme. Infatti l'enorme successo di questo libro ha suscitato le reazioni dei cattolici di ogni paese. C'è infatti chi, in «L'uomo che divenne Dio» di Gerald Messadié, ha visto l'equivalente moderno della «Vita di Gesù» di Ernst Renan. Il Nazareno è veramente morto sulla croce? Quale fu il rapporto tra Gesù e Giuseppe? E quale quello tra Gesù e Maria? Come si colloca la vicenda storica di Gesù nella Palestina di duemila anni or sono, pullulante di maghi e di profeti di ogni tipo e di sette religiose (di cui quella degli esseni è la più significativa) in lotta l'una contro l'altra? Messadié, dopo vent'anni di ricerche storiche e sulla base di una lettura comparativa di tutte le fonti disponibili (Vangeli sinottici, Vangelo di Giovanni, Vangeli cosiddetti «apocrifi», manoscritti del Mar Morto) non ha dubbi: Gesù non è mai risorto, perché non è mai morto sulla croce. Egli non è «Dio che si è fatto uomo», ma - appunto come già afferma il titolo - «uomo che è diventato Dio». Tutto questo, però, non impedisce a Messadié di dichiararsi credente, autore fra l'altro di altri tre romanzi storici su Gesù e sulla nascita del cristianesimo, cui sono seguiti una «Histoire Générale du diable» e la recentissima «Histoire générale de Dieu».

Ratzinger: proteste dal Sudamerica

Dura presa di posizione dei leader protestanti latinoamericani contro le recenti dichiarazioni del cardinale Joseph Ratzinger per il quale il Consiglio ecumenico delle chiese (Cec), negli anni passati «avrebbe aiutato i movimenti sovversivi in America Latina con grave danno per la diffusione del Vangelo». In una lettera di ringraziamento inviata al Segretario generale del Cec, Konrad Kaiser, per il «sostegno e la solidarietà pastorale» ricevute nel periodo delle dittature militari, il vescovo metodista argentino Aldo Etcheberry definisce «ingiuste» e «irresponsabili» le accuse del cardinale. Il primate della Chiesa episcopale anglicana del Brasile, vescovo Glauco Soares de Lima, che è anche presidente del Consiglio delle chiese cristiane del Brasile (Conic), le ha definite «assurde» e «molto negative, anche per la Chiesa cattolica». Le giudica «infelici» il pastore luterano brasiliano Walter Altmann, presidente del Consiglio latinoamericano delle Chiese (Clac) che ha sottolineato come il Cec abbia solo «dato sostegno umanitario a movimenti sociali» e «sempre lavorato per la pace».

Incroci di fedi a Gerusalemme



Una processione di pellegrini cristiani sfilava, imbracciando una croce, davanti a una sinagoga di Gerusalemme all'interno della città vecchia cinta da mura. Una scena abituale nella città santa delle tre religioni anche nei periodi in cui non ci sono particolari ricorrenze festive.

Al via la seconda fase della rievangelizzazione di Roma in vista del Giubileo

La missione per i «ragazzi del muretto»

Dopo la consegna del Vangelo alle famiglie ora ci si dedicherà agli incontri con i gruppi sul territorio.

«Apri la porta a Cristo, tuo salvatore». Questo lo slogan del secondo anno di missione cittadina della diocesi di Roma, che partirà dalle 350 parrocchie con la Quaresima '98. I missionari raggiungeranno le famiglie, «per promuovere - indica il vademecum di presentazione - l'indispensabile rinnovamento della vita della comunità cristiana, sul piano della comunione e della fraternità, della spiritualità e della preghiera, della testimonianza e della carità verso i più poveri».

«In questo primo anno, - ha detto monsignor Cesare Nosiola, vicegerente della diocesi di Roma - che ha avuto il suo culmine simbolico nella consegna del Vangelo di Marco, tra il '95 e il '98 per cento delle persone raggiunte ha accolto i missionari e ha accettato di ricevere il Vangelo. Segno questo di un grande sforzo pastorale, ma anche di una grande attesa da parte della città».

Dalle parrocchie, che in questi giorni hanno riflettuto sull'esperienza vissuta, la missione «è stata

recepita come un grande evento e come occasione unica di grazia offerta alle nostre comunità», ha spiegato monsignor Rino Fischella, ordinario di teologia fondamentale all'università Gregoriana.

Tre le modalità concrete di annuncio. Innanzitutto le visite a ogni famiglia della parrocchia, con al centro l'annuncio di Cristo salvatore e l'incontro umano con tutte le realtà. Poi i centri d'ascolto nei palazzi, cioè tre o quattro incontri organizzati presso famiglie, durante i quali si legge il Vangelo e ci si confronta sulla quotidianità del vivere da cristiani. Infine, la celebrazione della Parola in parrocchia, per ascoltare e approfondire il Vangelo, senza doverlo fare esclusivamente nell'ambito di un gruppo ristretto.

Girando fra le parrocchie, specialmente fra le più periferiche, abitate a progettare un'attività pastorale variegata e flessibile, pronte ad aprirsi a richieste di senso anche estreme e marginali, si avverte una certa delusione. «La montagna ha

partorito il topolino - commenta infatti un parroco - ci hanno dato "nuovi" strumenti come le visite alle famiglie e i centri d'ascolto, ma noi li utilizziamo già da anni». La realtà di Roma, però, non è così avanzata. «Soltanto il 10 per cento delle parrocchie romane fa già queste cose - chiarisce monsignor Nosiola - e in alcune zone non ci sono nemmeno più le benedizioni delle case a Pasqua. Chiamare le parrocchie a camminare insieme, a realizzare la missione nell'unità: è questa la vera novità».

E per incontrare i «ragazzi dei muretti» c'è una vera idea nuova: «Vogliamo realizzare situazioni intermedie - racconta padre Mauro Parmeggiani - fuori dalle parrocchie e dagli oratori, guidate da persone sensibili al messaggio evangelico, ma che parlino un linguaggio comune, per permettere anche a ragazzi che potrebbero sentirsi esclusi anche in oratorio, di porsi domande di senso».

Grande assente: una pastorale

specificata della povertà e dell'emarginazione. «Offriremo ai missionari - ha detto monsignor Fischella - una sussidiaria specifica per affrontare le situazioni di disagio». Un mandato a monsignor Nicolini, fondatore dell'Opera Nomadi, per iniziative culturali di conoscenza della realtà nomade, la disponibilità della Caritas a intensificare la sua presenza e l'intervento nella città, incontri con la comunità cattolice dei migranti: forse un po' poco per una Roma nella quale si mobilitano più di 12 mila persone, tra sacerdoti, diaconi, religiose e laici per annunciare il Vangelo.

Una curiosità: nel vademecum elaborato da monsignor Nosiola si dice che i sacerdoti e i diaconi possono visitare le famiglie da soli, mentre i laici è bene che vadano insieme con le religiose. Ma le religiose possono andare da sole, o soltanto accompagnate? Monsignor Nosiola ride e acconsente. Parità è fatta.

Monica Di Sisto

«Un grazie a giornali e radio-tv»

«Se l'iniziativa di distribuire il Vangelo di Marco a tutti i cittadini di Roma ha avuto successo, - ha detto monsignor Nosiola - è anche per la vasta eco che gli organi d'informazione hanno dato alla prima consegna che ne fece il Papa stesso, il 16 febbraio scorso, a nove missionari della parrocchia di sant'Andrea Avellino». Nelle relazioni delle centrali missionarie locali si legge: «In qualche modo si può dire che i quotidiani, i periodici, radio e televisioni hanno bussato alle porte di quanti dovevamo visitare, prima di noi e in nostra vece». E il Vangelo di Marco è entrato anche a Montecitorio, dove tutti i parlamentari l'hanno ricevuto proprio dalle mani di monsignor Fischella.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto. Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:	
dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 3.100.000
Supplemento cabina singola	lire 2.950.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Vaalam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo air, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.